

La deportazione nei lager nazisti

Nuove prospettive di ricerca

atti del convegno
Sordevolo, 26 settembre 1987



Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

La deportazione nei lager nazisti

Nuove prospettive di ricerca

atti del convegno

Sordevolo, 26 settembre 1987

a cura di **Alberto Lovatto**

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

La riedizione del volume è stata realizzata con il contributo di



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

comitato

della regione piemonte

per l'affermazione dei valori della

Resistenza

e dei principi della

Costituzione

repubblicana

FONDAZIONE  CRT

1^a edizione: Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989. Con il contributo di Comune di Sordevolo, Comunità montana Alta Valle Elvo, Consorzio dei comuni biellesi

2^a edizione, in formato elettronico: Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 2011

Varallo, via D'Adda, 6

Sito web: <http://www.storia900bivc.it>

E-mail: istituto@storia900bivc.it

In copertina: disegno di Renzo Biasion (da: *Arte e Resistenza*, Milano, La Pietra)

Sono raccolti in questo volume gli atti del convegno svoltosi il 26 settembre 1987 a Sordevolo dedicato a “La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca”, organizzato dall’Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, in collaborazione con il Comune di Sordevolo, con il patrocinio della Comunità montana alta Valle Elvo e del Consorzio dei comuni biellesi.

L’idea del convegno è nata dal coniugarsi di due istanze parallele espresse proprio dal Comune di Sordevolo e dall’Istituto. L’amministrazione comunale infatti, proseguendo un lavoro di ricerca sulla deportazione svolto alcuni anni or sono, ed in coerenza con un programma di iniziative dedicate alla ricostruzione della storia del paese ed alla “salvaguardia” della sua memoria, intendeva commemorare le vittime della deportazione con una iniziativa che avesse valenza storiografica oltre che celebrativa. L’Istituto dal canto suo, avendo attivato una serie di interventi di ricerca sui temi della deportazione e dello sterminio, si poneva l’esigenza di discutere, in un confronto di ampio respiro, linee adottate e possibili ed ulteriori sviluppi.

In ricerche di storia locale ci si trova spesso ad applicare ad un problema o avvenimento di piccolo raggio punti di vista, ipotesi di analisi, categorie storiografiche utilizzate ed utilizzabili per questioni di respiro nazionale o sovranazionale. Sono i casi in cui alle frustrazioni del proprio stato di ricercatore locale, “di provincia”, quando non prevalgono atteggiamenti di erudita presunzione, si tenta di ovviare inserendo il proprio lavoro di ricerca in una sorta di gerarchizzazione piramidale in base alla quale il progresso degli studi storici, ad un qualunque livello, sarebbe dato dalla somma dei risultati ottenuti ai livelli territorialmente più ristretti. Il rovescio di tale atteggiamento, la risposta diciamo scientificamente credibile, dovrebbe risiedere invece nella capacità di individuare oggetti storici e modalità di approccio storiografico realmente connessi con il livello territoriale ed esperienziale a contatto del quale si sta operando come ricercatori “organici”. Il dibattito e confronto su tali possibili percorsi di ricerca in riferimento al tema della deportazione è stata una delle principali finalità del convegno sordevolese.

Sono ormai noti gli esiti editoriali della raccolta di testimonianze di ex deportati realizzata in Piemonte, promossa dall’Associazione nazionale ex deportati piemontese in collaborazione con l’Università e gli istituti per la storia della Resistenza e con il patrocinio della Regione Piemonte. Proprio da quella raccolta ha preso avvio il lavoro di ricerca sulla deportazione realizzato dall’Istituto della provincia di Vercelli ed è quindi in riferimento, non esclusivo ma principale, a quel lavoro ed alle prospettive che a partire da quel lavoro sono emerse che, nelle intenzioni degli organizzatori, il confronto doveva partire. Un confronto che, è bene ricordarlo, non muoveva dall’esistenza separata di due ambiti di ricerca distinti, quello regionale da un lato e quello provinciale dall’altro, ma da una interconnessione che ha funzionato fin dalla prima fase della raccolta di testimonianze in una relazione motivata dall’estensione del territorio preso in esame - il

Piemonte -, e dall'elevato numero dei testimoni da intervistare - oltre duecento -, condizioni che rendevano necessario far riferimento ad una rosa di ricercatori ed istituti di ricerca estesa e che avesse precisi radicamenti sul territorio. Il riferimento alla "ricerca piemontese" non è quindi tanto un omaggio a risultati accademici espresso da una periferia extra accademica per antonomasia, ma una occasione per formalizzare un rapporto e confronto, pur nella varietà delle posizioni emerse, già consolidato.

La raccolta di testimonianze degli ex deportati viventi e residenti in territorio piemontese che ha reso possibile attivare una prima rete di rapporti, ha visto coinvolti in prima istanza gli ex deportati e le loro famiglie - aiutandoli spesso ad uscire da un riserbo che in molti casi durava dalla fine della guerra -, gli istituti per la storia della Resistenza, le sezioni locali dell'Anpi ed altri organismi e associazioni, oltre che i ricercatori. Le successive elaborazioni dei materiali, i convegni, dibattiti, incontri, che a partire da quel lavoro sono via via maturati, hanno fatto sì che la crescita di interesse per il tema della deportazione non fosse solo di ordine quantitativo ma offrisse gli spazi e le occasioni per prove e risultati storiografici nuovi.

Da questo ordine di considerazioni, presenti alla mente degli organizzatori del convegno, è derivata la scelta degli oratori, che ha corrisposto al desiderio di offrire una panoramica delle ricerche ed elaborazioni sulla deportazione e sullo sterminio nell'ambito delle relazioni e dei contatti concretamente attivati dall'Istituto.

Da qui dunque la necessità di un inquadramento complessivo dei problemi connessi alla ricerca sulla deportazione, tema di così forte impatto emotivo ed etico, affidato a Guido Quazza. Da qui ancora una rassegna degli "esiti della ricerca in Piemonte" offerta da Anna Bravo, Federico Cereja, Daniele Jalla e Brunello Mantelli, curatori delle pubblicazioni scaturite dalla raccolta di testimonianze promossa dall'Aned. Da qui anche la scelta di affiancare, per un esame della situazione della ricerca nella provincia di Vercelli, una analisi del contesto locale della deportazione - che è evidentemente un altro dei riferimenti fondamentali per ricerche di questo tipo - sul quale ha relazionato Gianni Perona, ed un resoconto di Alberto Lovatto su due possibili livelli di ricerca locale, la provincia nel suo complesso e un piccolo comune come Sordevolo.

In appendice agli atti è riportato un elenco dei deportati della provincia di Vercelli.

Interventi di apertura

I lavori del convegno sono stati aperti da Marco Neiretti, sindaco di Sordevolo il quale, dopo i ringraziamenti all'Istituto per la storia della Resistenza, alla Comunità montana Alta Valle Elvo, al Consorzio dei comuni biellesi, ai relatori e al pubblico intervenuto, ha illustrato motivazioni e finalità della giornata di studio.

«Per noi sordevolesi - ha spiegato Neiretti - questo appuntamento rappresenta una importantissima tappa in quel processo di ripensamento dei connotati fondanti della nostra comunità intrapreso diversi anni or sono». A metà degli anni settanta, infatti, alla testa del Comune di Sordevolo è avvenuto un cambio generazionale: una pattuglia di giovani sordevolesi ha sostituito i «vecchi» nell'amministrazione del comune. Un cambio che non ha significato rottura ma ha anzi impegnato i nuovi amministratori (che pur avendo avuto percezione diretta del periodo bellico e resistenziale erano, a quel tempo, bambini o ragazzi) ad una «sistematica meditazione» della storia della comunità, ripercorsa attraverso celebrazioni, incontri e convegni. Il tema della deportazione, ha sottolineato ancora Neiretti, risulta particolarmente significativo per la comunità sordevolese, «che ha dato un notevole tributo di sangue, di dolore, di tensione e che continua a mantenere intatto quel principio di solidarietà attraverso il quale ebbe ad esprimere la sua sofferenza prima ed a mantenerla nella sua memoria storica poi». Un tema sul quale la tragica esperienza sordevolese può offrire un esempio significativo, anche in una più ampia prospettiva storiografica, non solo per l'elevato numero dei deportati ma anche per la «gamma notevolmente ampia» di realtà sociali coinvolte: dal militante comunista al contadino, dal colonnello dei carabinieri all'avvocato, dall'operaio all'antifascista di vecchia data.

Testimonianza di un amministratore locale della «vecchia generazione» è venuta da Diego Prella «Folgore», presidente della Comunità montana Alta Valle Elvo. Parlare oggi di Resistenza, ha detto Prella, non rappresenta «il rito di una liturgia di altri tempi» ma il necessario riferimento ad un evento che costituisce il fondamento dell'Italia repubblicana; una Italia nata anche grazie al contributo dei deportati «che hanno sopportato con fierezza fame, malattie, torture, sofferenze e umiliazioni».

Un accenno alle diverse componenti della Resistenza è venuto da Anello Poma, che ha parlato a nome dell'Anpi. Molti sono stati i contributi alla guerra di liberazione, ha detto Poma, dalla Resistenza armata alla Resistenza delle popolazioni, dai «grandiosi scioperi operai che rappresentano un tratto peculiare della Resistenza del Biellese» alla solidarietà «pressoché unanime delle genti delle nostre valli», alla mancata risposta alla chiamata alle armi della Repubblica di Salò. A queste componenti è necessario aggiungere il contributo dei numerosi deportati nei campi di sterminio e degli internati militari che hanno scelto il lager piuttosto che l'arruolamento nelle fila dell'esercito repubblicano. Proprio in riferimento al tema della deportazione, Poma ha espresso a nome dell'Anpi la soddisfazione per l'iniziativa, «un incontro che serve anche a colmare una lacuna che come partigiani sentivamo un po' come una colpa: il non aver mai promosso inizia-

tive che sottolineassero ed esaltassero l'apporto che è stato dato da questa parte importante e fondamentale della Resistenza italiana».

Ultimo fra gli interventi di apertura quello di Bruno Vasari, che ha portato i saluti e la testimonianza della Associazione nazionale ex deportati (Aned) ricordando i propri legami, affettivi e di ricordi, con Sordevolo, attraverso Franco Antonicelli, sepolto a Sordevolo, attraverso "papà Nicola", Gioacchino Nicola, con cui ha condiviso l'esperienza di Mauthausen, attraverso gli ospiti di Benedetto Croce e del notaio Germano. Un legame quindi, ha spiegato Vasari, che aggiunge motivi di interesse ai lavori della giornata di studi.

Richiamandosi inoltre ad alcune delle tematiche che le relazioni avrebbero affrontato, si è soffermato in particolare sulla «straordinaria pericolosità» del recente movimento revisionista suscitato in Germania dall'articolo di Ernst Nolte in riferimento al quale le ricerche sulla deportazione assumono «importanza oltre che scientifica anche etico-politica», quasi una risposta al dilagante atteggiamento revisionista «che sta conquistando più o meno ingenuamente intellettuali anche italiani».

Proprio in riferimento alle ricerche sulla deportazione piemontese, Vasari, sottolineando il ruolo fondamentale ed imprescindibile dell'Aned per un qualunque sviluppo degli studi su questo tema, ha ricordato le più recenti iniziative editoriali e i congressi e gli incontri che l'Associazione ha promosso ed organizzato in stretto contatto con organismi diversi, dalla Regione Piemonte agli istituti per la storia della Resistenza, dall'Università agli enti locali. Una azione di stimolo continuo, quella dell'Aned, portata avanti anche in momenti difficili quando, «sotto l'influsso della guerra fredda altri organismi si spezzarono», in una azione resa potente dal dovere interiore di testimoniare quanto avvenuto. «La nostra ambizione, ha proseguito Vasari, è di suscitare sempre nuovo interesse per la deportazione tra gli studiosi; il nostro desiderio è di mettere a disposizione dei giovani e delle generazioni future opere valide sul piano scientifico, sulla lettura delle quali possano formarsi un'opinione indipendente»; un programma di attività nel quale le pubblicazioni scaturite dalla raccolta delle testimonianze degli ex deportati piemontesi e l'archivio che ne deriverà, rappresentano un primo fondamentale capitolo. Ha concluso Vasari: «Nolte ha intitolato il suo articolo "Il passato che non vuole passare", noi rispondiamo: Hitler voleva il Millennio e lo avrà».

I lager nazisti: storiografia, politica, etica

di Guido Quazza

Vorrei innanzitutto portare all'assemblea il saluto dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia che, come sapete, fu fondato nel 1949 da Ferruccio Parri, il quale era stato il capo morale della Resistenza e, anche, per molti versi, il capo militare, diventando, dopo il 25 aprile, il primo presidente del governo della nuova Italia nata dalla Resistenza. L'Istituto vede con grande interesse, devo dire anche con molta simpatia, iniziative come questa che Sordevolo ha assunto, poiché queste iniziative sono ormai un po' la sostanza stessa dell'attività dell'Istituto, che è attività scientifica, di ricerca storiografica, ma in pari tempo anche sforzo quotidiano di costruzione della coscienza etico-civile degli italiani, soprattutto delle giovani generazioni. Nella rete nazionale degli istituti storici della Resistenza, giunti negli ultimi quindici anni a cinquantquattro, quello della provincia di Vercelli è certamente uno dei più attivi, per merito del suo presidente, onorevole Tempia, e dello staff di ricercatori, da Piero Ambrosio a Gladys Motta e a tutti gli altri. Non farò particolari complimenti al vostro sindaco, Marco Neiretti, nostro collega in storiografia, perché la sua bravura è ben nota e la qualità del suo impegno in problemi come quello che oggi dobbiamo affrontare molto apprezzata.

Il titolo della mia introduzione è un po', se volete, presuntuoso, forse anche un po' magniloquente, ma io avevo chiesto che, comunque, si citassero tre punti fondamentali: storiografia, politica, etica, perché oggi, anche nel nostro paese, abbiamo più che mai bisogno di vedere le interconnessioni fra queste tre dimensioni dell'attività dell'uomo. Più che mai, perché siamo di fronte, è chiaro ormai a tutti, ad una crisi mondiale ma anche nostra, i cui aspetti economici non sono, per quanto gravi, i più preoccupanti perché molto più preoccupanti sono gli aspetti che toccano direttamente la sfera della morale. Richiamare queste tre dimensioni nei loro rapporti organici vuol dire tentare un primo possibile passo per un approccio non troppo inadeguato ad un problema gigantesco come quello della deportazione; vuol essere, in altri termini, adottare un metodo tanto difficile quanto necessario per un tema che coinvolge *in toto* e in tutte le sue profondità il soggetto uomo.

Vorrei qui portare considerazioni definibili addirittura come semplici, se volete, o, perlomeno, semplici nel senso che sono frutto di uno sforzo di semplificazione di un problema estremamente complesso. Ancor più complesso sul piano generale, a introduzione di relazioni che, essendo impegnate su temi specifici, debbono dare per scontato il quadro generale sia nei suoi aspetti fondamentali, sia nella sua globalità. Partirei in primo luogo dalla valenza politica che negli ultimi due anni ha acquisito, molto più di prima, il problema della deportazione come rapporto che il presente ha col passato del nazismo. Come voi saprete, nel maggio del 1986 ha preso avvio un dibattito ormai diventato noto in tutto il mondo, che i tedeschi, nella loro lingua, chiamano *Historikerstreit*, una "battaglia fra storici", nella quale per altro sono impegnati anche filosofi, moralisti, pedagogisti. È un dibattito che proprio per la sua intrinseca qualità tocca a

fondo problemi che sono, come dice il titolo del mio intervento, della storiografia, della politica e della morale, e perciò ha acquisito significati ai quali dobbiamo stare molto attenti anche noi italiani, altrettanto responsabili, e non come si dice, un po' meno gravemente dei tedeschi, poiché nella morale non è soltanto questione di grado.

Una prima condizione per discutere seriamente è avere letto i testi dovuti a intellettuali a modo loro variamente impegnati, anche se in qualche caso alla rovescia rispetto al nostro impegno. Per questo è utile il volumetto edito a luglio da Einaudi, a cura del sociologo della politica Gian Enrico Rusconi, conoscitore del mondo tedesco come pochi altri. In "Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca" si può trovare una vasta scelta degli interventi nel dibattito e una introduzione del curatore. Di questo tema hanno parlato i nostri istituti, fra l'altro a maggio, prima ancora che uscisse il volume, a Bologna, dove i tre oratori - Rusconi, Enzo Collotti e chi vi parla - si confrontarono tra loro dinanzi a giovani sinceramente e profondamente interessati a fatti capaci di toccarli in quelle che potremmo definire, secondo un vecchio linguaggio, le corde della ragione e del cuore. Nel dibattito di Bologna, io assunsi un'angolatura un po' diversa dai due germanisti, un'angolatura che non è, devo dire, largamente condivisa, anche se poi la si trova, stiracchiata di qua e di là, in varie affermazioni di studiosi, moralisti e politici: l'angolatura che tiene conto di *tutto* il reale storico, e non solo di quello che serve al presente immediato.

Rusconi nella sua introduzione afferma che il dibattito sui "crimini nazisti" è soprattutto importante per tre motivi: per il problema dell'identità del popolo tedesco, cioè per l'identità nazionale della Germania di oggi; per l'approccio che la storiografia ha assunto e assume di fronte al tema lager come elemento oggi dell'identità tedesca; per l'esigenza di una "revisione" del giudizio storico alla luce della "comparabilità" dello sterminio degli ebrei e dei nemici con altri genocidi e la sua spiegazione come momento dell'intera storia della Germania, in particolare della parte orientale di essa, della Prussia, la Prussia di Federico II e ancora più la Prussia di Bismarck, il grande cancelliere che costruì il Secondo Reich, sulla base dei patti di soggezione imposti alla Francia del Secondo impero. Io darei, dicevo, un'angolatura diversa, con un ordine di priorità diverso. Mi pare giusto mettersi dal punto di vista di uno sforzo autentico di ricerca dell'identità nazionale tedesca oggi, ma per essere storici e non schiavi del presente bisogna non dimenticare che questo è sempre il problema della storia di ogni popolo, tanto più di un popolo fortemente connotato nel proprio passato e fra gli ultimi ad aver fatto coincidere, nelle sue linee generali, lo Stato con la Nazione. In più, un popolo che ha perso di recente l'unità, che aveva da meno di cinquant'anni raggiunto. Se non si adotta quest'ottica "imparziale", e imparziale perché globale, si scivola subito - come è spesso accaduto negli ultimi anni - in una disputa tra filonazisti e antinazisti. Non solo si farebbe torto ad alcuni degli storici intervenuti nel dibattito, che sarebbero definiti *tout court* filonazisti, ma soprattutto si farebbe torto alla fondamentale importanza del problema tedesco per l'Europa e per il mondo intero, la quale va ben al di là delle simpatie di questo o di quell'altro, perché coinvolge il grande tema della Nazione e dello Stato, dell'alta cultura e dell'antropologia popolare di fronte al vivere collettivo, dei nessi fra società e politica. Di qui nasce il bisogno dell'intransigenza politica e morale e, insieme, della comprensione storiografica. Ho una non breve consuetudine con il mondo tedesco e ho ritenuto durante il XVI congresso mondiale degli storici, tenuto a Stoccarda nell'estate 1985, di farmi promotore, con gli istituti storici della Resistenza, della propo-

sta, agli amici storici tedeschi che vi rappresentavano le due Germanie, di pensare, almeno in sede storiografica, ad un unico rappresentante in un'assemblea che toccava ormai ben ottantotto paesi. A quarant'anni di distanza mi sembrò si dovesse fare non un passo di riconciliazione, perché non di questo si trattava, ma un passo sulla via di un approfondimento della visione storica, sulla via di meditazioni capaci di cogliere nel profondo il passato e con esso il presente dell'uomo.

La visita, in questi giorni, di Honecker nella Germania Federale è, comunque poi la si giudichi, significativa di una politica fino a ieri quasi incredibile. In questa sede essa conferma quanto sto dicendo sulla crescente importanza, nella coscienza del popolo tedesco, del problema, del resto fondamentale per tutti, della propria identità, e identità non solo politica, ma addirittura psicologico-pedagogica. Quando si è giovani, essa - ben lo sappiamo - permea tutto, perché pochi hanno la fortuna di arrivare subito o presto a qualificarsi con una determinata identità. Ma è problema che continua ad interessare anche da maturi e perfino da vecchi e, in ogni caso, non è mai risolvibile da soli, ma in un contesto sociale, di più, in un contesto che vuol dire nazione, stato, società.

Che cosa ha scritto sul tema nazismo-Germania uno storico che gli studiosi del fascismo conoscono molto bene, Nolte, dal quale è partita la polemica? Non è vero che egli abbia fatto un'esaltazione di Hitler: sono i giornali che, come spesso accade, hanno dilatato le sue idee in modo superficiale. È vero però che egli si è posto il problema lager dal punto di vista di un conservatore, cercando quasi esclusivamente di spiegare la crisi dell'identità tedesca dopo il nazismo attraverso la via del "relativizzare" lo sterminio. Per il tema del mio intervento, poiché Nolte non giunge a negare il genocidio, la domanda giusta da porre è questa: quale è lo strumento storiografico, il tipo di approccio metodologico e concettuale usato dallo storico tedesco? La risposta è fin troppo chiara: attenuare, anzi negare, l'unicità del "delitto" paragonandolo ai gulag di Stalin, addirittura facendo di questo un precedente non solo cronologico ma provocatorio. Il prima come causa del dopo, l'assassinio come legittima difesa dall'assassinio. È come dire: anche Stalin ha ammazzato quattro milioni e mezzo di *kulaki*, di contadini russi; il bolscevismo, in quanto tale, ha usato la strage. Sola differenza: l'ha fatto in nome della lotta di classe. Contro la "relativizzazione" non uno storico, ma un filosofo, uno dei capi della scuola di Francoforte, Habermas, ha dato battaglia, cogliendola come il "nodo" di tutta la discussione. Egli ha individuato, col criterio della specificità, le differenze esistenti fra le scelte terribili di Stalin, quelle non meno tragiche dei turchi contro un milione e mezzo di armeni, quelle di Pol-Pot contro tre milioni di cambogiani. Le argomentazioni di Habermas sono, in qualche modo, all'estremo rispetto a quelle di Nolte. Resta però l'esigenza di approfondire meglio questo punto, che è davvero centrale in tutta la questione. Si può, in primo luogo, fare un conto da ragionieri sul numero dei morti per stabilire la gravità etica di un fatto? Certo, la quantità non è influente sul fatto storico: essa porta conseguenze più terribili sul piano dei singoli che vengono coinvolti, sul piano delle terre che subiscono la strage, sul piano della politica, dell'economia, della società. Non è però questo l'elemento discriminante. L'elemento che distingue la "soluzione finale" nazista dalle altre è in due suoi aspetti: la motivazione ideologica e la procedura applicativa.

La motivazione ideologica della ragione di Stato - rendere il potere politico omogeneo con la sudditanza etnico-sociale - è quella che caratterizza la strage degli armeni. La motivazione ideologica della ragione di classe - spezzare il sistema economico tradizio-

nale con l'eliminazione della resistenza individuale e familiare-comunitaria al processo di industrializzazione - è quella che caratterizza l'uccisione in massa di *kulaki* e, forse, quella dei cambogiani. Orrendi i mezzi, da esecrare senza incertezze, ma spiegabili i fini. Non sistematiche, sostanzialmente casuali, le procedure applicative. Eretta a supremo ideale regolativo della vita dell'intera umanità, invece, la motivazione ideologica di Hitler, e sostenuta dalla teorizzazione implacabile di un mondo che *deve* essere dominato dall'arbitrio del più forte ed esercitato in nome d'una zoologica idea della "razza pura", il cui dovere è di annientare le altre. La procedura applicativa, quella d'un meccanismo fondato sulla più calcolata metodologia dell'annientamento del singolo perseguito con un sistema di norme inesorabilmente volto a togliere all'uomo ogni carattere umano. Disegno generale, cioè, e disegno specifico coincidente nel preparare un "ordine nuovo", fondato sull'arbitrio del potere di eletti in base a una arbitraria superiorità di razza.

Di fronte a questa fondamentale differenza, il concetto stesso di strage muta qualità. La strage come mezzo per un fine di strage. Di qui la falsità storiografica, politica, etica della "relativizzazione". Il quesito, in sé legittimo, dell'identità, viene posto su un principio ermeneutico sbagliato in radice. Lo sbaglio, certo non casuale (ma su questo si può anche sorvolare per non entrare nel campo arbitrario del processo alle intenzioni), si aggrava quando Nolte e ancor più Stürmer sostengono che è la posizione "centrale" della Germania, un elemento cioè geopolitico, all'origine dell'iniziativa, che la Germania stessa ha preso più volte, di scatenare la guerra. Guerra "preventiva", essi dicono; coerenza logica, per una guerra preventiva, di percorrere tutta la strada dei mezzi di annientamento del nemico; e logica aggravata, per così dire obbligata, per la "provocazione" dall'Est, dal regno del gulag. Quasi non bastasse, altro si aggiunge, in questo tipo di discorso. Nella prospettiva di Nolte, infatti, tutte le guerre tedesche sono difensive. Risputa - in questa absolutezza - la "Geo-politica" degli anni trenta, rafforzata, se è lecito dire, da un elemento mistico-religioso: il Destino, il destino, in questo caso, di un Popolo. È lo *Herrenvolk* che dai germani antichi, da Federico II, da Guglielmo II, da Hitler ha in sorte di attaccare per difendersi, perché è al centro fra l'Oriente e l'Occidente, fra l'economia asiatica e l'economia capitalistica. Colpisce come i nessi fra politica ed etica siano assenti da questa storiografia. Quando si dice che la Germania, come prima la Prussia, può spiegare la propria storia attraverso il concetto di "potenza di centro" destinata a difendersi dall'attacco da destra e da sinistra, da Est e da Ovest, quando si individua da Bismarck a Hitler una stessa linea di "continuismo", ogni discorso sulla vita degli uomini, sulle azioni dei popoli sfugge allo storico, e restano nel suo lavoro soltanto la politica di potenza, con le idee della superiorità della Nazione (*Die Germanen oder die Nacht*), presto convertite nella superiorità della Razza (quella di Ario = tedeschi) e con la pratica del meccanismo infallibile dello sterminio dell'uomo. È la situazione costruita al solo fine di produrre, appunto, il meccanismo della strage di massa.

Se ci si pensa bene, questo è il percorso della storiografia revisionista, anche se e quando non giunge a negare lo sterminio o a spiegarlo come "relativo", come già accaduto altrove e per opera di altri. Anche se si lascia da parte la morale, in nome di uno pseudo Machiavelli, la politica cessa di essere dimensione della volontà, diventa un seguito prestabilito di atti determinati. La storiografia è uccisa dal determinismo. Non c'è neppure il confronto fra regno della necessità e regno della libertà. Singolo e situazione non si sfidano, si annullano nella geografia, e la politica interna come quella internazionale si

confondono con le mappe e le latitudini e longitudini, i meridiani e i paralleli. Vorrei dire che la storiografia tedesca attuale non è tutta qui. Per la fortuna della nostra disciplina, da essa viene, per fare un solo esempio, Kocka, autore di un bel libro su funzionari e impiegati. Nella sua ricostruzione specifica di uno dei temi principali fra società e istituzioni e politica, emerge con forza, dentro il generale rapporto tra sociologia e storia, che i regimi autoritari o totalitari della Germania non sono nati dalla politica estera, ma dalla politica interna. Non si vede perché uno Stato di centro debba fare quello che ha fatto la Germania, mentre non l'hanno fatto altri come la Svizzera o come la Polonia. Anche tra gli storici tedeschi, dunque, è presente l'idea che prima ricordavo, non esserci nella storia una determinazione assoluta al di là e sopra la volontà dell'uomo. E, con essa, l'idea che la spinta alla guerra nasce, in Germania, non da una un po' fantomatica politica di centro, ma dal fatto che la Germania è la prima delle nazioni europee del continente che comincia a gareggiare con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti nel quadro dello sviluppo dell'economia capitalistica. È proprio lo sviluppo dell'economia capitalistica a provocare i movimenti rivendicativi degli operai, dei contadini, dei lavoratori e perciò a suscitare timori nel vecchio ceto dirigente, il quale cerca di scaricare le tensioni sulla guerra e con la guerra. Nel dibattito, sia pure in forma attenuata rispetto alla linea di Kocka, sono Mommsen e Habermas a ricordare questa indiscutibile verità. Io aggiungo che il caso nazista esce da quest'ottica più per i metodi e per i fini generali che non per le motivazioni economiche, che restano quelle della Germania precedente. Come Enzo Collotti ha dimostrato, la politica del lavoro della Germania hitleriana è una delle risposte alla crisi di Wall Street del '29. La ripresa sistematica degli armamenti, la conversione dell'economia da pacifica a bellica, riesce in tempi brevissimi ad eliminare la disoccupazione, anche perché il regime totalitario non conosce i limiti né del profitto particolare dei singoli, né degli stanziamenti e investimenti dello Stato. In questo senso, Hitler, si potrebbe dire, è sulla linea di Guglielmo II e di Bismarck, anzi la perfeziona.

Le due interpretazioni estreme degli storici tedeschi, quella fondata sulla politica estera e quella fondata sulla politica interna, dovrebbero essere superate in una visione ben più larga e complessa, ma non ci si può troppo stupire se entrambe hanno corso quando nel paese cresce l'ansia esistenziale per la propria identità di popolo. Del resto, non molto lontane da quelle tedesche, sono non poche manifestazioni etiche, politiche e storiografiche nate in altri paesi europei e anche da noi. Tra "relativizzazione" e "riconciliazione nazionale" - la tesi dei nostri De Felice - "revisionismo" e "Nuova destra" - la tesi di non pochi storici o pseudo storici francesi - non c'è grande differenza. Semmai, alla prima manca la giustificazione della perdita dell'unità politica, e perciò dell'assenza di una profonda "identità nazionale", che i tedeschi hanno. Comune a tutti, e il veleno più grave, è l'oblio: dimenticare per ricostruire *l'embrassons-nous*: ecco il discorso che più può penetrare tra i giovani, così come penetra tra quei vecchi che nella Resistenza "non c'erano".

E allora vorrei concludere gridando: non dimenticare! L'Aned, e per essa Bruno Vasari, non si stancano di ripeterlo. Non dimenticare, in primo luogo, che Nolte - ho già ricordato - non nega né giustifica i lager, però afferma che il governo hitleriano solo nel '41 arriva alle prime grandi stragi sistematiche degli ebrei, quasi che il grande manifesto ideologico e programmatico di Hitler, il "Mein Kampf", non sia datato 1924-25, e, di più, che Hitler impara e fa proprio l'antisemitismo in Austria quando è ancora ragazzo. Nolte dimentica anche tanti altri dati di fatto che già da soli distruggono la tesi dei lager

come risposta ai gulag, la tesi che fa da supporto a quella della guerra nazista come difensiva-preventiva. Dimentica, cioè, che i lager nacquero per colpire i nemici tedeschi del nazismo e soltanto più tardi furono usati contro possibili sostenitori del bolscevismo; e che nei paesi occupati, anzi, in ogni caso, furono costruiti con un meccanismo “gratuitamente” implacabile perché diretto secondo una logica non governata da fini politici ma razziali. Ribadire questa verità storica primaria e fondamentale significa ribadire il primato politico della memoria - quella che Habermas chiama suggestivamente “memoria solidale” - come strumento per non ripetere idee e fatti capaci di distruggere le ragioni stesse del vivere. Io credo però che qui vada detto che ciò non basta: io sento il dovere di affermare con forza che il punto più profondo di tutto l’insieme del discorso sulle stragi hitleriane è - torno alla ragione del titolo del mio intervento - il luogo fondamentale di quel nesso fra storiografia, politica ed etica che dobbiamo cercare di non smarrire mai. Si tratta - è indubbio - del punto più difficile. Primo Levi se ne è reso conto fin da “Se questo è un uomo”, ma lo ha ripreso di recente, in quello che è ormai il suo testamento spirituale, “I sommersi e i salvati”. È il punto dell’ambiguità della condizione umana. Il meccanismo dei lager nazisti è spietato in sé, ma il fatto sconvolgente per molti è che ad esso finirono col soggiacere e addirittura col collaborare le sue vittime. Di più, oltre le vittime, coloro che allora non ne furono personalmente colpiti. Ciò non vuol dire soltanto che il meccanismo è talmente complesso da accomunare almeno in parte carnefici e perseguitati, e certamente nella disumanizzazione, nello scatenamento dell’egoismo al limite omicida fino a distruggere ogni possibilità di impulso solidale. Vuol dire che esso impone alla storiografia, alla politica, all’etica un compito enormemente difficile: quello di mantenere vivo il senso della distinzione anche dinanzi alla somiglianza, di segnare ciò che divide da ciò che unisce. Soprattutto la storiografia deve riuscirci, proprio perché è per eccellenza la scienza della distinzione in quanto condizione prima dell’individuazione. Scienza, lo sappiamo, non nomotetica ma idioteca.

Primo Levi in questo è storico, e storico grande, oltre che memorialista-scrittore. Ci ha insegnato a vedere fino in fondo le ragioni di servi-aguzzini-oppressori ma a conservare al tempo stesso le motivazioni del “bene” contro il “male”. Io sono molto sensibile a questa impresa. E a questa invito tutti, dai praticanti il mestiere dello storico agli uomini che di fronte al problema lager sono cittadini del mondo e non altro. *Hic Rhodus, hic salta*, dicevano gli antichi. È qui che la politica e l’etica devono attingere alla storiografia. È qui che la storiografia si impegna ad essere fino in fondo se stessa, a realizzare la sua alta funzione di scienza del singolo e insieme del collettivo. È qui che si fa *naturaliter* impegno morale e impegno politico. È qui che la distinzione etica fra bene e male si congiunge con le distinzioni del comportamento politico passando attraverso la ricerca della “verità” storiografica. E la congiunzione è nell’aver netta la consapevolezza e la condanna dei fini di Hitler come consapevolezza e condanna dei suoi mezzi, nel capire che proprio la piena identificazione tra i primi e i secondi dentro una prospettiva di distruzione della libertà e di esaltazione dell’ingiustizia perché garante del dominio degli eletti è stata, è ancora nel mondo, e può essere nel futuro, il principio di un processo mortale per la qualità intrinseca del porsi come umani.

Per una storia della deportazione

di Federico Cereja

Vorrei fare alcune considerazioni, prima di tutto, sulla raccolta di storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte, perché essa ha permesso una interazione straordinaria tra l'Università, gli istituti storici della Resistenza, enti pubblici come la Regione e privati come l'Associazione nazionale ex deportati (Aned) e ha coinvolto un gran numero di persone, studiosi, giovani ricercatori e testimoni, nelle sue varie fasi di realizzazione. Il confronto e il dibattito continuo tra i vari partecipanti ha permesso di giungere alla costituzione di un archivio di storie vissute, che è alla base di due primi volumi da poco pubblicati, ma che contiene materiale ricchissimo ancora da meditare, studiare e far conoscere, e che sarà punto di riferimento e strumento insostituibile per una futura complessiva storia della deportazione piemontese e, speriamo, italiana.

Quando l'Aned propose all'Università di Torino una indagine sui deportati e noi iniziammo il nostro lavoro nel 1982, ci ponemmo una serie di problemi su che tipo di ricerca svolgere: nessuno di noi si era mai applicato a questo tipo di studi, la deportazione ci si presentava come una nebulosa, un fenomeno lontano dai contorni sfumati e confusi di cui si sapeva poco e le cui caratteristiche non erano ben chiare. Vi era una contraddizione in ciò, perché in realtà ognuno di noi aveva letto dei libri che parlavano della deportazione, che raccontavano il lager, presente nella letteratura molto di più di altri episodi di anni difficili. Ma questa epopea l'avevamo vista *solo* sotto il profilo della *storia personale* e non come *fenomeno collettivo*, e soprattutto ci era sfuggito il lager come momento storico, come uno dei pilastri portanti per la costruzione e sopravvivenza del Reich nazista, come meccanismo per l'annientamento di ogni dissenso politico, prima tedesco, poi antinazista nell'Europa occupata. Più chiara era la sua funzione per l'eliminazione della razza ebraica. Esisteva una letteratura notevole di autori di varie nazionalità, da Primo Levi ad Anna Frank (che lo annunciava); essi erano conosciuti da tutti, ma vi erano anche André Schwarz-Bart, Elie Wiesel, Ernst Wiechert (un nome famoso per la generazione dei nostri genitori, l'autore di "Ognuno" e "La vita semplice"), e ancora Edith Bruck, Robert Antelme, Jorge Semprun, Piero Caleffi, André Lacaze, e i non protagonisti come Lord Russell e Peter Weiss, e vi erano le pagine dedicate al fenomeno lager da "maestri del pensiero" come Hannah Arendt e Theodor W. Adorno. Avevamo letto delle *storie* e il sottofondo reale e materiale, che pure in questi libri vi era, non l'avevamo colto appieno. Solo lavorando in seguito in modo più professionale sul problema della deportazione, con un'ottica diversa, da storico, mi sono reso conto che una lettura più puntuale dei testi ci poteva permettere di individuare la struttura del lager come società a sé stante, con le sue regole economiche e di comportamento. Tutti i punti importanti per comprendere il meccanismo di funzionamento del lager, il suo essere un mondo parallelo, vi erano in questi volumi di ricordi, basti citare per tutti "Se questo è un uomo" di Primo Levi, vera antologia della vita nel lager. Ad una prima lettura avevamo solo recepito l'aspetto delle vicissitudini del singolo, gli episodi

che rivestivano caratteristiche eccezionali, le storie di pochi “Ulisse” in un universo demoniaco. Il lager stesso l’avevamo letto *in funzione* dei personaggi, costituiva una categoria trascendentale, quasi iper-uranica. Quello che a noi mancava era un quadro generale. Credo che questo sia stato il rischio maggiore che abbiamo corso all’inizio della nostra ricerca: recepire le testimonianze come un genere letterario. Nel raccogliere le storie di vita abbiamo cercato di avere sempre un occhio privilegiato anche al momento storico, alla vicenda concreta dei singoli deportati, al contesto in cui si svolgevano. Quando abbiamo avviato le nostre ricerche, al tema della deportazione era stata data sino allora scarsa attenzione e esistevano pochissimi studi fatti da storici; anche a livello semantico vi era una certa confusione, per cui i termini internato, deportato, prigioniero di guerra, lavoratore coatto venivano usati in modo non puntuale, tutti affogati in una non chiara categoria di “internamento”, mentre la deportazione, nel linguaggio comune, era solo quella razziale.

Come ricordava prima Guido Quazza, il lavoro dello storico consiste nel fare chiarezza, recuperare il significato e la peculiarità di esperienze diverse; nel nostro caso era necessario rivendicare l’assoluta specificità della deportazione politica e razziale nei campi di sterminio Kz, ben diverse da altre vicende di internamento e da altri tipi di campo. Eppure a lungo questa storia rimase emarginata e spesso trascurata: anche quando vi fu finalmente, all’inizio degli anni settanta, l’allargamento della storia contemporanea a periodi più recenti (il programma scolastico nelle scuole ai tempi in cui ero studente si concludeva con la prima guerra mondiale), con una serie di lezioni tenute da storici e testimoni in ambito extrascolastico, in cinema o associazioni, la deportazione rimase al bando. Così fu per le lezioni di Roma del 1959 e di Torino nel 1960; solo a Milano, l’anno successivo, parlò su questo tema Piero Caleffi, presidente nazionale dell’Aned e superstita di Mauthausen. Oggi certo vi è una maggiore attenzione, e le celebrazioni per il 40° anniversario della Liberazione hanno lasciato spazio anche a questo episodio, vi sono stati convegni e direi che vi è un allargamento degli studi nei riguardi di chi visse una parte della guerra tra i reticolati; è in programma all’inizio di novembre a Torino un convegno che vuole esaminare proprio queste storie, ed ha un bellissimo titolo “Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale”. Storie diverse, spesso dimenticate, perché vissute in stato di prigionia, lontano dall’Italia, senza battaglie appariscenti in campo aperto ma con una difficile resistenza personale, in condizioni estremamente dure.

Quattro sono i punti che mi pare importante mettere in rilievo, che risultano da questa prima fase della ricerca, perché meno conosciuti o accettati, e servono a dare delle coordinate generali al problema.

La deportazione non è un evento eccezionale e non colpisce solo determinate categorie di cittadini, non è solo razziale, contro gli ebrei, o di guerra, contro i partigiani combattenti, ma è, più in generale, *politica* nel senso più ampio del termine, cioè determinata dal rifiuto delle regole imposte da nazisti e repubblicani. In lager vanno gli ebrei, ma anche gli oppositori del regime, i vecchi antifascisti e coloro che non accettano l’occupazione tedesca, i giovani e i giovanissimi che militano nei risorti o nuovi partiti clandestini, alcuni comandanti partigiani o combattenti scampati alla fucilazione, le staffette partigiane, coloro che aiutano la lotta in città, distribuiscono volantini, effettuano salvataggi di ricercati, non pochi dei tanti italiani che nascondono ebrei e partigiani e che mantengono collegamenti con i ribelli. Gran parte dei deportati piemontesi sono

operai, sono i protagonisti degli scioperi del '43 e del '44 nelle grandi fabbriche che producono materiale per la guerra e per la Germania hitleriana, e non è un caso che le più importanti sezioni dell'Aned si trovino a Sesto San Giovanni, Genova, Schio, Prato, Torino, Milano, proprio città operaie. La ricerca ci ha reso evidente che la categoria dei deportati è molto più estesa di quello che pensavamo all'inizio e abbiamo trovato che molti erano renitenti alla leva, o militari sbandati o, soprattutto nelle zone di campagna, erano ragazzi tornati a casa, spesso dai fronti, e avevano ripreso i consueti lavori dei campi, oppure erano stati fermati in città senza documenti regolari. Tutte persone non allineate con gli ordini nazifascisti.

Se questi riscontri ci hanno riaffermato nella nostra idea che la deportazione è da vedere anche come un evento *possibile* della guerra, d'altra parte non dobbiamo dimenticare che noi abbiamo raggiunto solo alcune fasce di età, perché la nostra ricerca è cominciata a quarant'anni dalla Liberazione e abbiamo intervistato soprattutto quelli che avevano allora tra i diciotto e i venticinque anni e quindi queste situazioni precarie e non ben definite erano più presenti. Tenendo conto di ciò dobbiamo stare attenti quando facciamo divisioni di categorie tra i deportati: nella nostra indagine sono ovviamente assenti i vecchi antifascisti, siamo riusciti a intervistarne solo quattro, di cui, purtroppo, due sono già mancati. Vorrei ricordarli perché mi sembra doveroso: Marco Gatti, operaio, che aveva partecipato alla occupazione delle fabbriche; Vittorio Calosso, operaio, che fece parte delle Guardie rosse, durante l'occupazione delle fabbriche con il gruppo gramsciano nel 1920; Bruno Nicolucig, falegname, rifondatore del Partito comunista a Gorizia, condannato dal Tribunale speciale nel 1935; Francesco Albertini, avvocato, arrestato per reati contro il regime. Solo quattro persone, che pure ci rivelano questo filo rosso che vi è stato tra antifascismo e Resistenza. Ricordo solo un personaggio che emblematicamente riassume questo itinerario di dura lotta che unisce l'opposizione al fascismo della prima ora, al carcere, alla lotta all'estero, al calvario del lager: una donna comunista, Teresa Noce, che ha scritto un bellissimo libro, "...Ma domani farà giorno", sulla sua esperienza di deportata a Ravensbrück, ultima tappa di un impegno iniziato oltre vent'anni prima.

La deportazione è un capitolo della Resistenza e mi hanno fatto molto piacere le parole di Anello Poma, dell'Anpi, che ha detto che i partigiani sentono un po' come colpa il vuoto di ricordo, che vi è stato, verso i deportati nei lager, e questa dimenticanza mi pare sia stata particolarmente accentuata nei primi anni del dopoguerra. Ciò che era avvenuto in Germania, in prigionia, veniva considerato marginale, e provocò non poche amarezze tra coloro che erano scampati. In realtà è un grande episodio della Resistenza italiana, non solo perché in lager vengono reclusi antifascisti e partigiani, oppositori dell'occupazione nazista e non collaborazionisti del regime fascista di Salò, ma quello che è più importante è il comportamento dei prigionieri nel campo, il loro rifiuto a trasformarsi in numeri come volevano i nazisti, in sotto-uomini, la riaffermazione quotidiana, difficilissima in condizioni estreme, del rimanere esseri umani, la solidarietà verso i compagni; la stessa sopravvivenza, il non piegarsi alla logica dello sterminio, a quel non-ritorno sancito dal momento in cui si entrava attraverso il fatidico cancello d'ingresso nel lager, era azione di resistenza. Nessuno avrebbe potuto testimoniare: l'impegno di sopravvivere è legato anche alla volontà caparbia di ritornare per dire «che questo è stato» come ricorda Primo Levi.

Un terzo punto che occorre sottolineare è che il lager, al contrario di quanto comu-

nemente si pensa, non è un fenomeno che nasce improvvisamente, legato alla guerra; è invece strettamente collegato al nazismo. Non è solo razziale, né bellico, ma è un elemento portante, specifico dell'ideologia nazista, è uno dei pilastri, quasi una categoria "politica", attraverso cui il regime si realizza.

Nel '33, subito dopo la presa del potere da parte di Hitler, vengono costituiti i primi lager per tedeschi, per gli oppositori di varie tendenze, e il campo di Dachau inizia a funzionare nella tarda primavera; in data 1 settembre 1939, primo giorno di guerra, viene emanata una circolare di Hitler che parla del programma dell'eutanasia da attuare nei lager. In un momento così importante si penserebbe che altri siano i problemi che dovrebbero preoccupare un capo di stato. Questa attenzione dimostra come il lager sia sempre presente in tutto l'arco del nazismo e ne sia un suo strumento privilegiato. A partire dal 1940 esso accentua i suoi legami con l'economia nazionale, che già prima aveva forti connotazioni in senso bellico; non è un caso che l'industria tedesca faccia segnare una curva di produttività crescente per tutti gli anni di guerra, a differenza degli altri paesi belligeranti. Questo può verificarsi solo perché, mentre il popolo dei sigfridiani eroi combatte sui vari fronti, all'interno del Reich sono stati dirottati da ogni parte d'Europa milioni di lavoratori schiavi che producono mezzi bellici o lavorano in fattorie, mantenendo l'esercito al fronte e la popolazione rimasta nelle sue terre. Ad Arolsen, al centro della Croce rossa internazionale, la documentazione che riguarda: detenuti nei campi di concentramento 1933-1945; deportati ebrei; lavoratori stranieri che durante la guerra si trovavano in Germania, consiste in ventotto milioni di singole schede. Pur tenendo conto del periodo 1933-1939 (prigionieri tedeschi) per la prima voce e ritenendo che vi siano ripetizioni di schede per errori di grafia durante gli spostamenti, possiamo comunque avere un'idea dell'ordine di grandezza del fenomeno: un esercito di oltre venti milioni di lavoratori coatti stranieri che producono per il III Reich guerreggiante.

Vi è infine un quarto punto su cui soffermarci: la carenza di dati sicuri. "L'Enciclopedia italiana" della Treccani accenna alla deportazione in modo frettoloso solo in uno dei due volumi usciti nel 1948, e menziona la cifra di 8.382 morti, più numerosissimi ebrei italiani, su circa 43.000 deportati politici; l'"Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza", nel 1971, parla di 15.000 deportati che non fecero ritorno, l'Aned tuttora nel necrologio che appare il 5 maggio d'ogni anno ricorda 37.000 vittime. Il libro di Valeria Morelli su "I deportati italiani nei campi di sterminio" (1965) è assai diseguale, riporta solo i *decessi noti*: 8.620, e prospetta la cifra globale di 15.000. L'autrice non dice nulla su come ha lavorato, sulle fonti consultate, e il suo lavoro risulta incontrollabile, in ogni caso gravemente lacunoso dal momento che pare strano che, all'epoca in cui scrive, solo 72 fossero i decessi noti di italiani ad Auschwitz e 44 di italiane a Ravensbrück.

Vi è tutta una indagine da svolgere per poter delineare almeno le caratteristiche numeriche del fenomeno, ma allo stato attuale delle ricerche mi pare di poter avanzare queste cifre: 45-46.000 deportati in Kz di sterminio, con circa 40.000 morti; la deportazione specificatamente ebraica ebbe 8.613 vittime, come afferma il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano (la ricerca non è ancora conclusa) e i superstiti dovrebbero essere meno di mille, confermando questa tragica percentuale di ritorno di uno su dieci.

La scelta iniziale di ascoltare tutti i deportati residenti in Piemonte ha reso necessaria una prima immediata ricognizione storica: i nostri interlocutori non erano solo gli iscrit-

ti dell'Aned ma tutti coloro che erano stati in campo. L'esame e la risistemazione dell'archivio Aned, il recupero delle vecchie pratiche di riconoscimento, le dichiarazioni rilasciate dalla Croce rossa di Arolsen, hanno permesso di ricostruire i convogli, di individuare coloro che per i più vari motivi non erano più associati, aumentando di circa un terzo l'elenco all'inizio fornitoci. Preziose sono state anche le indicazioni dei deportati stessi.

La nostra ricerca è diventata essa stessa un archivio composito. La parte centrale è ovviamente costituita, come era nelle intenzioni, da un archivio di fonti orali, che comprende sia i nastri su cui sono state registrate le interviste sia i fascicoli di trascrizione. Le oltre 230 testimonianze sono particolarmente importanti per ricostruire la realtà del lager, che è tutt'altro che omogenea: abbiamo proposto il termine di *galassia concentrazionaria* per definirla perché ci siamo resi conto che in questa immensità sterminata dei campi, che quando erano al massimo della capienza potevano raggruppare oltre centomila persone, lo spazio vissuto e conosciuto dal deportato era assai ristretto, il suo orizzonte quasi sempre si limitava alla sua baracca, alle volte ad una porzione di essa, la zona dove dormiva, ai compagni con cui lavorava, al luogo in cui veniva condotto a lavorare. Vi è questa contraddizione tra l'estremamente grande, come il perimetro del lager centrale che l'occhio non poteva abbracciare, come la piazza dell'appello gremita di persone con cui in pratica non si aveva alcun contatto, e la realtà nella quale il prigioniero si veniva a trovare, che era limitata, ristretta, e non permetteva neppure di rendersi conto di ciò che avveniva a 20-30 metri di distanza, dissolta come era in una serie di piccoli universi, attigui ma alle volte assai differenziati tra loro. Solo una serie cospicua di voci che raccontano le loro situazioni possono tratteggiarci questi diversi scenari nel grande quadro conosciuto, scandito dalla fame, il freddo, lo sfinimento, le percosse.

Accanto a questo corpo centrale e primario abbiamo, abbastanza a sorpresa, raccolto due altri archivi; uno è costituito dalle fonti documentarie personali. Alcuni deportati ci hanno consegnato oggetti avuti o costruiti nel campo, un bracciale con il numero di matricola per esempio, o documenti avuti dalle autorità tedesche, le fotografie dei lager scattate pochi mesi dopo la Liberazione, nel 1946-47, a Mauthausen o Dachau, che li fissano come realmente erano, qualche disegno e soprattutto tante pagine scritte, diari o fogli d'appunti sui quali avevano fissato i loro ricordi, le loro considerazioni, dall'immediato ritorno sino ad oggi, ed erano stati tenuti gelosamente nel cassetto. Un altro prezioso archivio è dato dalle fonti a stampa: non solo qualche prezioso numero del giornale dattiloscritto subito dopo la liberazione dal titolo "Gli italiani a Dachau" e diffuso ancora in campo, ma bollettini, pubblicazioni locali, giornali e settimanali che compaiono nel dopoguerra, destinati a vita effimera, nei quali vi sono notizie e testimonianze. Queste fonti sono state conservate dai privati, e solo da loro: credo che il recupero di questa documentazione, di che cosa sia stato scritto in quegli anni sulla deportazione, la ricostruzione di quali notizie si avevano, quale fosse l'immagine stessa della deportazione presentata, sia un lavoro che non può partire da un centro ma dagli istituti locali della Resistenza, attraverso un'analisi della stampa locale, e dai comuni stessi, con un'indagine per esempio sugli atti di morte redatti dalla Commissione interministeriale preposta per la ricostruzione di quelli del periodo bellico. Un'altra utile iniziativa sarebbe quella di fotocopiare o acquisire il materiale che hanno i deportati per evitare una sua possibile e, come spesso è successo, probabile perdita.

L'archivio della deportazione piemontese che si sta costituendo direi che può suggerire due tipi di analisi e ricerche: la prima volta ad un'indagine sui singoli protagonisti, con l'esame della storia della persona, che, pur all'interno di una dimensione collettiva - "il deportato" -, mantiene una sua propria specificità. Egli ha un passato prima del campo, una sua storia nel lager ed infine un diverso modo di reinserimento al ritorno, determinato anche da quanto l'esperienza concentrazionaria l'ha cambiato, e questo mi pare un elemento importantissimo. Vi sono poi nelle testimonianze elementi preziosi per una ricostruzione della storia della deportazione nel suo complesso, nomi di persone, ricordi di compagni caduti, alle volte puntuali talvolta più sfumati o imprecisi, descrizioni dei sottocampi, piccole tracce che non devono essere lasciate cadere.

L'interrogativo oggi è che cosa fare? Come procedere? Penso che l'Aned abbia risposto all'esigenza più impellente e che non poteva essere procrastinata: le testimonianze dei superstiti adesso sono state raccolte. Si tratta di lavorare e studiare su questo materiale ma anche ampliare il campo della documentazione. Esistono molte fonti che sono state trascurate sinora ma possono darci dati illuminanti e qui do alcune indicazioni sommarie: i registri delle carceri, gli archivi delle ferrovie che non potevano non riportare i convogli dei deportati, le pratiche pensionistiche del Ministero del Tesoro, la Pontificia opera di assistenza, la Croce rossa italiana, per non parlare delle fonti più note, da quelle di polizia (questure e prefetture) a quelle del Ministero della Post-bellica, che non si sa dove siano finite. Una ricerca da avviare che potrà sicuramente dare risultati notevoli, poiché è indubbio che vi sia stata poca volontà di quantificare questo evento tragico della deportazione, così come si è verificato del resto anche per i dispersi e caduti militari.

Credo che sia indispensabile un'analisi puntuale dei vari casi perché la nostra indagine ha messo in rilievo come siano assai diversi i "momenti" della deportazione. È importante esaminare attentamente le situazioni locali e ricostruire una esatta scansione, temporale e geografica, degli avvenimenti.

La rappresaglia assume connotati diversi, può essere la fucilazione di prigionieri politici tratti dalle carceri o l'invio in lager; per cercare di capire, per quanto è possibile, questa scelta, è indispensabile sapere cosa succedeva in quel preciso momento in quel posto. I prigionieri erano ostaggi di una situazione più generale: per fare un esempio un certo numero di reclusi alle carceri Nuove di Torino furono fucilati al Pian del Lot, poco tempo dopo altri partigiani, tra cui dei comandanti, vennero invece inviati in Germania. Perché questa diversità di trattamento? La risposta è nella cronaca torinese, scandita dagli attentati dei Gap e nella immediata logica di rappresaglia; in momenti di minor tensione la risposta non era più l'esecuzione immediata ma la deportazione.

Per comprendere queste dinamiche sono necessarie ricostruzioni minuziose dei fatti nelle singole zone, con un'attenzione puntuale a ciò che avveniva sul territorio, se no si rischia di rifugiarsi in interpretazioni generiche e non mettere in luce i delicati equilibri che si venivano a creare di giorno in giorno. Per poter scrivere una storia della deportazione italiana bisogna avere e conoscere a fondo pezzi di storie: solo così ci sarà possibile capire i perché dell'inizio di quel tragico viaggio che portava al lager.

Fonti orali: memoria e storia della deportazione in una dimensione locale

di Anna Bravo e Daniele Jalla

Deportazione e sterminio nei lager nazisti sono certamente realtà cui è necessario rapportarsi con sguardo attento alle dimensioni complessive, alla grande scala, al vasto contesto che fanno loro da sfondo. Ma più di un motivo d'interesse può presentare una loro lettura in dimensione locale. Lo comprovano i risultati di alcune ricerche, che si sono accostate alla realtà della deportazione esaminandola in un contesto più o meno "ristretto": come quella sul Cuneese svolta, già alcuni anni or sono, dall'Istituto storico della Resistenza di Cuneo; quella promossa, sempre in ambito provinciale, a Pavia, dal locale Istituto storico e dalla Provincia; ancora, l'indagine condotta in Liguria dalla Regione e dall'Aned; quella su Saluzzo realizzata da Nicoletta Irico e Adriana Muncinelli¹; infine, le riflessioni già emerse nel quadro della ricerca che l'Aned ha attuato in Piemonte².

E quest'ultima, in modo particolare, ci sembra stia ad indicare quali potenzialità siano presenti in una prospettiva di ricerca che non solo si sviluppa su scala locale, ma in cui più ampio e sistematico è il ricorso alle fonti orali, secondo una prospettiva che, applicata ad altri terreni di ricerca, si è dimostrata feconda di risultati e di spunti metodologici.

Nella seconda parte di questo intervento ci sforzeremo di indicare alcuni filoni d'indagine che ci paiono particolarmente interessanti. Pensiamo, però, che prima possa essere utile chiarire in che senso parliamo di storia in una dimensione locale, rifacendoci, sia pur molto brevemente, al dibattito su storia locale e microstoria che, a metà degli anni settanta, ha accompagnato e seguito la contemporanea crescita di studi, ricerche, pub-

¹ Si vedano al proposito: DONATA BRIANTA - ALESSANDRA FERRARESI - PIERANGELO LOMBARDI - CARLO SACCHI - ELISA SIGNORI (a cura di), *I deportati pavesi nei lager nazisti*, Pavia, Amministrazione provinciale, 1981; Regione Liguria, Associazione nazionale ex deportati, sezioni provinciali di Genova, Imperia, La Spezia, Savona, *Dalla Liguria ai campi di sterminio* (ricerche statistiche di Saro Fucile, testi di Liana Millu), sl, sn, sd; NICOLETTA IRICO - ADRIANA MUNCINELLI, *Vittime della speranza. Gli ebrei a Saluzzo dal 1938 al 1945*, in "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia", n. 28, dicembre 1985, pp. 59-120.

² Sulla ricerca "piemontese" nel suo complesso si vedano: FEDERICO CEREJA - BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze* e ANNA BRAVO - DANIELE JALLA (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, entrambi editi da Franco Angeli, Milano, 1986. Una lettura delle testimonianze più legate al contesto "locale" è contenuta nei saggi di ALBERTO CAVAGLION, *La deportazione degli ebrei piemontesi: appunti per una storia*, di CESARE MANGANELLI - SERGIO VIZIO, *Resistenza e deportazione nel basso Piemonte*, e di FILIPPO COLOMBARA - ALBERTO LOVATTO - GISA MAGENES, *Memoria dei deportati e comunità: i casi di Netro e Villadossola*.

blicazioni di carattere, interesse e ambito “locale” o “micro”³. Quel dibattito, infatti, ha contribuito ad assegnare a quei due termini significati e valori diversi, a cui è necessario fare riferimento per spiegare in che senso parliamo di storia “locale”.

Parafasando Marc Bloch potremmo dire che per essa intendiamo una domanda d'ordine generale posta a testimonianze o documenti forniti da un ambito di esperienze ristrette⁴. Va però detto che non sempre la qualità delle domande poste a un ambito più o meno circoscritto della realtà ha effettivamente avuto un carattere generale e questo ha dato origine a una storiografia di livello e significato molto poco omogeneo; tanto più quando essa ha avuto per protagonisti i rappresentanti di quel vasto e variegato mondo dell'erudizione locale, dando luogo a una produzione che si caratterizza per il fatto che in essa non solo l'oggetto, ma anche l'autore ed il pubblico delle ricerche, appartengono a un ambito circoscritto, cosicché quando, a livello universitario e sulle pagine di riviste specializzate, si è iniziato a dibattere di un approccio che privilegiasse un'impostazione di carattere analitico senza necessariamente alludere per questo «alla piccolezza o marginalità dell'oggetto»⁵, si è preferito piuttosto parlare di “microanalisi” e “microstoria”. Forse anche per prendere le distanze da quel coacervo di studi e ricerche, in contemporaneo sviluppo, che ben poco avevano a che fare, sul piano della qualità e dell'attenzione per i problemi del metodo, con una «storia analitica, che rinvia implicitamente e esplicitamente a un'ottica comparata»⁶.

A parte rare eccezioni, in effetti, la storia locale, che pure costituisce un fenomeno molto esteso e sociologicamente significativo, rappresenta rispetto alla microstoria un altro universo: contiguo e a volte indirettamente stimolato dal dibattito che, più o meno nello stesso momento, ha luogo in ambito universitario, ma anche nettamente separato nelle sue forme e motivazioni, nei suoi caratteri e nelle sue finalità. E se, rispetto al tradizionale mondo dell'erudizione locale, si è certamente assistito a una modificazione del numero, della collocazione sociale dei suoi protagonisti e dei loro campi d'interesse, questo non autorizza a porre sullo stesso piano due realtà che restano comunque separate.

Se un punto in comune esiste, questo può essere ritrovato nel fatto che il dibattito sulla microstoria ha avuto luogo, indipendentemente ma più o meno contemporaneamente, allo sviluppo di iniziative e ricerche di carattere locale. Comune sembra cioè essere l'orizzonte sociale e culturale in cui si collocano entrambi.

Caratterizzato in un caso - siamo alla metà degli anni settanta - da una caduta delle

³ A proposito del dibattito tra storia locale e microstoria si vedano, a titolo d'esempio: EDOARDO GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, in “Quaderni storici”, n. 35, maggio-agosto 1977; GUIDO D'AGOSTINO - NICOLA GALLERANO - RENATO MONTELEONE, *Riflessioni su “storia nazionale e storia locale”*, in “Italia contemporanea”, n. 133, ottobre-dicembre 1978; CINZIO VIOLANTE (a cura di), *La storia locale*, Bologna, Il Mulino, 1982.

⁴ «Une question d'ordre general posée aux temoignages que fournit un champ d'experiences restreint». Cfr. MARC BLOCH, in “Annales d'histoire economique et sociale”, n. 5, 1933, pp. 472-473.

⁵ CARLO GINZBURG, *Intorno a storia locale e microstoria*, in PAOLA BERTOLUCCI - RINO PENSATO (a cura di), *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 1985, p. 23.

⁶ *Idem*, pp. 22-23.

certezze di progresso illimitato che avevano bene o male accompagnato, sia pure con qualche segno di crisi, lo sviluppo italiano del dopoguerra. E questo in un quadro politico in cui le speranze degli anni sessanta iniziano ad essere messe a dura prova. Si fa strada una domanda d'identità, una ricerca di radici che spinge a guardare alle proprie spalle, per rendersi contemporaneamente conto che la fase storica di cui si è protagonisti, o di cui sono stati protagonisti i propri padri, ha spezzato in via definitiva i fili, e una lenta e secolare accumulazione di saperi, conoscenze e modi di vivere e pensare: che non solo il futuro è incerto, più incerto e minaccioso forse dello stesso presente, ma che diventa ora complesso ricercare anche il proprio passato, perché una continuità è stata rotta e con essa si è persa anche una tradizione cui potersi rifare. Di qui certe idealizzazioni nostalgiche del passato, significativamente isolato dal presente attraverso un vuoto d'interesse per gli anni più vicini, per le fasi corrispondenti alla crisi e alla trasformazione⁷.

Tutto questo pare avere un suo parallelo in quella «crisi della ragion storica» e in quella «rottura di nessi praticabili e coerenti tra presente e passato, di incertezze e più di impotenza a scegliere un criterio di lettura dal passato teoricamente definito» che pare essere alle spalle della nuova domanda di storia locale⁸.

L'interesse per il locale, per il “micro”, il periferico, il marginale segnala forse crisi e trasformazioni di più vasta portata: un più generale incrinarsi dei quadri di riferimento che mette in discussione lo stesso ordine gerarchico delle rilevanze. A contare non sono più le dimensioni o la collocazione dell'oggetto, ma la qualità delle domande con cui ci si avvicina ad esso. Ne deriva un allargamento degli interessi e dei termini della ricerca, ma anche un'accettazione del ruolo del soggetto conoscente e un forte relativismo. Allo stesso modo con cui una certa domanda d'identità impone alla ricerca locale solo una direzione (verso il passato appunto), ma non un senso determinato e dà corpo a un eclettismo più o meno accentuato.

Bisogna anche tener conto, nel leggere questa tendenza al locale, al “micro”, delle condizioni materiali in cui la ricerca si viene a trovare: con una politica statale che non offre grandi risorse e, contemporaneamente, con l'affacciarsi sulla scena di una nuova committenza, rappresentata dagli enti locali, che impongono alle indagini i limiti della loro estensione amministrativa: regionale, provinciale, comunale.

Per quanto secondari i fattori materiali incidono nell'orizzonte della ricerca, operano nel ridisegnare, sia pur contingentemente, ruoli, vocazioni, prospettive concrete di lavoro.

E nella seconda metà degli anni settanta la nuova presenza degli enti locali sul piano culturale ha certamente un peso rispetto alla ricerca storica. In una fase di progressivo riflusso delle spinte e dei movimenti degli anni precedenti, la ricerca, con il suo presentarsi sotto forma di domande d'identità, il suo interessarsi ai “nuovi soggetti della storia”, alla soggettività, ecc. si propone come continuazione o sostituto della politica. O viceversa come alternativa ad essa; o ancora come nuovo strumento a disposizione e sostegno delle politiche locali.

È questo il contesto in cui si colloca anche la scoperta delle fonti orali, della “storia

⁷ DANIELE JALLA, *I protagonisti locali della ricerca*, in P. BERTOLUCCI - P. PENSATO (a cura di), *op. cit.*, pp. 349-357.

⁸ G. D'AGOSTINO - N. GALLERANO - R. MONTELEONE, *op. cit.*, p. 5.

orale” da parte della storiografia ufficiale, che in precedenza era stata scarsamente toccata dalle esperienze più pionieristiche di ricerca, sviluppatasi, fin dagli anni sessanta, all’interno di altri contesti disciplinari o troppo fuori dall’ambito accademico perché se ne avvertissero gli echi al suo interno⁹.

Se la proposta di parificazione delle fonti orali agli altri documenti storici suscita dibattito e scatenata, in un primo tempo, polemiche anche molto accese, il loro rapporto con una prospettiva di ricerca dimensionata su scala locale non è assolutamente posta in discussione, ma accettato come naturale. E non a torto: a distanza di quasi un decennio da quel convegno di Bologna¹⁰ che segna la data dell’ingresso ufficiale della “storia orale” in Italia, emerge con molta nettezza che uno dei suoi tratti costitutivi è rappresentato proprio dal suo stretto legame con la dimensione locale di ricerca.

Si è parlato, di recente, di una “scuola italiana di storia orale”¹¹ caratterizzata - è stato detto - da una grande attenzione per la forma oltre che per il contesto dei documenti, e da un’ottica interdisciplinare frutto di una notevole capacità di riflessione teorica e metodologica. È certamente vero, ma è anche vero che essa non si sviluppa a partire da ricerche estese a livello nazionale, quali sia gli Stati Uniti sia la Gran Bretagna hanno prodotto da tempo, ma da ricerche molto circoscritte. Numerose è vero, per moltissimi versi anche significative, ma, nella stragrande maggioranza dei casi, relative ad ambiti estremamente ristretti, e delimitati: storie di famiglie o comunità, di piccoli gruppi o di territori definiti.

A impedire un’estensione delle ricerche su più ampia scala ha certamente contribuito la collocazione della maggior parte dei ricercatori che operano al di fuori dell’accademia e dei circuiti ufficiali della ricerca. Possono aver pesato gli alti costi necessari a realizzare indagini di vaste dimensioni. Ma si è trattato anche di una scelta: si è cioè preferito misurare il potenziale euristico delle fonti orali nel quadro di ricerche che assumevano il locale e il qualitativo come proprio ambito.

Ne è nato, come si è detto, un gran numero di ricerche tra loro vicine, ma il più delle volte non collegate. Col risultato che, nella maggioranza dei casi, lo sforzo analitico, che pur discendeva dalla volontà di porre ai documenti domande di ordine generale, non ha potuto saldarsi con un impegno comparativo. E questo, a sua volta, ha limitato la possibilità di confrontarsi realmente ed effettivamente con le grandi questioni con cui ci si voleva misurare.

Alla storia orale italiana non si può, in altri termini, rinfacciare di non aver voluto o saputo confrontarsi con la documentazione scritta o con le grandi questioni teoriche e metodologiche poste dal complesso statuto delle sue fonti. Il suo limite è stato piuttosto un altro: quello di non essere stata in grado di costruire delle basi documentarie abbastanza estese ed omogenee da poter fornire un quadro di riferimento e di comparazione.

Paul Leuillot ha affermato che per essere degna di un qualche interesse la storia

⁹ Si pensi ad esempio all’opera di Gianni Bosio e di Danilo Montaldi.

¹⁰ BERNARDO BERNARDI - CARLO POZZI - ALESSANDRO TRIULZI (a cura di), *Fonti orali. Antropologia e storia*, Milano, Angeli, 1978.

¹¹ ALESSANDRO PORTELLI, *La “scuola italiana di storia orale”*, in “Primo maggio”, n. 26, inverno 1986-87.

locale deve essere capace di essere “differenziale”¹²: in grado cioè di misurare lo scarto tra nazionale e locale, e tra diverse scale di spazio e di tempo.

Un’affermazione il cui significato non si discosta di molto dalla definizione di storia locale data da Marc Bloch. Ed è ad esse che ci rifacciamo nel ritenere che una storia della deportazione possa trarre non poco vantaggio da una, molte indagini di ambito “locale”.

Rispetto al quadro che abbiamo abbozzato, come si colloca la ricerca nella deportazione piemontese, cui molti dei presenti hanno partecipato in veste sia di testimoni sia di ricercatori? Come hanno giocato in questo lavoro la prospettiva locale e lo strumento delle fonti orali, e quali linee di sempre maggior approfondimento suggeriscono, accanto a quelle già individuate da vari istituti di ricerca, tra cui questo che oggi ci ospita?

Si accennava prima a limiti e difficoltà della storia locale, più esattamente delle diverse storie locali (e vorremmo aggiungere di sfuggita che molti sembrano più propensi a denunciare le carenze che a promuoverne appieno la ricchezza). Ora, anche la nostra ricerca nasce e si radica sul territorio, inserendosi a pieno diritto nel filone degli studi locali; anch’essa incontra problemi complicati di metodo e di sostanza. Ma credo si possa dire che alcuni dei rischi “classici” che abbiamo richiamato vengono qui superati grazie a un concorso di scelte e circostanze altrove assenti. Senza voler fare di questo lavoro un modello da riprodurre, si può dunque discuterlo come esempio significativo di un intreccio ben riuscito tra campo di esperienze circoscritto e domande di spessore generale.

In parte il risultato si lega direttamente alla natura del tema, che ha in se stesso un antidoto radicale alle tentazioni di localismo e di fuga nel particolare. La deportazione è un fenomeno di portata tale che il rapporto tra destini dei singoli e vicende mondiali risulta immediatamente chiaro, dissuadendo in partenza dall’immaginare nicchie storiche separate dal flusso dei grandi eventi. È, in sostanza, una realtà straordinariamente efficace nello stimolare quel felice strabismo - un occhio al particolare, un occhio al mondo - che dovrebbe guidare ogni ricerca locale.

Ma un’altra componente decisiva sta nel rapporto tra delimitazione territoriale e dimensione quantitativa. Scegliere - come ha fatto l’Aned - l’ambito regionale, ha significato costruire un’area di conoscenza abbastanza piccola da potersi vedere nella sua totalità e non secondo un campione, ma allo stesso tempo molto più ampia di quelle generalmente affrontate nelle ricerche locali (e anche non locali), che si servivano o meno di fonti orali. Con 230 storie di vita ormai raccolte, si è pienamente nella prospettiva dei grandi numeri, in una estensione del campo numerico che i nostri lavori, per le molte ragioni già dette, spesso non riescono a raggiungere.

È un aspetto di novità essenziale, anche perché rompe con una tradizione - del resto ricca e fruttuosa - fondata nello studio del caso, sullo sguardo micrologico, sulla rinuncia alla costruzione di serie; senza per questo sacrificare l’attenzione al qualitativo, al peso della soggettività nella storia sia vissuta sia raccontata. Credo che qui abbia svolto un ruolo cruciale la natura propria delle fonti orali.

¹² PAUL LEUILLOT, *Préface: défense et illustrations de l’histoire locale*, in GUY THUILLIER, *Aspects de l’économie nivernaise au XIX siècle*, Parigi, Colin, 1966, pp. VIII-XIX.

Ma la necessità di un approccio estensivo era presente da tempo ai promotori. Basta pensare all'inchiesta nazionale di taglio quantitativo ideata dall'Aned e curata dalla Doxa nel '71¹³: si tratta già di un lavoro su vasta scala, anche se limiti come la campionatura insoddisfacente e la rigidità del questionario ne fanno un po' un'occasione mancata. Credo anzi che lo spiccato interesse per l'intreccio tra qualitativo e quantitativo sia frutto anche dell'insoddisfazione di quel primo esperimento.

Aver rinnovato alle basi il metodo tenendo ferma l'esigenza dei grandi numeri dà ora alla ricerca piemontese un respiro particolare, si potrebbe dire più che locale, più che regionale; un respiro che tende a proiettarsi su un orizzonte allargato e consente già di puntare a prime conclusioni, e non semplicemente alla formulazione di ipotesi da verificare in fasi successive (che è poi un *incipit* classico con cui si autopresentano gran parte degli studi di storia orale e microstoria). È ovvio che nessuno di noi pensa a questi risultati come a qualcosa di definitivo, o auspica pure duplicazioni del nostro lavoro; il confronto cui siamo interessati è quello con linee nuove suggerite da altre messe a punto dei problemi, da altre fonti, da letture diverse delle stesse fonti orali.

C'è ancora una singolarità di questa ricerca che vorremmo richiamare brevemente, il fatto che l'idea sia partita non dagli addetti ai lavori, non da enti locali e istituzioni culturali, ma dagli stessi protagonisti, cioè da un gruppo che intendeva recuperare la propria memoria. È stata l'Aned a sollecitare amministratori e privati, a mobilitare l'Università e gli istituti della Resistenza, a mettere insieme il gruppo di lavoro sostenendolo con uno spirito manageriale ben raro nel nostro modo di fare cultura. Non solo: alcuni dei protagonisti - c'è Bruno Vasari qui con noi - hanno seguito passo passo le tappe di questo lungo percorso, condividendo di volta in volta varie funzioni tipiche del ricercatore: una modalità nuova anche questa, il cui esito positivo era tutt'altro che ovvio.

Questa fisionomia complessiva ha pesato enormemente nell'evitare i rischi di parcellizzazione di cui si è già detto, e credo possa contribuire a evitarli anche rispetto agli studi locali. Più in generale ci sembra che crei condizioni particolarmente favorevoli a questi sviluppi successivi: perché nel suo insieme disegna una sorta di fondale, un quadro di riferimento cui agganciarsi per tematizzare i nuovi interrogativi che solo in una realtà più circoscritta possono essere indagati capillarmente e intensivamente.

Parliamo di fondale non come scenario statico e omogeneo, ma come rete di connessioni che possono combinarsi in modi diversi, come trama fluida intessuta di dissonanze non meno che di somiglianze. Crediamo che a partire da un punto qualsiasi di questa rete si possano costruire connessioni nuove, che in concreto un ricercatore disposto a confrontarsi con questo grande patrimonio di racconti ne trarrebbe infiniti stimoli.

Ci vengono in mente, per esempio, i rastrellamenti del dicembre '44 contro la zona libera dell'Alto Monferrato. Nelle storie di vita di alcuni dei nostri testimoni compaiono come l'occasione di arresti e deportazioni. Ma una radiografia delle catture (luoghi, persone, cause, modalità) può dirci molto sia sulla politica di repressione antipartigiana sia sulle caratteristiche del movimento di resistenza, sul suo rapporto con la popolazione, sulle strategie ideate per difendere la zona libera, sulle conseguenze che la sua creazione comporta sul piano della clandestinità e della vigilanza. È un'angolatura, questa

¹³ *Un mondo fuori dal mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

ultima, che Gianni Perona ha suggerito varie volte e che ci sembra tra le più interessanti. Come sarebbe interessante, su questi e altri problemi, confrontare i punti di vista di chi ha avuto l'esperienza partigiana bruscamente interrotta dalla deportazione e di chi invece l'ha vissuta fino alla conclusione vincente, in cui difficoltà e incertezze restano spesso in secondo piano. Ma gli esempi possibili sono tanti: dal rapporto tra estrazione sociale, dati individuali e sopravvivenza, al tema delle piccole patrie così importanti nella prigionia, al radicamento o meno della memoria dei lager nelle comunità d'origine dei deportati, che già è stato affrontato per Netro e Villadossola.

Ci sembra giusto insistere sull'utilità del fondale. Molti dei cosiddetti limiti delle storie locali oggi derivano anche dalla mancanza di quadri di riferimento capaci di aprirsi ai nuovi oggetti e soggetti emersi alla storia in questa non conclusa fase di rinnovamento. È un effetto di quella che chiamano crisi dei paradigmi, cioè dei mezzi di spiegazione unitaria del reale: da un lato la caduta delle certezze favorisce il fiorire delle monografie anche come rifiuto delle grandi sistematizzazioni, dall'altra scoraggia e a volte diffida dall'affrontare nuovi sforzi di sintesi.

Quelli ormai classici - si pensi alla storia della Resistenza di Roberto Battaglia¹⁴ - pur restando preziosi - implicano chiavi di lettura in cui molti di noi non si riconoscono più, anche perché se ne è spesso constatata la rigidità rispetto alle specificità (territoriali e non). Basta ricordare certi studi sulla Resistenza che sembrano copie miniaturizzate del quadro proposto da Battaglia, come se la sua autorevolezza avesse oscurato quegli scarti e quelle differenze che sono il cuore della storia locale. Che senso avrebbe una ricerca utile solo a dimostrare che le cose vanno dappertutto allo stesso modo?

Se il quadro rappresentato dall'Archivio della deportazione piemontese è così mosso e aperto a nuove interferenze, lo si deve in buona parte, ancora una volta, alle fonti che, se esaltavano la singolarità, facilitavano per altri versi la scoperta di relazioni di analogia, di parentela con altri oggetti storici. Può essere la storia delle donne o delle istituzioni totali; possono essere aspetti di cultura e di mentalità, e ancora - oggi è più che mai importante - il problema degli interventi di manipolazione sul corpo. E molti altri, tanti quanti sono i possibili universi specifici della deportazione, a cominciare da quel particolarissimo universo che è l'individuo. Il lungo lavoro di Botz e Pollak¹⁵ sulla biografia di un'unica ex deportata mostra benissimo quanto sia fruttuosa l'analisi delle reti di relazione entro cui la persona si forma e si modifica, della continuità e discontinuità nel suo modo di essere e di agire, di tanti piccoli dettagli che solo colloqui ripetuti e approfonditissimi portano alla luce.

In conclusione vorremmo accennare a un ambito di ricerca - la memoria di guerra - cui si addicono particolarmente la prospettiva locale e lo strumento delle fonti orali e al cui interno ci sembra importante tematizzare alcuni aspetti specifici; anche perché finora, a differenza di quanto è avvenuto per la prima guerra mondiale, l'intera materia è rimasta sostanzialmente in ombra.

Certo in passato c'è stato il peso di fattori politici e ideologici che spingevano a valorizzare la Resistenza come guerra antifascista e a lasciare in disparte il lato oscuro

¹⁴ ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

¹⁵ GERHARD BOTZ - MICHAEL POLLAK, *Survivre dans un camp de concentration*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 41, 1982.

rappresentato dalla guerra fascista; ma ancora oggi conta il fatto che questa memoria, modellata sulla natura del conflitto, è un oggetto molto difficile da delimitare, un coacervo di esperienze diversissime: del fronte e del paese, dei militari e dei civili, dell'emergenza che irrompe nella normalità e della nuova e strana normalità che si instaura nell'emergenza.

Ricostruire momenti di questo clima è anche disegnare lo sfondo su cui va collocata la deportazione, che a prima vista ricorda l'immagine di un buco nero, di una zona minacciosa e indistinta immersa in un orizzonte già irto di pericoli e di sofferenze. Ma in concreto cosa significa in quegli anni l'espressione "finire in Germania"? Che destino evoca, cosa si sa, cosa si immagina? E come prende forma la conoscenza successiva, che sentimenti suscitano gli ex prigionieri, come si svolge quel corpo a corpo tra memorie diverse di cui parlano i deportati, e da cui la loro emerge faticosamente?

Vediamo anche un'angolazione più mirata, ed è lo studio del mondo che i prigionieri si lasciano alle spalle: famiglia, lavoro, amici, compagni di lotta, la cornice della loro vita insomma, quelle che si potrebbero chiamare le retrovie della deportazione. Vuol dire centrare l'interesse sul modo in cui la partenza dei protagonisti verso l'ignoto è vissuta da chi è loro più vicino - mogli, mariti, genitori, figli - ma anche dai gruppi di cui fanno parte; sugli sforzi compiuti per trovare qualche traccia del loro destino; sull'attesa, realtà o stato d'animo tanto cruciali quanto poco studiati; sul ritorno - ma ben più spesso sul lutto - sulla funzione di famiglia, amici, ambiente nel processo di reinserimento dei reduci.

È un tema caro a molti testimoni; per il suo evidente interesse storiografico, come mostrano recenti ricerche fatte in Francia e negli Stati Uniti sui figli di deportati¹⁶; ma, crediamo, anche perché dare la parola ai familiari e agli amici è il solo modo di far risuonare - almeno per interposta persona - quella dei tanti che non sono tornati.

Come vedete, c'è una gran mole di lavoro che ci aspetta. Ma iniziative come quella di oggi, e come varie altre già realizzate o programmate, danno fiducia, sono la prova che il tema della deportazione è uscito dal suo lungo isolamento e sta diventando quel che deve essere: non una specializzazione di pochi, ma una presenza di primo piano nelle istituzioni e tra i ricercatori di storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea.

¹⁶ HELEN EPSTEIN, *Figli dell'Olocausto*, Firenze, Giuntina, 1983; CLAUDINE VEGH, *Non gli ho detto arrivederci. I figli dei deportati parlano*, Firenze, Giuntina, 1981.

Lavoratori civili, internati militari, deportati

Gli italiani e l'economia di guerra nazista 1938-1945*

di Brunello Mantelli

Il tema che viene affrontato in queste pagine è in un certo senso laterale rispetto all'argomento di questa giornata di studio: invece di soffermarmi solo sulle vicende dei deportati, infatti, cercherò di mettere a fuoco come donne e uomini provenienti dal nostro paese siano stati utilizzati, sia pur con modalità fra loro assai differenti ed in situazioni anche abissalmente diverse, come forza lavoro da gettare nella fornace dell'industria di guerra nazionalsocialista.

Occorre fin da subito mettere in guardia contro ogni rischio di appiattimento: ben diverse erano, giuridicamente e fattualmente, le condizioni dell'italiano lavoratore civile prima dell'8 settembre 1943, quelle dello stesso dopo quella data, quelle dell'appartenente al Regio Esercito caduto, dopo l'armistizio, nelle mani della Wehrmacht e trasformato in "Internato militare italiano" (Imi), quelle infine del deportato in campo di sterminio (Kl) per motivi politici o razziali. Ben diverse, al limite incomparabili, furono le loro situazioni di vita e di sopravvivenza, spesso fu però loro destino comune il lavoro tanto nelle fabbriche quanto nelle fattorie tedesche, in cantieri tanto civili quanto militari, dall'Alsazia alla Pomerania, dalla Slesia all'Ucraina. Non è facile dare cifre attendibili: i deportati sono circa 40.000, quasi tutti furono obbligati al lavoro, gli Imi sono, secondo le più attendibili stime, 725.000, di questi 457.000 risultano, nel gennaio 1945¹, costretti al lavoro; ancora più complesso il calcolo per quanto riguarda i lavoratori civili: per il periodo precedente all'8 settembre 1943 essi venivano infatti inviati in Germania con contratti validi per sei mesi o per un anno, diventerebbe quindi essenziale poter disporre di dati sul *turn over*, che però non sono ancora riuscito a trovare.

Secondo le fonti tedesche, nel settembre 1941 i lavoratori italiani in Germania erano 271.667², mentre secondo documenti italiani alla fine dello stesso anno il totale sarebbe stato di 315.000³.

In tutto quindi ci si avvicina alla cifra di un milione; mi pare inoltre che l'essere en-

* Si espongono qui alcuni primi, assai parziali e provvisori risultati di una ricerca in corso, dedicata in particolare ai lavoratori civili nel periodo dell'alleanza italo-tedesca.

¹ Cfr. FALK WIESEMANN, *Italianische Arbeitskräfte im nationalsozialistischen Deutschland*, in "Annali della Facoltà di lettere dell'Università di Napoli", n. s., XXV, 1982-1983, p. 436; ULRICH HERBERT, nel suo fondamentale volume *Fremdarbeiter. Politik und praxis des "Ausländer-Einsatzes" in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, Berlino-Bonn, J. H. W. Dietz, 1985, parla di 427.238 Imi adibiti al lavoro nell'agosto 1944, di essi 29.916 sono occupati nell'agricoltura, p. 271.

² Cfr. F. WIESEMANN, *op. cit.*, p. 427, e U. HERBERT, *op. cit.*, p. 99.

³ ANTONIO GIBELLI, *Les travailleurs italiens et l'économie de guerre allemande dans le programme du "Nouvel ordre européen" de Hitler (1939-1945)*, in "Studia historiae oeconomicae", VIII, 1973 (Poznan, Polonia), p. 83.

trata l'Italia fascista a far parte, assieme agli stati centroeuropei e balcanici, di un mercato del lavoro centrato sul III Reich e da esso governato possa gettare ulteriori lumi sul reale rapporto di forza fra le potenze contraenti il Patto d'acciaio. È comunque da tener presente che, nell'interpretazione della vicenda degli italiani usati come forza lavoro nel III Reich, si deve far ricorso sia all'analisi dei mercati del lavoro tedesco (in primo luogo) ed italiano, sia all'esame dell'evoluzione politico-militare, tanto rispetto all'andamento della guerra quanto al parallelo mutare delle relazioni fra le potenze dell'Asse.

Braccianti ed edili per il Reich. Gli anni 1938-1940

L'impetuoso sviluppo dell'industria di guerra nella Germania nazionalsocialista assorbe non solo la quota di disoccupazione locale, ma determina, già negli anni 1936-37, la mancanza di un quarto di milione di lavoratori agricoli. L'ufficio del Reich per il reclutamento della manodopera ed il Ministero tedesco del Lavoro si rivolgono quindi, negli stessi anni, a Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia ed anche al nostro paese per trovare i braccianti che mancano: per l'Italia il primo accordo in merito è quello del 28 luglio 1937 e prevede, l'anno successivo, l'invio di 30.000 lavoratori agricoli, in gran parte con contratto semestrale. Partiranno in 31.071 (24.575 uomini, 5.719 donne, 777 adolescenti)⁴. Le province d'origine sono in genere caratterizzate dalla presenza di larghe quote di disoccupazione agricola; le quote più rilevanti sono quelle di Bologna (2.101), Ferrara (2.101), Modena (2.794), Padova (2.401), Rovigo (2.563), Verona (1.979). L'anno successivo l'operazione verrà ripetuta: questa volta a muoversi sono in 37.000, la richiesta da parte tedesca era stata però maggiore⁵.

Mi pare interessante far notare che fu il governo italiano ad offrire a quello tedesco braccianti, da impiegare in lavori stagionali. Ciò avvenne nel 1937, nel corso di trattative per l'arruolamento di lavoratori agricoli *Volksdeutsche*, di lingua tedesca, che erano iniziate su richiesta germanica⁶. Da un lato, credo, questa vicenda va letta come la ripresa della tradizionale valvola di sfogo della sovrappopolazione relativa rappresentata dall'emigrazione, per lunghi anni bloccata dal regime fascista; dall'altro, però, fu il prodotto del fallimento della politica di colonizzazione africana, fiore all'occhiello del fascismo, ed anche, almeno parzialmente, di quella di rilocalizzazione interna, centrata sulle operazioni di bonifica e sulla cosiddetta sbracciantizzazione.

⁴ Cfr. Ufficio propaganda della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, *Rurali di Mussolini nella Germania di Hitler*, Roma, Cfla, 1939, p. 29 e ss. e p. 51.

⁵ Cfr. *La prossima partenza di 37.000 rurali italiani per la Germania*, in "Il lavoro fascista", a. XII, 12 marzo 1939, p. 1.

⁶ Si veda, in merito, ANTONIO DAZZI (a cura di), *Accordi fra l'Italia e la Germania in materia di lavoro ed assicurazioni sociali. 1937-1942*, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1942. Il Dazzi era all'epoca funzionario presso l'Ambasciata di Berlino; in questo volume sono raccolti i testi, in versione sia italiana sia tedesca, di tutti gli accordi fino alla metà del 1942. La copia da me consultata si trova presso la Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri, alla Farnesina. Materiale assai interessante si trova, poi, presso l'Archivio politico del Ministero degli Esteri della Repubblica federale tedesca (*Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes*), nelle sezioni R5, *Arbeitsrecht* (diritto del lavoro) e *Botschaft Rom-Quirinal* (Ambasciata di Roma-Quirinale).

Nello stesso anno, però, sono anche lavoratori a più alta qualifica a prendere la strada dell'emigrazione verso l'alleato nazionalsocialista: gli edili, che costituiranno, fino all'8 settembre 1943, il nucleo numericamente maggioritario all'interno di questa specifica emigrazione. I primi 8.000 vengono reclutati per la costruzione di due grandi strutture-simbolo del nazionalsocialismo: la nuova città dal nome che richiama il motto della Daf (*Deutsche Arbeitsfront*, Fronte tedesco del lavoro, l'organizzazione di massa nazionalsocialista che raggruppa lavoratori ed imprenditori), *Kraft durch Freude*, "forza attraverso la gioia", e gli stabilimenti che portano lo stesso nome, dove dovrebbero essere prodotte le *Kraft-durch-Freude Wagen*, le vetture popolari, le *Volkswagen*⁷; e la grande acciaieria di Salzgitter, nella Bassa Sassonia, pensata per poter sfruttare i minerali a basso contenuto ferroso abbondanti nella regione e perla del Konzern *Hermann Göring Werke*.

Il totale degli edili richiesti nell'anno 1939 al governo italiano era però stato più alto, circa 25.000⁸, e la cifra continuerà ad aumentare: gli edili italiani verranno, infatti, anche utilizzati per la costruzione dei grandi impianti di idrogenazione (dove si producono la benzina sintetica e la gomma sintetica, la *Buna*, necessarie all'economia di guerra tedesca, sprovvista di petrolio e impossibilitata ad accedere ai mercati della gomma naturale) e per la lavorazione dei metalli non ferrosi, tecnologia anch'essa indispensabile al proseguimento della guerra⁹.

Nel frattempo specifici accordi vengono stipulati fra Italia e Germania circa il pagamento delle rimesse: da parte tedesca tutto verrà centralizzato alla Deutsche Bank, che provvederà ad erogare le somme direttamente in lire, da parte italiana ad occuparsene sarà la Banca nazionale del lavoro; nel solo 1938 la cifra totale si aggirerà sui 68.000.000 di lire¹⁰. Mi sembra importante notare che, dai resoconti mensili di fonte germanica¹¹, risulta che, dal 1940 a tutto il primo trimestre 1943, le rimesse di questi lavoratori, oggetto di una fitta corrispondenza fra i due governi, hanno costantemente superato, sia pur di poco, il valore dei rifornimenti di carbone tedesco, necessari per mettere in grado l'Italia di continuare la guerra. A ciò va aggiunto che, in parte, erano minatori italiani ad estrarre quel carbone: ci fu una precisa richiesta in merito da parte delle autorità del Reich (nel 1940, per esempio, dalle province di Bergamo e di Udine partono in 3.000, con destinazione la Ruhr)¹².

Nemmeno l'entrata dell'Italia in guerra, il 10 luglio 1940, interrompe gli invii di braccianti e lavoratori industriali; vengono solo escluse dal reclutamento le classi di età dal 1910 al 1924, sottoposte agli obblighi militari.

⁷ Molte notizie interessanti in KLAUS-JÖRG SIEGFRIED, *Rüstungsproduktion und Zwangsarbeit im Volkswagenwerk 1939-1945* (Produzione di armamenti e lavoro coatto nelle officine Volkswagen 1939-1945), Francoforte, Campus, 1986.

⁸ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del duce - ordinario, b. 1947, cartella 509.790/3.

⁹ Cfr. presso l'Archivio Federale (*Bundesarchiv*, d'ora in poi BA) di Coblenza, il fondo R25, *Reichsamt für Wirtschaftsausbau* (Ufficio del Reich per lo sviluppo economico).

¹⁰ ACS, Presidenza consiglio dei ministri, busta 2983, cartella 3 2.4 195/3.

¹¹ Stanno nel fondo Rw45 (*Nachgeordnete Dienststellen des Wehrwirtschafts- und Rüstungsamtes mit Zentraler Zuständigkeit* [Sezioni subordinate, con competenza centrale, dell'Ufficio per gli armamenti e l'economia di guerra]), depositato presso la Sezione Militare dell'Archivio Federale (*Bundesarchiv/Militärarchiv*, d'ora in poi BA/MA).

¹² ACS, Presidenza consiglio dei ministri, b., cit., cartella 3 2.4 195/4.

Dal giugno 1940 al settembre 1943. La Germania: dal Blitzkrieg alla guerra totale; l'Italia: dalla “guerra parallela” alla guerra subalterna

L'Italia, come è noto, entra in guerra convinta di poter condurre, pur nella disparità di forza con l'alleato, una propria guerra parallela¹³. Il drammatico fallimento, nell'ultimo scorcio del 1940, della guerra di Grecia, e le contemporanee sconfitte subite, nell'Africa del Nord, per mano degli inglesi, mettono però presto fine a queste velleità: a partire dal gennaio 1941 è ridotta al ruolo di primo fra gli stati subalterni al *Grodeutsches Reich*. Contemporaneamente, all'interno del poderoso apparato produttivo tedesco, veniva maturando un'importante variazione strategica: se, per tutto il periodo precedente, aveva prevalso la mobilitazione delle risorse a breve termine ed in funzione di obiettivi precisi, limitati e susseguentisi (economia del *Blitzkrieg*)¹⁴, che aveva per di più il vantaggio di non incidere sul livello di vita del popolo tedesco, la piega presa ora dalla guerra renderà necessario passare alla mobilitazione economica totale, che verrà sanzionata, in seguito, dall'ordinanza hitleriana *Rüstung 1942* (Armamento 1942), emanata il 10 gennaio dello stesso anno. Il cruciale anno 1941 sarà quello che, da un lato, vede, con i fulminei successi che accompagnano le prime settimane dell'operazione Barbarossa, il trionfo apparente della guerra-lampo e della concezione economica che la sottende, dall'altro, con l'impantanarsi successivo del fronte ad Oriente, obbliga le sfere dirigenti nazionalsocialiste a passare, senza più riserve, alla totale economia di guerra.

Già nel 1941, comunque, il fabbisogno di forza lavoro industriale la più qualificata possibile è forte e quotidiane sono le pressioni delle aziende, grandi e piccole, sulle autorità militari preposte alla sorveglianza della produzione d'interesse bellico (*Rüstungsinspektionen*)¹⁵ perché vi venga posto rimedio. Esigenze di carattere militare scongiuravano, però, di utilizzare prigionieri francesi o lavoratori civili olandesi o danesi, mentre riguardo ai polacchi, tanto militari quanto civili, ostavano, oltre a ragioni analoghe, anche i bassi livelli di qualificazione professionale.

In questa situazione, gli italiani vengono opportuni: nei primi mesi del 1941 il Comando supremo delle forze armate germaniche (Okw) autorizza il loro impiego se non

¹³ Rinvio, per un'analisi più dettagliata e corredata dai necessari riferimenti bibliografici, ai contributi di ENZO COLLOTTI, *L'Italia dall'intervento alla “guerra parallela”*, in FRANCESCA FERRATINI TOSI - GAETANO GRASSI - MASSIMO LEGNANI (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1988, pp. 15-43; e *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, in *Storia della società italiana*, vol. 22, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1984, pp. 449-508.

¹⁴ Cfr. per la definizione del concetto di “economia” del *Blitzkrieg* gli studi di ALAN MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, Milano, Angeli, 1971, e *Guerra, economia e società 1939-1945*, Milano, Etas Libri, 1983, in particolare alle pp. 111-115. *Contra* si vedano i saggi di RICHARD J. OVERY, *Mobilization for Total War in Germany*, in “The english historical review”, n. 408, luglio 1988, pp. 613-639, e “*Blitzkriegswirtschaft*? *Finanzpolitik, Lebensstandard und Arbeitseinsatz in Deutschland 1939-1942* (Economia del *Blitzkrieg*? Politica finanziaria, livello di vita ed impiego della forza lavoro in Germania 1939-1942), in “*Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*”, luglio 1988, n. 3, pp. 379-435.

¹⁵ BA/MA, fondo Rw 20.

in tutte almeno in gran parte delle lavorazioni d'interesse militare. Nella prima metà del 1941 giungono a Roma, da Berlino, pressanti richieste di lavoratori industriali: ne vengono chiesti 150.000 a marzo, 100.000 a maggio. Li si voleva qualificati, era quindi esplicitamente escluso (almeno sulla carta) di far ricorso alle consistenti sacche di disoccupazione. Bisognava prenderli dalle fabbriche. Non mancarono le riserve, sia da parte di organi dello Stato sia da parte di ambienti industriali¹⁶; comunque, infine, fu messo in piedi un complesso meccanismo da parte del Ministero delle Corporazioni (con il decisivo appoggio della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria) che, attraverso la rete degli ispettorati corporativi, impose ad ogni azienda di dichiarare il proprio organico, suddiviso per livelli di qualificazione, e di indicare una quota percentuale di lavoratori da inviare in Germania, *possibilmente* (!) sulla base della loro disponibilità¹⁷. Come era prevedibile, però, non fu possibile soddisfare, solo in questo modo, il fabbisogno tedesco; furono quindi reclutati anche disoccupati, molto spesso senza alcuna esperienza di lavoro industriale, cosa che non mancherà, come dirò più oltre, di avere per loro pesanti conseguenze.

Pur con oscillazioni, dovute anche alla presenza dei braccianti agricoli durante la stagione estiva, il totale dei lavoratori italiani rimane per tutto il biennio 1941-1942 superiore ai 200.000; solo all'inizio del 1943 il governo italiano chiede a quello tedesco che essi vengano progressivamente rimpatriati, cosa che si scontra con resistenze da parte di aziende ed autorità germaniche¹⁸ e che, comunque, non impedisce che, ancora nei primi mesi del 1943, partano (dai tre punti di raccolta ed avvio: le città di Milano, Verona e Treviso) nuovi contingenti. Le operazioni di rimpatrio si svolgono con studiata lentezza e vengono sospese dopo il 25 luglio, per essere poi esplicitamente vietate nei

¹⁶ ACS, Presidenza consiglio dei ministri, b. 18/1, cartella 18.4.21117; si tratta di un appunto per il duce in cui il ministro segnala una nuova richiesta, giunta il 19 giugno, da parte tedesca, di 100.000 operai industriali, a cui vanno aggiunti i 4.000 addetti ai cantieri navali di cui il Reich ha fatto presente, il 25 dello stesso mese, di aver necessità. Eppure, prosegue l'appunto, non si è ancora terminato di inviare in Germania 50.000 operai prelevati direttamente dalle fabbriche. Tensioni e proteste da parte di ambienti industriali sono segnalate dalle relazioni dei questori e degli ispettori dell'Ovra; in ACS, serie Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, fondo segreteria Capo della Polizia 1940-43 (carte Carmine Senise).

¹⁷ La totale mancanza, presso l'ACS, delle carte del Ministero delle Corporazioni rende assai difficoltosa la ricerca su questo, assai importante, aspetto. Ho potuto, in parte, ricostruirlo grazie al fondo dell'Ispettorato corporativo (poi Ispettorato del lavoro) depositato presso l'Archivio di Stato di Bologna. Le carte danno informazioni sulle modalità del reclutamento del 1941, riferite all'intera regione Emilia-Romagna e contengono copia delle disposizioni in merito emanate dal Ministero medesimo.

¹⁸ Cfr. WILLI A. BOELCKE (a cura di), *Deutschlands Rüstungs im Zweiten Weltkrieg. Hitlers Konferenzen mit Albert Speer 1942-1945* (L'industria tedesca degli armamenti nella seconda guerra mondiale. I colloqui di Hitler con Albert Speer 1942-1945), Francoforte, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1969, p. 269. Da documenti che ho visto presso il BA, fondo R41 - *Reichsarbeitsministerium* (Ministero del Lavoro del Reich) e che risalgono ai primi mesi del 1943, risulta che parecchi funzionari dell'ufficio di Fritz Sauckel opposero una notevole resistenza al rimpatrio degli italiani, arrivando a proporre un proporzionale taglio dei rifornimenti di carbone.

giorni successivi all'8 settembre, quando ancora ben 120.000 lavoratori italiani rimangono nei territori controllati dal III Reich. Da allora in poi la loro sorte sarà destinata a peggiorare, portandosi, in alcuni casi, al livello di quella dei polacchi e dei sovietici, lo strato più "basso" della gerarchia politico-razziale costruita dal nazionalsocialismo. Ad essi si affiancheranno, poi, gli oltre 75.000 lavoratori coatti prelevati dall'Italia nel corso dei mesi successivi, gli internati militari ed i deportati.

Difficile dire, allo stato attuale della ricerca, perché, da parte delle autorità italiane, si prenda la decisione di richiamare i lavoratori; essa va comunque considerata un'espressione della crisi in cui il regime ormai si dibatte, crisi che viene ulteriormente aggravata dalle notizie, continuamente segnalate dalla polizia politica¹⁹, che giungono dal Reich e che dipingono a fosche tinte la condizione degli italiani che vi lavorano. È indiscutibile che si possa riscontrare, in loro, un crescente disagio, difficile da analizzare compiutamente e da misurare ma di cui sono spia, come vedremo più oltre, i provvedimenti presi dall'Italia per punire coloro che rientrassero prima della scadenza del contratto, da un lato, e, dall'altro, un rilevante numero di espulsioni, fughe, atti di indisciplina.

Stranieri ma privilegiati, alleati ma strettamente controllati. Le condizioni dei lavoratori italiani nel periodo dell'alleanza italo-tedesca

Nell'ideologia e nella prassi nazionalsocialista ricopriva un ruolo centrale la stratificazione per linee razziali; gli italiani si trovavano a far parte, assieme agli slovacchi, ai croati, agli ungheresi, agli spagnoli ed ai bulgari, del gruppo degli "stranieri amichevoli", quindi occupavano un ruolo relativamente privilegiato immediatamente al di sotto degli ariani puri, che comprendevano i tedeschi ed i nordici²⁰.

Tuttavia i controlli a cui essi erano sottoposti erano molteplici: della loro sorveglianza era responsabile il locale comando Ss, il *Werkschutz* (la polizia di fabbrica) aveva giurisdizione su di loro non solo in azienda ma, anche nel campo dove essi vivevano (i cosiddetti *Arbeitslager*, accampamenti di baracche cintate), la Confederazione fascista dei lavoratori dell'Industria aveva costruito una rete capillare che faceva perno sugli uffici sindacali italiani di collegamento con la *Deutsche Arbeitsfront*, rete che arrivava attraverso i suoi fiduciari in tutti i campi e si appoggiava alle rappresentanze consolari italiane. Il cercar di cambiare posto di lavoro, le eccessive assenze, le troppe rimostranze provocavano misure punitive, prima da parte delle autorità tedesche poi anche di quelle italiane.

Tuttavia gli episodi di "indisciplina", tanto individuale quanto collettiva non mancano di certo: ho trovato tracce di decine di scioperi di cui furono protagonisti lavoratori italiani, da poche decine ad alcune centinaia. Sono gli stessi industriali a lamentarsi della "cattiva volontà"²¹ degli italiani e del loro scarso rendimento. Non è facile analizzare le

¹⁹ ACS, serie Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, fondo Polizia politica, busta 223. Si veda anche E. COLLOTTI, *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, in PIERMARIO BOLOGNA - MICHELE CALANDRI (a cura di), *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982, pp. 3-61 (in particolare le pp. 29-50).

²⁰ Cfr. U. HERBERT, *op. cit.*, pp. 100-105.

²¹ BA/MA, fondo Rw 20, cit.; nelle carte di parecchie *Rüstungsinspektionen* ci sono non poche lettere del genere.

cause di tutto ciò; mi limiterò qui ad abbozzare alcune ipotesi provvisorie; la faccenda diede quasi subito luogo ad un complicato carteggio diplomatico fra i due Stati, al cui centro c'era il problema di chi dovesse punire gli indisciplinati²². Si finì con il concordare sul fatto che, mentre i responsabili di veri e propri reati sarebbero stati giudicati da tribunali tedeschi, coloro che avessero rotto il contratto di lavoro oppure infranto norme disciplinari sarebbero stati segnalati alla polizia di frontiera italiana, la quale li avrebbe arrestati e tradotti nella provincia di residenza. Lì sarebbero stati deferiti alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, che - salvo non riuscissero a giustificarsi - li avrebbe inviati al confino. Sedi previste Pisticci e Castel del Guido. Così, la vicenda dei lavoratori "volontari" assume un colore di inequivocabile coazione, per giunta gestita dalle autorità italiane per conto terzi.

Circa i motivi che provocarono una così vasta inclinazione all'indisciplina, credo sarebbe sbagliato puntare ad una spiegazione monocausale; mi sembra più opportuno pensare ad un insieme di fattori, alcuni di natura strutturale, altri legati a questioni culturali, sia da parte italiana, sia da parte tedesca. La rilevante massa di operai che, nel 1941, si mosse verso il territorio germanico era tutt'altro che omogenea: la componevano operai ad alta qualifica, che si erano "arruolati" contro la volontà dell'azienda (quindi con una notevole forza sul mercato del lavoro), operai quasi obbligati, disoccupati, in gran parte provenienti dal Sud, senza esperienza di lavoro in fabbrica, tutti cioè con caratteristiche potenzialmente conflittuali. Inoltre, le aziende tedesche praticavano ciascuna una propria politica di "assunzione in proprio", ufficialmente proibita: ciò può spiegare una parte delle rotture di contratto di lavoro. Le condizioni di vita e lavoro erano lungi dall'essere idilliache, così come anche i rapporti con la popolazione civile: il razzismo "ufficiale", già reso contraddittorio da motivazioni politiche, per cui i non ariani (ma alleati) venuti dall'Italia stavano in realtà alla pari con gli ariani (ma nemici) originari dell'Olanda e della Danimarca, solo con difficoltà coincideva con il razzismo popolare, che vedeva gli italiani collocati piuttosto in basso nella scala. Si aggiunga a ciò la considerazione che questi lavoratori arrivavano imbottiti di propaganda fascista, non solo verbale ma che comprendeva anche i rituali di partenza dalle stazioni di raccolta. In un certo senso, al modello dell'immigrante individuo isolato si contrapponeva un'emigrazione collettiva, di Stato, temporanea (i contratti duravano sei mesi), che non poteva non essere vissuta come "garantita". Questa gente prese sul serio la propaganda... e quando qualcosa (molto spesso il cibo) non funzionava, pretendeva il rispetto delle promesse in cui aveva creduto. Nessuna di queste cause da sola spiega gli eventi, tutte insieme forse sì.

²² Significative sotto questo aspetto le carte custodite in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, 1942, buste 3B e 3C e 1943 bb. 22-26. Si vedano, inoltre, i documenti in merito in Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, nona serie, vol. VII (24 aprile-11 settembre 1941), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1987; nonché quelli che si trovano in *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945*, serie D, 1937-1943, Die Kriegsjahre, Sechster Band, Juni bis September 1941, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht, 1970.

L'8 settembre 1943. Inizia il calvario degli internati militari italiani

Immediatamente dopo l'8 settembre iniziano ad essere applicati, dalle forze armate tedesche, gli ordini che prevedono il disarmo dei soldati e degli ufficiali italiani²³. È noto come le sfere dirigenti del Reich abbiano ben presto dichiarato essere in fondo opportuno quanto era avvenuto in Italia, perché invece di combattenti inefficienti si poteva ora avere a disposizione utile forza lavoro, meno noto invece è che, già a partire dal 15 settembre 1943, sono le stesse aziende ad inoltrare, alle autorità militari competenti²⁴, richieste perché vengano loro mandati militari italiani, da mettere in produzione. Se, secondo le stime più attendibili, il totale degli italiani prigionieri dei tedeschi si aggirò attorno alla cifra di 725.000²⁵, una larga parte di essi fu usata come lavoratori-schiavi: nell'agosto 1944 erano, secondo alcune fonti, 427.238²⁶, secondo altre analisi, che tengono conto anche di quelli che erano organizzati in battaglioni di lavoro (coatto!) al seguito della Wehrmacht²⁷, il loro numero era di ben 580.000.

Si impone qui una precisazione: se, in generale, tutta la storia dell'internamento militare in Germania è stata insufficientemente studiata²⁸, attenzione ancora più scarsa l'ha avuta il tema del lavoro coatto, che solo recentemente è stato oggetto di specifiche analisi²⁹; questo anche perché la letteratura memorialistica, che pure offre una discreta messe di

²³ Sulla storia dei militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, promette di essere il lavoro fondamentale lo studio di GERHARD SCHREIBER, *Die italienische Militärinternierten in Deutschland 1943 bis 1945. Verraten, verachtet, vergessen!* (Gli internati militari in Germania 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati!), Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 1989. Non appena pubblicato, il volume verrà tradotto a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito. Una efficace sintesi in G. SCHREIBER, *Gli internati militari italiani nelle fonti della Wehrmacht e del Ministero degli Affari Esteri*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno "Una storia di tutti", svoltosi a Torino nei giorni 2-4 novembre 1987 (Milano, Angeli, 1988).

²⁴ BA/MA, fondo Rw 20, cit.

²⁵ Cfr. G. SCHREIBER, *op. cit.* Le sue accuratissime analisi, condotte su tutti i materiali d'archivio disponibili, hanno portato a confermare questa cifra.

²⁶ U. HERBERT, *op. cit.*, p. 271.

²⁷ CLAUDIO SOMMARUGA, *Cifre del lavoro degli Imi*, relazione presentata alla giornata di studi "Schiavi allo sbaraglio", tenutasi a Napoli il 7 ottobre 1988 per iniziativa del Gruppo ufficiali internati Staflager di Colonia (Guisco) e dell'Istituto campano per la storia della Resistenza, p. 5 del dattiloscritto.

²⁸ In merito cfr. le osservazioni di GIORGIO ROCHAT in vari contributi, in particolare *Prigionia di guerra ed internamento nell'esperienza dei soldati italiani*, in AA. VV., *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 314-355; nonché le relazioni introduttive al convegno svoltosi il 14-15 novembre 1985 a Firenze su iniziativa dell'Anei (ora, con il titolo *Memorialistica e storiografia dell'internamento*, nel volume curato da NICOLA DELLA SANTA, *I Militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti Marzocco, 1986, pp. 23-69), ed a quello di Torino, "Una storia di tutti", prima citato.

²⁹ Cfr. le relazioni di LUTZ KLINKHAMMER, *Le condizioni degli Imi impiegati nel lavoro: il caso della Renania-Palatinato*, e di GABRIELLA HAMMERMANN, *Le condizioni degli Imi impiegati nel lavoro: il caso della Baviera*, entrambe presentate alla giornata di studio "Schiavi allo sbaraglio", citata.

titoli, è opera, come già è stato messo in rilievo, in gran parte di ufficiali, le cui vicende furono fin da subito diverse da quelle della massa dei soldati, rinchiusi in campi separati e distinti. Dopo la prima, iniziale e non molto convinta, richiesta di adesione alla neocostituita Rsi, infatti, solo per quanto riguarda gli ufficiali i responsabili militari tedeschi si posero il problema di richiedere un'adesione formale al lavoro (nel rispetto, soltanto parziale però, della convenzione di Ginevra). Ai soldati nessuno si degnò di chieder nulla: furono immediatamente utilizzati come meglio pareva utile ai loro carcerieri: nel lavoro industriale, nello sgombero delle macerie dalle città sempre più pesantemente bombardate, nei battaglioni di lavoro al seguito delle truppe tedesche.

La relativa possibilità di non lavorare, del resto assai limitata e soggetta a continue pressioni³⁰, che era stata concessa agli ufficiali viene comunque meno il 1 settembre 1944, quando vengono stipulati gli accordi Hitler-Mussolini che prevedono la “smilitarizzazione” degli Imi e la loro trasformazione, d'imperio, in lavoratori civili. Difficile dire cosa sia cambiato nelle loro condizioni; per la maggior parte di loro probabilmente quasi nulla, a giudicare da brani di lettere che ci sono giunti³¹. Rimane il fatto di uno spettro notevolmente ampio di situazioni, che può essere ricostruito solo sulla base di ricerche regionali e locali, che procedano parallelamente alla definizione più precisa del quadro generale. Le testimonianze orali possono, in particolare per quanto riguarda i soldati, essere di grandissima utilità.

Se, come dicevo, non si possono considerare gli accordi del 1 settembre una soluzione di continuità *di fatto*, essi vanno sempre tenuti presente nell'esame delle fonti, specie statistiche, perché a partire da quella data la cifra dei prigionieri italiani in Germania crolla bruscamente, mentre si gonfia quella dei lavoratori civili.

Negli ultimi venti mesi del conflitto l'economia della “guerra totale” ha raggiunto il suo parossismo, per quanto riguarda l'impiego della forza lavoro si è deciso ormai l'impiego generalizzato ed estensivo di tutte le riserve estraibili dai territori occupati o comunque controllati; la riorganizzazione del mercato del lavoro è operata, secondo questi criteri, da Fritz Sauckel, *Gauleiter* di Turingia nominato nel marzo 1942 plenipotenziario per l'impiego della forza lavoro³². Con Sauckel avevano in precedenza preso corpo l'ipotesi e la pratica di ricorrere massicciamente al lavoro forzato di grandi masse umane rastrelate nei territori occupati dell'Unione Sovietica. L'andamento della guerra, però, rende sempre meno praticabile attingere da quel serbatoio; ecco quindi spiegata l'importanza materiale che si trovano, loro malgrado, ad avere le centinaia di migliaia di Imi.

Nell'agosto 1944, i lavoratori stranieri occupati, a vario titolo (prigionieri di guerra, “liberi” lavoratori, lavoratori coatti, prigionieri dei K1) sono 7.651.970. Il gruppo più numeroso è costituito dai sovietici (2.758.312), li seguono i polacchi (1.668.080) e i francesi (1.254.749); gli italiani sono al quarto posto, con 585.337 persone (di cui 158.099 lavoratori civili, il resto Imi)³³. Se si tien conto che è ormai scontato che la

³⁰ Cfr. a mo' di esempio, la descrizione autobiografica di PAOLO DESANA, *I 360 di Colonia*, Napoli, Guisaco, 1987; ma anche tutta la memorialistica, per un elenco della quale si veda, in N. DELLA SANTA (a cura di), *op. cit.*, la bibliografia curata da Giorgio Rochat, alle pp. 197-210.

³¹ Mi limito qui a citare il fondo depositato presso l'Archivio di Stato di Verona, di cui ho conoscenza diretta; ne esistono però parecchi altri.

³² Cfr. E. COLLOTTI, *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 266-268.

³³ U. HERBERT, *op. cit.*, pp. 271 e 425.

Germania riuscì a sostenere tanto a lungo, in condizioni di forte inferiorità strutturale, lo sforzo bellico anche perché disponeva di *queste* riserve di forza lavoro, si comprende meglio, credo, quale fu il quadro in cui si svolsero le vicende degli internati militari.

Tra distruzione fisica e sfruttamento estremo: il percorso dei deportati nel III Reich

Con l'occupazione tedesca e la costruzione dello Stato fascista repubblicano l'Italia centrosettentrionale entra, senza più mediazioni, a far parte dei territori sottoposti al *Grodeutsches Reich*. Il sistema concentrazionario, costruito a partire dalla presa del potere (il 30 gennaio 1933 Hitler diventa capo di un governo di coalizione con la *Deutschnationale Volkspartei* e lo *Stahlhelm*; le leggi che permettono l'arresto di chiunque non sia allineato col governo del Reich e con la Nsdap vengono emanate il 21 marzo; il primo Kf, Dachau, è aperto il 22 marzo dello stesso anno) e che più volte si era ingrandito e trasformato³⁴, inizia a funzionare anche in Italia. Le sue prime vittime sono gli ebrei, già discriminati, a partire dal 1938, dalle leggi razziali emanate dallo Stato italiano³⁵. La quasi totalità di essi è inviata ad Auschwitz-Birkenau, unico campo di sterminio immediato (*Vernichtungslager*) rimasto in attività dopo la chiusura, alla fine del 1943, degli altri, situati anch'essi in territorio polacco. La stragrande maggioranza degli ebrei italiani verrà uccisa, immediatamente dopo l'arrivo, nelle camere a gas, secondo le regole stabilite dal programma di "soluzione finale"; solo pochi verranno risparmiati e mandati al lavoro coatto.

Contemporaneamente, ma secondo logiche e percorsi solo in parte analoghi³⁶, la macchina concentrazionaria colpisce anche i non ebrei; è la vicenda della deportazione che si suole definire per brevità "politica", dove però si intrecciano più storie, legate alle modalità specifiche con cui fu gestita l'occupazione da parte delle autorità germaniche³⁷

³⁴ La migliore analisi del sorgere e dello sviluppo del sistema concentrazionario si trova, a mio parere, in MARTIN BROZAT, *Nationalsozialistische Konzentrationslager 1933-1945*, in M. BROZAT e altri, *Anatomie des Ss-States*, Monaco, Dtv, 1984 (1^a ed. 1967), vol. 2, pp. 10-133.

³⁵ Rinvio a RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1972; che rimane l'opera migliore e più completa. Per una sintesi molto lucida della storia della persecuzione antiebraica dopo l'8 settembre cfr. LILIANA PICCIOTTO FARGION, *La persecuzione antiebraica in Italia*, in F. FERRATINI TOSI - G. GRASSI - M. LEGNANI, *op. cit.*, pp. 197-213.

³⁶ Mi pare assai acuta e convincente la distinzione, proposta da Liliana Picciotto Fargion, a p. 204 del saggio a cui ho appena fatto riferimento, fra "sistema concentrazionario" e "sistema della soluzione finale", «il primo fu concepito nel 1933 per punire i nemici ideologici del Reich [...] il secondo, a metà del 1941, fu ideato per sterminare gli ebrei, che non si era riusciti ad espellere dai territori del Grande Reich».

³⁷ Sul tema è obbligatorio fare riferimento a E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia*, Lerici, Milano, 1963, che conserva, anche a distanza di venticinque anni, tutta la sua validità. Purtroppo l'invito dell'autore ad approfondire la ricerca a livello regionale e locale è stato solo assai parzialmente raccolto. Molto importante anche JOSEPH SCHROEDER, *Italiens Kriegsausritt 1943. Die deutschen Gegenmaßnahmen im italienischen Raum: Fall "Alarich" und "Achse"* (L'uscita dell'Italia dalla guerra nel 1943. Le contromisure tedesche nello spazio operativo italiano: caso "Alarico" e caso "Asse"), Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969. Non privo di interesse ERICH KUBY, *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli, 1983 (la traduzione del titolo è errata, dovrebbe suonare "Tradimento in tedesco").

ed allo spazio di manovra che ebbe il collaborazionismo repubblicano³⁸. Nell'Italia occupata, infatti, si stabilì, come del resto avvenne negli altri paesi sottomessi e come fu caratteristica tipica dello stesso regime nazionalsocialista³⁹, una pluralità di centri di potere, ciascuno con una propria linea spesso divergente da quella degli altri.

Per quanto riguarda il caso italiano i principali gruppi in conflitto erano il Ministero degli Esteri, guidato da Ribbentrop e rappresentato a Salò dal potente ambasciatore Rahn, e la Wehrmacht; la seconda sosteneva una politica di occupazione diretta, mirante alla pura rapina delle risorse del paese, mentre il primo riteneva più funzionale ai propri scopi una linea più flessibile, che, per conseguenza, aumentava lo spazio autonomo del governo fascista repubblicano⁴⁰. Così si venne a realizzare una sorta di diarchia conflittuale che vedeva protagonisti da un lato l'ambasciatore Rahn, dall'altro il plenipotenziario generale delle forze armate tedesche in Italia, generale Toussaint. Non solo, ma accanto a questi, che erano i principali gruppi di potere, altri se ne costituirono, attorno ai delegati del potente ministro per gli armamenti Albert Speer (il cui rappresentante in Italia è il generale Leyers), del plenipotenziario generale per l'impiego della forza lavoro Fritz Sauckel, del comandante delle Ss e capo della polizia tedesca Heinrich Himmler (suo delegato in Italia è il generale Ss Karl Wolff, che dal 26 luglio 1944 sostituirà, nella carica di plenipotenziario, il generale Toussaint).

Tralascio qui, per ovvie esigenze di spazio e di congruità con l'argomento che mi è

³⁸ Se si prescinde dal classico lavoro di FREDERICK W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, fino a tempi recenti la Rsi come tale non ha rappresentato un terreno d'indagine particolarmente arato dagli studiosi; solo recentemente ci sono sintomi di una salutare inversione di tendenza, cfr. PIER PAOLO POGGIO (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, Brescia, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", n. 2, 1986.

³⁹ A proposito del dibattito, accesi nella Repubblica federale tedesca attorno alla metà degli anni settanta, sulla struttura del regime nazionalsocialista, che vide contrapposte le tesi cosiddette "internazionaliste" e quelle definite "funzionaliste", dibattito che ha avuto scarsa eco nella storiografia italiana, rinvio a GERHARD HIRSCHFELD - LOTHAR KETTENACKER (a cura di), *Der "Führerstaat": Mythos und Realität. Studien zur Struktur und Politik des Dritten Reiches*, Stoccarda, Klett-Cotta, 1981; il volume (in tedesco ed inglese) raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'Istituto storico germanico di Londra, a cui presero parte alcuni fra i maggiori esponenti delle due tendenze, oltre a storici dell'area anglosassone. Volendo schematicamente sintetizzare i due approcci a confronto, si può dire che gli "internazionalisti" ritengono che il III Reich possa essere spiegato come l'applicazione, consapevole e pianificata, del programma enunciato da Hitler nel *Mein Kampf*, mentre i "funzionalisti" hanno riportato l'attenzione sugli impulsi provenienti dal basso, dai livelli intermedi della gerarchia nazionalsocialista e dalle varie organizzazioni di partito, giungendo a definire lo Stato nazionalsocialista come una sorta di *caos organizzato* ed a spiegare la sua evoluzione come effetto di un processo di *radicalizzazione progressiva*. Per evitare equivoci, è bene precisare che, come hanno dimostrato gli schieramenti formati in occasione del cosiddetto dibattito sul revisionismo (*Historikerstreit*), gli internazionalisti sono in buona parte orientati politicamente in senso conservatore, e si sono prevalentemente schierati, in quel caso, a fianco di Ernst Nolte, mentre i funzionalisti sono politicamente su posizioni assai più aperte e sono intervenuti appoggiando le critiche di Jürgen Habermas.

⁴⁰ Su questo specifico tema è in corso una ricerca da parte di Lutz Klinkhammer, che ne ha anticipato alcune conclusioni nella relazione tenuta al recente convegno "Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile", organizzato a Belluno nei giorni 27-29 ottobre 1988 dal locale Istituto storico della Resistenza.

stato affidato, di sviluppare l'analisi su questi temi; credo però che solo richiamando un così complesso quadro sia possibile dar ragione della difficoltà di ricondurre ad una logica unitaria la deportazione italiana: ci si trova infatti di fronte ad una pluralità di ordini e disposizioni, spesso contraddittorie o revocate di lì a poco. Nonostante la ripresa delle ricerche in merito⁴¹, una storia generale della deportazione è ancora un compito che ci attende. Rimane comunque il fatto che circa 40.000 italiani (questa cifra comprende anche la deportazione ebraica, il cui bilancio, ancora provvisorio, è di 8.613⁴²) affollarono i trasporti diretti ai K1, talvolta dopo soste più o meno lunghe nei campi di transito di Fossoli di Carpi o Bolzano. Fra loro c'erano operai scesi in sciopero, persone arrestate per avere, in varie forme, aiutato la Resistenza, militari sbandati che non avevano voluto obbedire ai bandi di arruolamento repubblicani, vittime di rastrellamenti; gente, in altre parole, che aveva, o sembrava che avesse, violato la "legalità" imposta da tedeschi e collaborazionisti.

Con l'eccezione degli ebrei, mandati, per la quasi totalità, ad Auschwitz-Birkenau, e lasciando da parte il caso del K1 della Risiera di San Sabba, unico istituito in territorio italiano, per quanto allora annesso al Reich (si trovava nel cosiddetto *Adriatisches Küstenland* "litorale adriatico"), la maggioranza degli italiani è portata a Mauthausen ed è poi trasferita nei suoi sottocampi, in modo particolare nelle tre sezioni di Gusen (I, II, III) ma anche in altri (Ebensee, Melk, Wien-Florisdorf ecc)⁴³; non mancano certo, però, trasporti diretti altrove: è il caso di Dachau⁴⁴ oppure quello, molto importante, di Dora-Mittelbau⁴⁵, dove furono avviati, senza ragione apparente, alcune centinaia di militari italiani provenienti dai Balcani o catturati in zone di confine nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre. A Dora la principale attività a cui erano adibiti i prigionieri era la costruzione delle V1 e V2, le bombe volanti a cui era affidata la speranza di capovolgere le sorti del conflitto. Un certo numero di italiani, poi, finì in trasporti da campo a campo che li portarono ai quattro angoli del territorio controllato dalle armate del Reich, dall'Alsazia (Natzweiler) alla Prussia orientale (Stutthof), dalla Germania centrale (Sachsenhausen) alla costa baltica (Neuengamme); la quasi totalità delle donne, infine, fu mandata a Ravensbrück, ad est di Berlino⁴⁶.

⁴¹ Mi riferisco in particolare, oltre che alla ripresa della memorialistica, alla ricerca piemontese che ha portato alla raccolta di duecentoventitré storie di vita di ex deportati residenti in Piemonte, ed i cui risultati sono parzialmente esposti nei volumi *Il dovere di testimoniare*, Torino, Aned - Consiglio regionale del Piemonte, 1984; FEDERICO CEREJA - BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Angeli, 1986; ANNA BRAVO - DANIELE JALLA, *La vita offesa*, Milano, Angeli, 1986; *Storia vissuta*, Milano, Angeli, 1988; per una rassegna della letteratura in merito cfr. F. CEREJA, *La deportazione italiana nei campi di sterminio: lettura storiografica e prospettiva di ricerca*, in F. CEREJA - B. MANTELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 17-37.

⁴² Cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *op. cit.*, p. 213.

⁴³ Su Mauthausen si veda l'ottima ricostruzione storica di HANS MARSALEK, *Mauthausen*, Milano, La Pietra, 1977.

⁴⁴ Su Dachau cfr. PAUL BERBEN, *Dachau 1933-1945. L'Histoire officielle*, Bruxelles, Comité international de Dachau, 1976.

⁴⁵ Rinvio al mio *Untermenschen ed industria di guerra. Il lavoro nelle fabbriche dei Lager*, in F. CEREJA - B. MANTELLI (a cura di), *op. cit.*, in particolare alle pp. 102-106.

⁴⁶ Rimane fondamentale LIDIA BECCARIA ROLFI - ANNA MARIA BRUZZONE (a cura di), *Le donne di Ravensbrück*, Torino, Einaudi, 1978.

Per comprendere appieno la situazione in cui si trovarono i deportati dall'Italia, occorre tener presente che, a partire dal 1942, a causa sia del passaggio all'economia di guerra totale, a cui prima ho fatto riferimento, sia del rafforzamento, all'interno del regime nazionalsocialista ed in connessione con il procedere del conflitto, del potere e dello spazio delle Ss⁴⁷, si concretizza un'ipotesi di sfruttamento economico del potenziale di forza lavoro costituito degli *Häftlinge* (termine che designava i prigionieri dei Kf). Ne è testimone la nota lettera scritta, il 30 aprile 1942, al capo delle Ss per il Reich, Heinrich Himmler, dal generale Ss Oswald Pohl, capo dell'Ufficio centrale dell'amministrazione economica delle Ss (*Wirtschaftsverwaltungshauptamt* - Wvha):

1. La guerra ha portato evidenti mutamenti strutturali nei campi di concentramento, modificandone radicalmente le finalità per quanto concerne l'utilizzazione dei detenuti. La detenzione per meri motivi di sicurezza, educazione o prevenzione non ha più un rilievo di primo piano. L'aspetto economico ha acquistato importanza preminente. La mobilitazione integrale della forza lavoro prigioniera, per scopi militari (aumento della produzione bellica) e per le ulteriori esigenze della ricostruzione in tempo di pace, acquista importanza sempre crescente.

2. Da una constatazione del genere deriva la necessità di opportune misure per far sì che i campi di concentramento perdano le loro caratteristiche originarie esclusivamente politiche e si riorganizzino in modo adeguato ai nuovi obiettivi economici⁴⁸.

I Kf si trasformano, cioè, in un gigantesco serbatoio di forza lavoro, che le Ss sfruttano in proprio, attraverso un loro apparato economico che assume considerevoli dimensioni e che fa capo ad una finanziaria di controllo, le *Deutsche Wirtschaftsbetriebe* (aziende economiche tedesche)⁴⁹, il cui presidente è lo stesso Pohl, ed appaltano ad imprese private, sia di piccole, sia di grandi dimensioni, che spesso trovano, quindi, conveniente dislocarsi, dovendo evacuare i reparti produttivi dalle aree urbane, sempre più minacciate dai bombardamenti, in prossimità di questo o di quel Kf. L'elenco completo delle aziende che si servirono di deportati nelle loro officine occuperebbe pagine e pagine; ne fanno parte praticamente tutte le più importanti aziende germaniche, dalla Bmw alla Daimler-Benz⁵⁰, dalla Steyr alla Messerschmitt, per non parlare della più nota, quella Ig Farben (*Interessen-Gemeinschaft der deutschen Farbenindustrie*) che sarà poi smembrata nel dopoguerra, per volontà delle autorità alleate d'occupazione, in diverse

⁴⁷ Cfr. OLGA WORMSTER-MIGOT, *Le système concentrationnaire nazi*, Parigi, Puf, 1968; JOSEPH BILLIG, *Les camps de concentration dans l'économie du Reich hitlérien*, Parigi, Puf, 1973.

⁴⁸ Documento riprodotto in *Buchenwald*, Berlino (Ddr), Veb, 1983, alle pp. 251-252; sta anche in Nuremberg Military Tribunals, *Trials of War Criminals*, Washington, 1947-1949, vol. V, doc. R129.

⁴⁹ Cfr. ROBERT M. W. KEMPNER, *Ss im Kreuzverhör* (Le Ss sotto accusa), Nördlingen, Greno, 1987, pp. 107-108.

⁵⁰ Hamburger Stiftung für Sozialgeschichte des 20. Jahrhundert, *Das Daimler-Benz Buch*, Nördlingen, Greno, 1987; cfr. in particolare *Zwangs-und Häftlingsarbeit unter dem Dreizack* (Lavoro forzato e lavoro dei deportati sotto il simbolo della stella a tre punte), parte II, pp. 392-591 (saggi di Rainer Fröbe, Michael Schmid, Peter Koppenhöfer); inoltre KARL HEINZ ROTH - MICHAEL SCHMID, *Die Daimler-Benz Ag 1916-1948. Schlüsseldokumente zur Konzerngeschichte* (Documenti chiave per la storia del gruppo), Nördlingen, Greno, 1987, in particolare la sez. G, che raccoglie documenti del periodo 1941-1945 (pp. 289-332).

sezioni, destinate comunque a ridiventare, in breve tempo, colossi industriali sotto i nomi di Basf, Hoechst, Bayer⁵¹.

Come è emerso anche dalla ricerca sulla deportazione piemontese⁵², alla gran parte dei deportati italiani toccò in sorte l'essere sfruttati, nelle officine, nei cantieri, nelle gallerie scavate dentro le montagne, a profitto di quanto restava del *Grodeutsches Reich* e delle sue aziende, che intanto già si preparavano al dopo.

Sulla base di considerazioni come quelle che ho qui cercato di riassumere, una parte della storiografia ha enfatizzato, nell'analizzare l'ultima fase della storia dei K1, l'aspetto dello sfruttamento economico, mettendo l'accento sul secondo termine del concetto di *Vernichtung durch Arbeit* (annientamento mediante il lavoro)⁵³; sembra però più convincente parlare, anche in questo caso, di più linee compresenti all'interno dei gruppi dirigenti coinvolti: senz'altro va rilevata una contraddizione fra le dirigenze aziendali, interessate essenzialmente alla produttività dei lavoratori-schiavi, e l'apparato Ss, che punta invece a guadagnare il massimo possibile dall'apparato di quelli alle aziende medesime; una seconda contraddizione sussisteva fra il Wvha, dove prevalevano considerazioni di carattere economico unite a velleità di costruzione di una "economia Ss", fondata sul lavoro schiavo e in grado di superare (!) il capitalismo, ed il potente Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt* - Rsha, costituito il 27 settembre 1939 unificando il servizio di sicurezza delle Ss "*Sicherheitsdienst*", la polizia segreta di Stato "*Gestapo*", la polizia criminale "*Kriminalpolizei*"; il suo primo capo fu Reinhard Heydrich) ad un tempo sostenitore di una politica di annientamento verso gli oppositori, veri o potenziali, di qualunque genere e custode massimo della dottrina razzista del nazionalsocialismo. L'oscillazione, che si può rilevare anche dalle testimonianze dei deportati sopravvissuti, fra logica di annientamento puro e semplice e logica di sfruttamento spinto all'estremo fu dovuta anche a questo conflitto di poteri⁵⁴.

Comunque sia, l'efficacia mortale della macchina "macina ossa" (termine con cui, nel linguaggio nazista, era indicato il campo di Mauthausen) e delle istituzioni concentratarie è dimostrata chiaramente dal fatto che, dei circa 40.000 deportati nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al febbraio 1945, quando partirono gli ultimi trasporti, ne sono tornati solo poco più di 4.000. Il 10 per cento. Gli altri sono "passati per il camino".

Mi si permetta un'ultima considerazione, conclusiva: una buona parte di coloro che

⁵¹ JOSEPH BORKIN, *The crime and Punishment of I.G. Farben*, New York, The Free Press, 1978; inoltre Omgus, *Ermittlungen gegen I.G. Farben* (Indagini contro l'Ig Farben), Nördlingen, Greno, 1986.

⁵² Cfr. B. MANTELLI, *Untermenschen ed industria di guerra*, cit.

⁵³ Si veda DIETRICH EICHHOLTZ, *La deportazione di mano d'opera in Germania 1939-1945*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, cit., pp. 43-68; dove pure si rileva la contraddizione fra logica di sfruttamento economico e logica del terrore, contraddizione che viene però ricondotta ad un compromesso imposto dall'andamento della guerra (pp. 51-52).

⁵⁴ Per un'approfondita discussione sul problema cfr. U. HERBERT, *Arbeit und Vernichtung. Ökonomisches Interesse und Primat der "Weltanschauung" im Nationalsozialismus* (Lavoro e annientamento. Interesse economico e primato dell'ideologia nel nazionalsocialismo), in DAN DINER (a cura di), *Ist der Nationalsozialismus Geschichte?* (Si può parlare di storia a proposito del nazionalsocialismo?), Francoforte, Fischer, 1987, pp. 198-236.

furono deportati per fatti connessi con il movimento di resistenza, oppure perché ebrei, lo furono su denuncia e delazione di altri italiani. La maggioranza dei rastrellati vennero catturati da formazioni armate della Rsi. Tutto questo non può non porre il problema di una ricostruzione storica del collaborazionismo italiano, pagina dolorosa, certo, all'interno della storia nazionale, ma di cui si impone l'analisi. Sarebbe questa una buona risposta, credo, ai tentativi, periodicamente riproposti, di superare l'antitesi "fascismo-antifascismo"⁵⁵.

⁵⁵ Mi riferisco, ovviamente, al dibattito, di carattere per la verità più giornalistico che storico, aperto da alcune interviste rilasciate da Renzo De Felice (del tutto congrue, del resto, con la sua posizione storiografica). Un'ampia messa a punto in proposito, dovuta a Gladys Motta, è comparsa sul n. 3, del dicembre 1987, de "l'impegno" (pp. 2-14). È curioso, comunque, che l'attenzione di noti commentatori e di intellettuali abituati, ormai, a rivolgersi ai lettori dalle colonne delle gazzette piuttosto che dalle pagine di volumi frutto di ricerche approfondite si sia rapidamente accesa al comparire di dichiarazioni giornalistiche, mentre, poco prima, sforzi ben più densi di ripensare il ruolo dell'antifascismo nella storia contemporanea d'Italia erano passati quasi sotto silenzio, al di fuori della cerchia degli storici di mestiere. Penso, in modo particolare, al fascicolo di "Problemi del socialismo" che, sotto il titolo *Fascismo e antifascismo degli anni della Repubblica* (n. 7, ns, gennaio-aprile 1986), allineava contributi di notevole interesse.

Il contesto della deportazione e la crisi 1943-45

di Gianni Perona

Collocare la storia locale nel contesto di quella generale non significa soltanto fornire informazioni integrative e in un certo senso didascaliche, come se si trattasse di casi esemplificativi di processi generali. Se infatti è un'ovvietà ricordare che la storia contemporanea manifesta anche negli avvenimenti apparentemente più isolati una concreta e immediata connessione con la storia del mondo, ciò implica che ogni evento locale rivelerà un suo specifico raccordo con le vicende complessive, nel nostro caso rappresentate dalla guerra mondiale, e contribuirà reciprocamente alla comprensione del quadro generale. I raccordi saranno più complessi e rivelatori poi nella storia di comunità come quelle biellesi, che attraverso le mediazioni dei mercati mondiali delle tecnologie, delle materie prime e del lavoro, sono entrate ormai da secoli a far parte di un sistema socioeconomico planetario.

I problemi sono più ardui quando il rapporto con l'esterno prende la forma di un intervento traumatico per la vita della collettività, come certo è la deportazione di interi gruppi di persone da parte degli occupanti, ma bisogna sottrarsi all'impressione di casualità e fatalità che se ne può avere, per indagare quale coinvolgimento la comunità locale abbia avuto con i fatti dei quali la deportazione è il drammatico esito, e cercare di comprendere da questo il senso che il trauma ha avuto nell'interpretazione collettiva e le reazioni che può aver suscitato. Ma uno studio di questo genere supera di molto i limiti del tema e le conoscenze di cui per ora si dispone. Tuttavia non c'è dubbio che l'atteggiamento verso la Resistenza abbia avuto un ruolo cruciale in questo ordine di problemi, e che il movimento di liberazione nelle sue origini stesse fornisca utili chiavi interpretative per impostarli correttamente. Nel caso biellese mi pare che l'indagine più fruttuosa si possa svolgere in riferimento agli avvenimenti del novembre 1943.

In quel mese, come è noto, si esaurisce nella zona la prima fase dell'esperienza resistenziale, che era consistita nel tentativo di organizzare - per la sopravvivenza e l'autodifesa, se non per la guerriglia - le centinaia e in qualche momento migliaia di sbandati ritornati dai fronti o provenienti dalla città: principalmente ex appartenenti alla Guardia alla frontiera e al 53° reggimento di fanteria, in via di ricostituzione a Biella dopo l'annientamento subito nell'inverno 1942-43. All'inizio di novembre l'organizzazione militare costituita in collegamento con il primo comando regionale della Resistenza - controllato da ufficiali già della quarta Armata e tendente all'autonomia rispetto alle forze politiche del Comitato di liberazione nazionale - viene disgregata dai tedeschi con un rastrellamento piuttosto intimidatorio e dimostrativo che distruttivo. Essi precipitano un processo di sfaldamento che probabilmente si compirebbe lo stesso, per la sproporzione tra le risorse disponibili e il numero degli sbandati, per il rischio spropositato di un impegno militare passivo non sostenuto né dall'armamento né da una reale volontà di affrontare una guerra ancora lunga, infine per la durezza di una stagione precocemente rigida.

La resistenza armata ricomincia partendo quasi da zero, affidando l'organizzazione a un gruppetto di "tecnici". La loro origine, i loro legami personali e familiari sono spesso biellesi, ma il gruppo nel suo insieme non può essere definito un gruppo locale. Il Partito comunista, cui appartengono da tempo e che li ha inviati nella zona, li ha tratti da un'esperienza organizzativa e militare che si è compiuta quasi interamente in Francia e, negli anni della guerra civile, in Spagna.

Il primo comandante cui è andata la ricostituzione di un movimento armato è Piero Pajetta "Nedo": reduce dalla guerra di Spagna, dove ha perso una mano, e dalla guerriglia urbana nella Francia occupata. La sua connessione con il Biellese è mediata attraverso rapporti stabiliti nell'emigrazione politico-economica, che è il principale legame tra le comunità locali e l'Europa. Egli può così giungere a Mongrando e qui trovare ospitalità (nella casa dei Rossetti, già conosciuti a Parigi, e rientrati in Italia con diverse traversie durante la guerra) per la giovanissima compagna e il figlio. Altri appoggi i Pajetta hanno verso la Valsesia: a Romagnano risiedono i cugini, genitori di Giuliano, Giancarlo e Gaspare. Vincoli familiari poi uniscono i Pajetta ai Banchieri, una famiglia bellunese emigrata a Parigi, cui appartengono Claudina Banchieri Pajetta, detta Anita, e Nino Banchieri, che in Valsesia e nel Biellese hanno delicati incarichi di collegamento e di responsabilità politiche nei primi distaccamenti garibaldini. E quando nella vicenda della formazione comandata da Filippo Beltrami tra il Cusio e l'Ossola si apre una prospettiva di collegamento con i garibaldini, il giovanissimo Gaspare sarà uno dei responsabili del difficoltoso tentativo di integrare quella banda nell'organizzazione costituita da Piero Pajetta, che si estende così, all'inizio del 1944, su tutto il Piemonte nord-orientale e sulla Valle d'Aosta, collegata da un fitto reticolo di relazioni parentali e di amicizie largamente consolidate nell'emigrazione parigina, dalla quale proviene anche William Valsesia, che dal novembre 1943 è partigiano nella zona di Graglia, e seguirà poi fino alla liberazione le vicende della 2ª brigata "Garibaldi".

Anche il comando organizzato da Nedo, che sostituisce il primo comitato "sportivo" comunista nei compiti militari e che prende il comando effettivo della Resistenza biellese ben prima del riconoscimento formale del Comitato di liberazione nazionale (che si avrà solo nel giugno 1944), è una struttura fondata sulla medesima rete di relazioni, ma con una più spiccata caratterizzazione di competenza militare e di militanza di partito. Dalla guerra di Spagna provengono Adriano Rossetti e Anello Poma, che affiancano "Nedo" Pajetta nel comitato militare biellese, e Giovanni Calligaris, che è stato per vent'anni compagno di lotte antifasciste di Adriano Rossetti a Aulnay-sous-Bois e Villeparisis, nella *banlieue* parigina, poi in Spagna, e ora nell'organizzazione partigiana della Serra di Ivrea. Il quadro degli emigrati di ritorno si completa con un dirigente politico come Aladino Bibolotti. Questi ha alle spalle una lunga esperienza di militanza internazionalista, è stato a Mosca e ha discusso con Togliatti, nel periodo dei fronti popolari, la parola d'ordine della "democrazia popolare", che nell'autunno 1943 il Partito comunista ha rilanciato per definire l'obiettivo politico della guerra di popolo. Nel primo inverno della Resistenza egli si fa carico della formazione dei commissari politici per i distaccamenti.

L'apporto esterno alla Resistenza biellese si arricchisce poi della presenza di antichi compagni di Gramsci: Battista Santhià, che fino al marzo 1944 avrà la responsabilità politica della zona nei confronti del centro dirigente di Milano, e Vittorio Flecchia, tornato dopo lunghissimi anni di carcere e di confino al Biellese originario, dove avrà per

qualche tempo la responsabilità di una delle dieci zone dell'organizzazione comunista.

Considerata dal punto di vista dell'efficienza, la struttura di comando e di collegamento che i dirigenti comunisti hanno voluto costruire nel Biellese risponde ai criteri di quella che potremmo chiamare professionalità cospirativa. Tutti i personaggi che abbiamo elencato hanno dietro di sé anni di esperienza di militanza clandestina, e la relativa sicurezza dell'organizzazione è provata dal fatto che nessuno di loro cade nelle retate poliziesche che specialmente nel dicembre 1943 danno duri colpi all'organizzazione comunista e smantellano completamente quella socialista a Biella. Per un'operazione difficile come il rilancio della Resistenza nelle condizioni dell'inverno 1943-44 non c'era probabilmente altra via. Ma se la si guarda dal punto di vista della comunità nel suo insieme, e anche degli antifascisti che hanno più profondo radicamento nella zona, l'attività di Nedo e dei suoi compagni ha anche altre chiavi di lettura. Una è quella della prudenza e del riserbo cospirativo, che dal punto di vista della comunità appare estraneità e diffidenza. L'altra è determinata dalla radicalità della proposta di guerriglia della quale i dirigenti venuti o ritornati dall'esterno si fanno portatori. Nedo in particolare è ben deciso a trasporre nella situazione italiana le forme organizzative collaudate nell'esperienza francese. Oltre alle bande partigiane in montagna, bisogna iniziare la lotta terroristica in città: a questo scopo egli si reca a Novara e Vercelli, e rende conto nei suoi rapporti dei tentativi di formare dei Gap.

In parallelo, sul piano ideologico la linea del nuovo comitato militare comunista e dei politici riflette un momento di irrigidimento che potremmo chiamare settario, secondo la definizione di quei tempi. Come reazione alle concessioni fatte nell'ottobre agli ex ufficiali dell'esercito, e che l'hanno portata alla rovina, l'organizzazione militare comunista si ricostituisce infatti accogliendo una parola d'ordine che avrà breve durata e sarà poi sostituita da quelle largamente unitarie del movimento garibaldino più maturo, ma che ha sostenitori nel centro dirigente romano e mira a dare alle bande partigiane uno spiccato carattere di partito.

In questa fase il messaggio politico che viene trasmesso ai giovani dei primi distaccamenti biellesi è decisamente antibadoglioiano, in netto contrasto con quello molto più accomodante che arriva attraverso i discorsi di Togliatti alla radio di Mosca. Non ci è chiaro, e non è stato abbastanza studiato, chi sia nel Biellese il principale responsabile di questa radicalizzazione politica, e molto rimane da fare per definire storicamente la figura di Nedo, ma certamente egli assume in prima persona nei confronti del movimento partigiano la responsabilità.

Infine vi è l'aspetto che la comunità coglie più prontamente nel dicembre 1943: l'attivismo insurrezionale, che porta alla mobilitazione simultanea degli operai e dei partigiani. Si tratta dell'aspetto che più ci interessa, perché esso contrasta radicalmente con le norme cospirative che sono rigorosamente praticate dai vecchi militanti. Esso impone di uscire allo scoperto, di esporsi, e infittisce i contatti con gruppi di civili, che sono il terreno più fertile per le delazioni, cui si deve nel Biellese l'ondata di arresti e deportazioni del novembre-dicembre 1943.

È difficile definire semplicemente le reazioni nella comunità all'insieme di queste iniziative politiche e militari eversive. I moderati reagiscono con prevedibile ostilità: il vescovo, cui l'emergenza della guerra e la dissoluzione dell'amministrazione fascista restituiscono l'antico ruolo di tutore della città, scrive pubblicamente di ingiustizia di pochi che fa male a molti e distrugge l'armonia che si è faticosamente tentato di ricrea-

re. I fascisti puntano sullo sconcerto che suscitano le iniziative di sabotaggio della produzione, di distruzione di magazzini di scorte varie.

D'altra parte il consenso, specialmente nelle valli, è largo e diffuso: la risposta dei giovani, soprattutto figli di operai e artigiani, al reclutamento garibaldino, è pronta e molto diversa da quella di altre zone, soprattutto contadine, dove la renitenza e l'imbo-scamento sono la forma normale, sostanzialmente passiva, della resistenza al fascismo. Si può dire anzi che una delle ragioni della fortuna storiografica del movimento partigiano biellese sia una corrispondenza esemplare tra il carattere fortemente politicizzato delle formazioni e lo spirito dell'iniziativa garibaldina, in un periodo in cui molte zone vedevano ancora consumarsi con esiti diversi, ma tutti negativi, il destino delle aggregazioni di sbandati formatesi nell'autunno.

La comunità biellese attraversa dunque, verso la fine del 1943, un processo di creazione del nuovo, ma anche di riluttanza e di attaccamento ad antiche solidarietà. Talvolta il conflitto si proietterà anche all'interno dei distaccamenti partigiani, dei quali uno sarà indotto ad abbandonare la lotta e a disgregarsi. Ma altri meccanismi di opposizione e di rifiuto, più difficili da indagare, trovano espressione in quello che è certamente uno dei fattori decisivi degli arresti e delle successive deportazioni, cioè - come si è ricordato - la delazione alla polizia.

In buona parte dei casi infatti la cattura non deriva direttamente dalle azioni partigiane. Le ricerche condotte sul caso piemontese indicano invece che gli arresti seguono più spesso l'abbandono della clandestinità, occasionato da occupazioni di centri abitati o da interventi nelle fabbriche. In essi si coglie inoltre una logica intimidatoria caratteristica dell'azione di polizia, che colpisce per così dire verticalmente, procedendo da quelli che sono considerati gli organizzatori responsabili fino ai loro ultimi collaboratori, a volte appena consapevoli della propria compromissione: lo scopo è di produrre il timore che anche il minimo coinvolgimento nella Resistenza implichi rischi estremi, e di determinare conseguentemente l'isolamento del movimento partigiano.

L'operazione che scatta il 7 dicembre 1943 e conduce all'arresto della maggior parte dei deportati biellesi sembra interamente leggibile secondo i criteri che ho cercato di definire. I tedeschi che arrivano a casa del professor Angelo Cova, a Biella, sono molto bene informati, anche se non catturano tutti quelli che speravano di prendere, perché diversi responsabili che dovevano essere presenti alla riunione sfuggono all'agguato. Quello che più colpisce è la prosecuzione dell'intervento a Netro, dove i nazisti arrivano alle case dei singoli collaboratori della Resistenza, anche qui con nomi e precise indicazioni. In paese si pensa a un delatore di un paese vicino, ma deve essere una rete più fitta quella che collega i fatti della città e quelli di Netro. Probabilmente una rete non troppo diversa da quella che consentirà, poche settimane più tardi, gli arresti dei socialisti biellesi sia a Torino sia a Biella.

La spiegazione dei fatti non può ridursi tuttavia a un semplicistico meccanismo di sollecitazione proveniente dall'iniziativa partigiana e di risposta mediata dalla delazione. È importante anche considerare il fatto nuovo introdotto dalla sovrapposizione della legalità nazista a quella fascista attraverso l'azione delle autorità di occupazione. Nell'autunno 1943 sono infatti pochissimi coloro che conoscono bene il modo di operare dei militari nazisti nei confronti della popolazione civile e che percepiscono come la potenza occupante possa introdurre norme di durezza incomparabile con quella del pur rigido totalitarismo fascista. D'altro canto non si può neppure appiattire la vicenda dei

venti mesi dell'occupazione nella prospettiva dello scorcio dell'autunno-inverno del 1943. Anche all'interno dell'apparato militare tedesco la situazione cambia e di conseguenza si modificano i comportamenti verso la popolazione delle zone occupate. Al centro delle preoccupazioni tedesche, con il procedere della guerra, stanno i prodotti industriali e agricoli. Gli uomini diventano meno importanti e in generale si può asserire che in Italia e in Francia vi è un tentativo tedesco di riattivare il potenziale produttivo locale. La deportazione massiccia ha un senso, in questa prospettiva, solo se si verifica un arresto della produzione, o se larghe masse di lavoratori restano comunque senza attività: esse diventano allora socialmente pericolose e forniscono un ampio terreno per il reclutamento partigiano.

Nel caso biellese, dove si verificheranno alcune razzie di giovani nell'estate 1944, particolarmente nelle valli del Cervo e del Sessera, sembrano prodursi simultaneamente i due processi: da una parte la produzione, anche se limitata e sabotata, sostanzialmente continua fino alla fine della guerra, dall'altra vi è un potenziale umano sufficiente per alimentare un reclutamento partigiano di proporzioni anche demograficamente apprezzabili. Nell'estate del 1944, al momento della loro massima espansione numerica, le brigate partigiane biellesi contano più di mille componenti, in larga parte originari della zona: il che vuol dire una proporzione considerevole rispetto alla popolazione attiva, dal 2 al 4 per cento. La resistenza armata si propone dunque concretamente nelle valli come una soluzione generale per proteggere la fascia di popolazione più esposta alla deportazione o almeno al reclutamento coatto da parte dell'amministrazione tedesca. Le razzie dell'estate possono perciò essere lette come un tentativo di sequestrare risorse umane sottraendole al tempo stesso alle formazioni partigiane; ipotesi che può trarre qualche conforto dal confronto con il comportamento affatto diverso delle contigue comunità rurali vercellesi. In queste gli sbandati organizzano la renitenza senza mai lasciare il paese, mentre un compromesso almeno apparente con gli occupanti si raggiunge con l'impiego di molti giovani nella Organizzazione Todt e con la cessione di sostanziose quantità di derrate agricole. Soluzione che appare socialmente perfetta, se si considera che la maggior parte dei piccoli villaggi della campagna vercellese non invia nessun giovane nelle bande partigiane.

Le deportazioni di giovani e quelle di politici rispondono dunque a obiettivi repressivi diversi e debbono essere interpretate in base a parametri diversi. Quello che si vuole suggerire in queste troppo rapide considerazioni è che in ogni caso vi è una ineludibile connessione tra la forma dell'intervento repressivo dell'occupante e l'atteggiamento che la comunità, o larga parte di essa, assume nei confronti della resistenza armata; e che questa connessione è stata certamente troppo poco indagata dagli storici, a cominciare da chi scrive. Ma probabilmente i due silenzi, della collettività e dello storico, sono solo due facce di una medesima responsabilità e di un medesimo disagio: giacché proprio in relazione a una storia che legittima un'affermazione di identità democratica e progressiva di cui la società biellese va giustamente fiera, appare difficile confrontarsi con il volto segreto della comunità, quale lo potrebbe rivelare una ricerca sui collaborazionisti, sui profittatori di guerra, sui delatori, o anche soltanto sui momenti di crisi e di dubbio in cui è apparso possibile anche il rifiuto della Resistenza.

Da questo punto di vista si pongono problemi che non possono essere limitati alla deportazione di cui si parla in questa sede e si dovrebbe estendere l'analisi a fasi cruciali come quella tra la seconda e la terza settimana di febbraio del 1944, quando una se-

quenza di azioni apparentemente indipendenti conduce alla decapitazione delle principali formazioni partigiane, dalla valle di Mosso a quella dell'Elvo, e ancora una volta la sopravvivenza del movimento partigiano è messa in forse. Ma per una storia completa di questi problemi occorre allo storico, insieme alla probità scientifica, una domanda di memoria non apologetica né propagandistica, da parte di una comunità che abbia finalmente la serenità e il coraggio di guardare a fondo in se stessa e nel proprio passato.

La deportazione in provincia di Vercelli e il caso di Sordevolo

di Alberto Lovatto

Metodi e obiettivi generali

Una ricerca sulla deportazione nei lager nazisti realizzata a livello di comune o di provincia, cioè in un ambito territoriale estraneo a quello dei campi, pone come prioritaria l'esigenza di contestualizzare il fenomeno in un quadro più ampio di avvenimenti, anche a costo di sacrificare quel sistema doveroso ma rigido di distinzioni, emerso in modo potente anche durante la ricerca piemontese¹. L'esigenza di contestualizzare costringe innanzitutto a considerare il problema della deportazione entro il quadro più generale degli spostamenti coatti di popolazione italiana verso la Germania nazista².

In una ricerca condotta a livello di comune, di piccolo comune, come è stato per il lavoro svolto a Netro e a Sordevolo, utilizzando in particolare le fonti orali, è difficile separare nella memoria di chi è rimasto in paese le esperienze diverse di internati, lavoratori civili, deportati politici³. L'allontanamento dal paese e l'essere stati condotti in Germania diventa la cifra comune, l'elemento che rende simili esperienze che simili non sono se viste in Germania, ma che paradossalmente lo diventano se si prende come punto di osservazione il paese di origine.

Sono constatazioni, queste, emerse durante l'elaborazione e la stesura del saggio, scritto con Gisa Magenes e Filippo Colombara, su Villadossola e Netro⁴. A Netro infatti, seguendo l'esperienza degli ex deportati, era emerso come i racconti dei reduci che a guerra finita ritornavano in paese avessero funzionato da utile punto di riferimento

¹ Mi riferisco qui in particolare ai problemi relativi al significato da assegnare al termine deportazione, sulla cui definizione ed estensione hanno pesato in larga misura problemi di ordine non strettamente storiografico, da quelli genericamente politici a quelli connessi all'assegnazione dell'indennizzo e del vitalizio, tutti peraltro legittimi e comunque connessi all'esigenza degli ex deportati di manifestare una propria identità.

² Si veda AA. VV., *Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa 1939-1945*, Bologna, Nuova Cappelli, 1987, che raccoglie gli atti del convegno omonimo tenutosi a Carpi nell'ottobre del 1985.

³ Difficoltà nel distinguere fra le diverse "categorie" di deportati si riscontrano peraltro anche fra chi è stato in Germania: alcuni dei lavoratori civili o degli internati militari che ho intervistato utilizzano indistintamente termini quali "ebrei", "campi degli ebrei", "politici", "Kz", "Kl", allo stesso modo in cui i deportati raramente fanno distinzioni fra lavoratori civili, volontari, imi e coatti.

⁴ FILIPPO COLOMBARA - ALBERTO LOVATTO - GISA MAGENES, *Memoria dei deportati e comunità: i casi di Netro e Villadossola*, in FEDERICO CEREJA - BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti, studi e testimonianze*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 145-187.

per gli ex deportati i quali, attraverso le esperienze di altri che come loro avevano vissuto la guerra lontano dal paese, cercavano gradualmente di dare credibilità ai propri racconti. A Villadossola, invece, si era creata una situazione potremmo dire contraria: il fatto che i deportati fossero a fine guerra rientrati tutti in paese e l'unico defunto in Germania fosse un prigioniero militare aveva fatto sì che la loro esperienza di deportazione venisse per così dire sottovalutata.

Da questo tipo di constatazioni e dall'esigenza di ampliare il quadro esperienziale con cui confrontare la ricerca, si è per esempio mossa la raccolta di testimonianze condotta a Fobello, in Valsesia, sulla vicenda di un gruppo di lavoratori civili⁵.

Sempre durante il lavoro su Villadossola e Netro, è emersa un'altra esigenza di contestualizzazione, particolarmente evidente nel momento della impostazione del lavoro: mancava infatti in quella fase un qualunque riferimento minimamente attendibile sulla situazione della deportazione nella zona e nella provincia. La scelta delle due località, Netro e Villadossola, per quanto rivelatasi fruttuosa, è stata fatta "a naso", senza cioè alcun altro riferimento che non fosse la rete relazionale costruita durante la raccolta delle testimonianze degli ex deportati.

Intorno a queste due considerazioni muoverò quindi questo intervento dedicandone una prima parte ai deportati sordevolesi e una seconda ad un primo resoconto della ricerca sulla deportazione in provincia di Vercelli tuttora in corso, lavori che, come si vedrà, sono impostati tenendo appunto conto delle esigenze di contestualizzazione cui ho appena accennato.

Le deportazioni a Sordevolo

Seguirò ora le vicende della deportazione di sordevolesi nel complesso, rivolgendo attenzione particolare a quelle vicende che sono maggiormente documentabili a livello locale e tralasciando invece il periodo trascorso in campo.

I primi arresti a Sordevolo avvengono l'8 dicembre 1943 in probabile collegamento con quelli avvenuti il 7 a Biella e la sera del giorno 8 a Netro⁶. Gli arresti avvengono a seguito delle informazioni raccolte da due spie nazifasciste infiltratesi nel nascente movimento clandestino. Sono arrestati: Gioacchino Nicola con il figlio Danilo e Mario Monticelli⁷ che, estraneo almeno formalmente da contatti con il movimento partigiano, aveva ospitato una delle due spie, evidentemente ignaro della sua vera identità. Gioacchino Nicola, così come Danilo Nicola, invece erano comunisti; sfollati a Sordevolo erano in contatto con elementi della Resistenza della zona.

⁵ Si veda A. LOVATTO, "Volontari per forza": lavoratori civili in Germania. Il caso di Fobello, in "l'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986, pp. 10-18. In questo lavoro ricordavo la pressoché totale assenza di studi sull'argomento: per alcune più puntuali considerazioni sul problema si veda la relazione di Brunello Mantelli.

⁶ Si veda A. LOVATTO, *Storie di deportati e di deportazione in provincia di Vercelli*, in "l'impegno", a. V, n. 4, dicembre 1985, pp. 2-12.

⁷ Gioacchino Nicola, nato a Casale Monferrato nel 1884, sarto, e il figlio Danilo, nato a Torino nel 1910, radiotecnico, a guerra finita fanno ritorno a casa, unici sopravvissuti del gruppo di Sordevolo. Mario Monticelli, nato a Mairago (Mi) nel 1904, macellaio, muore a Gusen il 2 febbraio 1945.

Un altro sordevolese, Giacinto Pugno, è arrestato il giorno 7 a Biella con i partecipanti ad una riunione clandestina tenuta a casa di Armando Bordina⁸.

Un secondo arresto, che porta alla deportazione di altri tre sordevolesi, avviene invece il 15 gennaio 1944. Un sabato pomeriggio, prima del termine dell'orario di lavoro, alle Officine di Netro vengono arrestati: Placido Comotto, Celeste Nicolo e Alfonso Pedrazzo⁹. Secondo la testimonianza della figlia di Celeste Nicolo, Adriana, l'arresto è da collegare in particolare ad una occasione in cui i tre arrestati avevano "guidato" una delegazione che aveva esposto al direttore delle Officine le motivazioni rivendicative di uno sciopero¹⁰. Nonostante questo i tre non avevano politicamente molto in comune: Comotto non aveva mai espresso apertamente una fede politica, Pedrazzo prima del 25 luglio aveva avuto contatti con il sindacato fascista, Nicolo, rientrato a Sordevolo dopo alcuni anni trascorsi in Francia, disponeva di una discreta rete di contatti con il Partito comunista sia in Francia che in Italia; basti ricordare che Giovanni Roveda, durante il periodo di clandestinità prima dell'arresto del 26 dicembre era stato anche ospite di Nicolo a Sordevolo¹¹.

A giudicare tuttavia dal fatto che nelle case degli arrestati non vennero fatte perquisizioni è possibile supporre che le segnalazioni siano avvenute sulla base dei fatti che ho prima ricordato e non di reati commessi durante il periodo resistenziale¹².

Per un altro degli arresti sordevolesi, quello dell'avvocato Flaminio Bona, le motivazioni paiono essere ancora di respiro strettamente locale e sempre da porre in connessione con "leggerezze" commesse dopo la caduta del fascismo. L'avvocato Bona, nonostante la professione esercitata, non aveva mai nascosto le proprie simpatie antifasciste e, proprio nei giorni immediatamente seguenti il 25 luglio, aveva denunciato al capo della provincia gli illeciti commessi dall'allora podestà di Sordevolo Pietro Peraldo¹³.

A questi sette nomi va aggiunto il colonnello dei carabinieri Alessio Saliceti, residente e arrestato a Biella, ma "tradizionalmente" incluso fra i sordevolesi perché la vedova è originaria del paese. Saliceti è arrestato, per ragioni tuttora sconosciute, intorno alla metà di febbraio del 1944, durante un periodo di convalescenza a seguito di un incidente¹⁴.

Tutti gli arrestati sordevolesi ricordati saranno deportati al campo di concentramento

⁸ Per notizie sull'arresto di Giacinto Pugno si veda A. LOVATTO, *Storie di deportati e di deportazione in provincia di Vercelli*, cit., p. 3. Pugno, nato a Biella nel 1921, elettricista, muore a Mauthausen il 13 aprile 1944.

⁹ Placido Comotto, nato a Occhieppo Inferiore nel 1910, operaio meccanico, muore ad Hartheim il 25 novembre 1944. Celeste Nicolo, nato a Sordevolo nel 1900, operaio meccanico, muore a Wien-Schwechat il 27 maggio 1944. Alfonso Pedrazzo, nato a Netro nel 1904, operaio meccanico, muore a Gusen il 13 aprile 1944.

¹⁰ Si veda la testimonianza orale di Adriana Nicolo, raccolta da Alberto Lovatto, Sordevolo, 22 settembre 1987.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Per ulteriori precisazioni su alcuni arresti del gennaio 1944 si veda ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Biella, Giovannacci, 1978, 2ª edizione, p. 105.

¹³ Flaminio Bona, nato a Sordevolo nel 1880, avvocato, muore ad Hartheim il 31 dicembre 1944. Sulla vicenda di Bona si veda la testimonianza orale della figlia Luisa raccolta il 20 agosto 1987 da Marco Neiretti (appunti).

¹⁴ Notizie fornite dalla figlia di Saliceti durante la fase preparatoria del convegno.

di Mauthausen: Giacinto Pugno con il trasporto del 21 febbraio 1944, Gioacchino Nicola con il trasporto del 7 agosto, tutti gli altri con il trasporto del 20 marzo¹⁵.

Di due altri deportati le notizie fino ad oggi emerse sono purtroppo ancora frammentarie. Giorgio De Valle, probabilmente condotto a Mauthausen con il trasporto giunto il 14 gennaio 1944, arrestato a Torino, dove risiedeva, è anch'egli solitamente inserito fra i deportati del paese perché di famiglia originaria di Sordevolo; Franco Valetto invece, nativo e residente a Sordevolo, nei documenti comunali è compreso negli elenchi dei prigionieri militari fino alla fine del conflitto, quando giunge la notizia della sua morte, che si dichiara avvenuta a Guben, sottocampo di Gross Rosen¹⁶.

Nei mesi immediatamente successivi la fine della guerra, alla richiesta fatta dalla Prefettura di Vercelli di rendere nota la situazione dei reduci della guerra, il Comune di Sordevolo invia un elenco comprendente cinquantasette nomi¹⁷. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di militari. Oltre a questi, e oltre ai deportati già ricordati, sono segnalate anche altre sette persone riportate con la qualifica di "deportati in Germania". Sono "lavoratori civili" sulla cui destinazione e destino in Germania poco si conosce, è disponibile invece qualche notizia sul loro arresto. Serafino Fogliano, Ercole Mercado e Vincenzo Pidello sono arrestati fra il 30 aprile e il 1 maggio 1944: tutti e tre, non giovani, si erano in vario modo esposti manifestando le loro simpatie antifasciste¹⁸. Più confusa la vicenda che prelude agli arresti di Callisto Germano, Giovanni Sormano e, pare, di Tobia Bodei¹⁹. Si dice infatti che alla richiesta delle autorità tedesche di manodopera da inviare in Germania siano stati segnalati i loro nomi perché persone poco "garantite" all'interno della comunità.

Un altro degli arrestati, Marcello Pugno, fu inviato, secondo i documenti ufficiali, a Ludwigschaffen sul lago di Costanza; deceduto subito dopo il suo ritorno a casa, è inserito nella lapide dei caduti sordevolesi nella seconda guerra mondiale²⁰.

Per quanto solo descritta sommariamente, la situazione che emerge è sicuramente rilevante dal punto di vista numerico, sia rapportandola al totale della popolazione, sia al numero dei caduti, sedici in totale, dei quali nove sono deportati, quattro sono partigiani, due sono militari morti in guerra e uno è un civile deceduto durante un'azione. Una rilevanza numerica che, come si è già sottolineato per la situazione emersa a Netro e Villadossola, ha notevolmente influito sul destino della memoria della deportazione e dei deportati nel paese²¹.

¹⁵ Si vedano, per i trasporti, i preziosi articoli di Italo Tibaldi su "Triangolo rosso", 1983 e 1984. Materiale integrato, per la realizzazione di questa ricerca, dalla documentazione messa a disposizione da Italo Tibaldi.

¹⁶ In Archivio comunale di Sordevolo, fasc. 57 e 61, 1940-45.

¹⁷ *Ibidem*, elenco spedito in data 27 settembre 1945.

¹⁸ *Ibidem*; si veda inoltre la testimonianza orale di Gino Germano, raccolta da Marco Neiretti, Sordevolo, 20 agosto 1987 (appunti).

¹⁹ Archivio comunale di Sordevolo, fasc. 61: si tratta della richiesta, inoltrata dal Comune di Sordevolo all'Ufficio provinciale di collocamento di Vercelli, della documentazione necessaria all'ottenimento del sussidio concesso agli operai inviati in Germania, in data 15 giugno 1944 per Giovanni Sormano, Callisto Germano e Tobia Bodei.

²⁰ Archivio comunale di Sordevolo, fasc. 61: si tratta di una richiesta analoga a quella in nota 19, inoltrata in data 22 giugno e 19 luglio 1984.

²¹ F. COLOMBARA - A. LOVATTO - G. MAGENES, *op. cit.*

Deportazione in provincia di Vercelli: archiviazione dei dati

Illustrerò ora brevemente i risultati fino ad ora raggiunti nella ricerca sulla deportazione in provincia di Vercelli. Obiettivo del lavoro, in coerenza con quelle esigenze di contestualizzazione di cui parlavo all'inizio, è quello di costruire un primo "pacchetto" minimo, ma omogeneo, di informazioni su ogni deportato, allo scopo di definire da un lato l'effettiva "dimensione" della deportazione nella nostra provincia e, dall'altro, futuri possibili percorsi di ricerca, muovendo da un quadro generale il più possibile attendibile e chiaro. Tenendo conto della "provvisorietà" della situazione di partenza si è scelto per la schedatura e l'informatizzazione dei dati un programma non troppo rigido e che consentisse modificazioni nella definizione dei "campi" e della loro estensione e collocazione. La scheda che ne è risultata comprende le seguenti voci: cognome, nome, luogo di nascita, data di nascita, residenza prima dell'arresto, professione prima dell'arresto, colore politico, luogo dell'arresto, data dell'arresto, motivazioni dell'arresto, carcere in Italia, campo di destinazione principale, data di arrivo nel campo, altri campi di destinazione, residenza attuale (se vivente), luogo della morte, data della morte, annotazioni (costituendo questa ultima voce un unico "campo" nel quale inserire: le fonti utilizzate per la compilazione della scheda, il numero di matricola, le date dei trasporti ai diversi sottocampi, brevi note biografiche e "annotazioni" in genere). A fianco della schedatura principale, ed oltre ad una cartoteca nella quale sono conservati tutti i materiali non riportati, o non riportabili, nella scheda (indici di interviste, fotocopie di documenti, etc.), è stato predisposto un archivio delle fonti utilizzando sempre lo stesso programma di informatizzazione dei dati, con uno schema che rendesse possibile l'inserimento delle diverse tipologie di documenti: da quelli d'archivio alle conversazioni telefoniche.

La schedatura, e conseguentemente l'universo della ricerca, riguarda tutti i deportati che risultano o nati, o residenti al momento dell'arresto, o arrestati in provincia di Vercelli e trasportati in uno dei lager compresi nell'elenco ufficiale pubblicato dalla Germania occidentale, facendo riferimento per comodità di consultazione, alla pubblicazione fattane in Italia da Massimo Martini²².

Fino ad oggi sono state compilate 178 schede, 33 delle quali riferentisi a nominativi dubbi e 4 a deportati la cui residenza ultima risulta in provincia di Vercelli ma il cui trasferimento è successivo al termine del conflitto. Il numero dei deportati accertati è quindi di 141.

Appunti per una prima elaborazione dei dati raccolti

Passo ora, sia pure schematicamente, alla descrizione delle diverse voci della schedatura. La maggior parte dei deportati della nostra provincia è arrestata in *età* di leva: le classi più numerose sono il 1923 e il 1924. Raggruppando i nati per decennio si hanno: 26 nati fra il 1900 e il 1910, 28 nati fra il '10 e il '20 e 32 tra il '20 e il '30: gli arrestati nati nei primi tre decenni del Novecento risultano pari ai due terzi del campione.

La residenza al momento dell'arresto è conosciuta per 109 nomi, 95 dei quali risie-

²² MASSIMO MARTINI, *La deportazione nazista, organizzazione e catalogo ufficiale dei lager*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, 1980.

devano in provincia di Vercelli. Se si confrontano la *provincia di residenza e di arresto*, risultano coincidere per 53 nomi su 79 e per questi 53 in ben 38 casi la provincia di arresto e di residenza coincidono anche con quella *di nascita*. Se ne ricava che nella maggior parte dei casi siamo in presenza di arresti che possiamo definire avvenuti “in casa”.

Sempre considerando il luogo di residenza e tracciando una linea ideale che separa la zona montagnosa della provincia da quella pianeggiante - il cui confine, per semplificare, vedrei tracciato dalla statale Gattinara-Cossato-Biella - si nota che la maggior parte degli arrestati risiedevano nella zona montana con un saldo positivo che risulta favorevole a quest'ultima anche confrontando il numero degli arrestati nella città di Vercelli (14 tra deportati per motivi politici e deportati per motivi razziali) e di Biella (24 deportati). Dato questo, della maggiore presenza di deportati nella zona montana, che emerge con maggiore evidenza se si confrontano i dati relativi alla località dell'arresto.

Per quanto concerne la compilazione della voce relativa alla *motivazione dell'arresto*, laddove esisteva più di una “versione” si è scelto innanzitutto di accettare la fonte più “forte” e nei casi dubbi di riportare la motivazione comunque più vicina al punto di vista dell'arrestato. Dopo una prima stesura nella quale erano accettate tutte le diverse descrizioni della causa dell'arresto si sono definite dieci voci che le raggruppassero. “Attività clandestina”: attività politica, riunione clandestina, attività organizzativa di carattere non strettamente militare; “collaborazione con i partigiani”: aiuti, spontanei e non, alle formazioni partigiane; “attività partigiana”: arresto avvenuto in conseguenza della partecipazione ad azioni militari partigiane ma in periodo di inattività; “partigiano combattente”: partigiano arrestato in una azione o comunque in attività; “rastrellamento”: arresto casuale, avvenuto senza esplicito motivo durante un controllo o rastrellamento (sono inseriti in questa voce anche i casi in cui emergono motivi non politici); “rappresaglia”: arresto avvenuto per “colpa indiretta” (vi rientrano sia i deportati arrestati a seguito di rappresaglia vera e propria, sia le deportazioni di parenti di partigiani o di latitanti); “delazione”: arresti in cui l'accusa emersa risulta o viene dichiarata falsa; “ebreo”: arresto per motivi religiosi-razziali; “militare”: prigionieri militari, o che risultano tali, comunque trasferiti in un Kz (è voce che sottintende la necessità di ricerche d'archivio più approfondite); “altri”: tutte le altre voci compresi i casi dubbi quali ad esempio quelli dei lavoratori coatti, dei lavoratori civili immatricolati in Kz o trasferiti (di questa voce si danno chiarimenti nella scheda alla voce “annotazioni”).

I dati fino ad oggi raccolti relativamente alla *motivazione dell'arresto* vedono predominare le voci: attività clandestina (19 deportati), collaborazione con i partigiani (13 deportati), rastrellamento (10 deportati); dati che lasciano intuire quanto la deportazione fosse, da un lato, sicuramente “un rischio diffuso” ma come, dall'altro, il diffondersi di tale rischio fosse da mettere strettamente in connessione con la situazione militare contingente.

Una segnalazione a parte per la deportazione ebraica, della quale è stata da poco avviata la ricostruzione anche seguendo alcuni spunti gentilmente suggeriti dal Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano (Cdec). Segnalazione “a parte” non solo per la specificità delle motivazioni della deportazione ma anche per le diverse dinamiche dell'arresto, delle relazioni parentali fra arrestati, per la possibilità di sfuggire all'arresto, per tutte quelle specifiche “storie” che il racconto della deportazione ebraica porta con sé. La situazione della documentazione relativa alla Comunità ebraica reperibile al-

l'Archivio di Stato di Vercelli è lacunosa dovendosi per ora basare esclusivamente sui censimenti effettuati nel 1944²³ ed essendo una parte dei documenti della Prefettura (sia Gabinetto che Affari generali) trasferiti a Torino. Al febbraio 1944 i cittadini di religione ebraica residenti in provincia erano 239 (comprendendo fra questi tutte le "categorie"), numero che, se confrontato con i dati pubblicati da De Felice²⁴, risulta essere di molto inferiore ai 315 del censimento del 1938.

Gli ebrei deportati dalla provincia di Vercelli sono ufficialmente 20, tutti riportati nella lapide al cimitero di Vercelli. A questi vanno aggiunti: 9 deportati che risultano arrestati in provincia di Vercelli sulla base dei dati disponibili all'archivio del Cdec; 2 arrestati fuori dalla provincia ma nati a Vercelli. Un totale quindi di 30 arrestati e deportati per motivi razziali dei quali è in corso una schedatura dettagliata.

Alcuni elementi emergono anche dall'osservazione dei dati relativi alla *data dell'arresto*, conosciuta per il 62 per cento delle schede. L'elemento di maggiore rilievo a questo riguardo è il concentrarsi degli arresti nei mesi di dicembre del 1943 e gennaio-febbraio del 1944, mesi durante i quali sono arrestati 45 degli 88 deportati di cui si conosce la data dell'arresto.

Evidente quindi che la maggiore concentrazione di vercellesi sia rilevabile nei *trasporti* di gennaio, febbraio e marzo '44. In particolare, con il trasporto giunto a Mauthausen il 20 marzo del 1944 ne sono stati deportati 37²⁵.

Dei 124 nomi di cui si conosce il *campo principale di destinazione*, 73 vennero trasportati a Mauthausen (comprendendo fra questi anche tutti quelli subito trasportati ai sottocampi: 30 sono, per esempio, i deportati a Gusen). Solo 14 i deportati al campo e sottocampi di Dachau. La maggior parte degli ebrei vercellesi è invece deportata ad Auschwitz.

Del tutto provvisoria e di più difficile utilizzo l'elaborazione relativa ad alcune voci quali *la professione* (la maggior parte dei deportati sono operai, e tra questi la maggioranza sono operai meccanici, pochi i contadini)²⁶ e il *colore politico* (conosciuto per pochissimi deportati, 16 su 141, per 9 di questi le testimonianze raccolte riferiscono come "non definito" il colore politico).

Un'ultima annotazione relativa al *colore politico* dei deportati della provincia. L'assenza di dati relativamente a questa voce risulta ancora più emblematica se si considera che incrociando l'elenco dei deportati in schedario con quello del Casellario politico centrale solo tre arrestati risultavano precedentemente schedati prima della deportazione²⁷. Se comunque, come si è constatato, la maggior parte delle deportazioni è avvenu-

²³ Archivio di Stato di Vercelli, Prefettura, aagg, m. 66.

²⁴ RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Milano, Mondadori, 1977, vol. I, p. 11.

²⁵ Dati emersi confrontando i nominativi in schedatura con la "Transportliste" segnalati da Italo Tibaldi.

²⁶ A questa voce, nella quale non ho operato particolari ridefinizioni dei descrittori, risultano comunque, per riportare le voci più numerose: 28 operai, 7 contadini, 12 artigiani, 6 impiegati, 5 commercianti, 3 insegnanti.

²⁷ PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1986.

ta per motivazioni di carattere globalmente politico possiamo affermare trattarsi, anche per la giovane età degli arrestati, di un livello di politicizzazione nuova e di origine recente.

Ringraziamenti e conclusioni

È questa una rapida carrellata del materiale raccolto. Molti i problemi ancora da affrontare e i dati da elaborare, dei quali è prevista una prossima pubblicazione sulla rivista dell'Istituto e, per una parte delle schede, all'appendice di questo volume.

Prima di concludere vorrei ringraziare: l'Aned di Torino, che mi ha messo a disposizione, grazie alla solerzia della signora Onesti, i fascicoli della "Associazione biellese ex deportati politici in Germania", fondata dopo la fine del conflitto e poi confluita nella associazione nazionale; il Cdec di Milano, con il quale si è aperto un produttivo scambio di materiali; Italo Tibaldi, che ha messo a disposizione l'archivio personale e la propria competenza ed esperienza; gli ex deportati, presenti e non, e i molti parenti di ex deportati che ho "disturbato" a volte solo con una telefonata a volte con ripetute visite, e che hanno dimostrato grande disponibilità e comprensione.

Conclusioni

di Marco Neiretti

Quella di oggi è stata, per parecchi aspetti, una giornata di alto livello scientifico, la premessa per lo sviluppo di successivi e ulteriori lavori di raccolta di dati, di valutazione, di elaborazione, di interpretazione di quel grande “arcipelago” che è la deportazione.

Le relazioni della mattinata sono state dedicate principalmente alla definizione del dibattito sul tema concentrazionario, toccando questioni relative all’inquadramento metodologico e agli strumenti disciplinari. I lavori del pomeriggio ci hanno portato a più diretto contatto con gli avvenimenti, anche biellesi e sordevolesi.

A quanto detto vorrei aggiungere due osservazioni, una di carattere generale ed una connessa al caso sordevolese.

Il problema storico della deportazione, vi ha accennato il professor Quazza stamani, si pone ancora come problema di conoscenza, di comprensione; come problema, per dirla in termini accademici, di ermeneutica della storia, di ricerca del diretto significato degli avvenimenti nella loro varietà di comportamenti e tipi. Dall’altro canto, la storiografia intorno alla deportazione consente di rilanciare (al di là delle polemiche sulla storia degli avvenimenti, sulla storia materiale, sulla storia del pensiero o delle istituzioni) alcune grandi tematiche di storia civile ricondotte nel quadro di una nuova storiografia politica che sappia coniugarsi con gli imperativi dell’etica; dell’etica come filosofia della politica, come filosofia morale dell’agire umano individuale e collettivo.

Non è un caso infatti che sullo sfondo culturale degli anni venti e trenta, soprattutto in Germania, ma non solo, si sia manifestato un diffuso e vasto movimento di rifiuto dell’etica; rifiuto che, come sottolinea Carlo Augusto Viano, non soltanto seguiva la disillusione della prima guerra mondiale, come per certi aspetti cent’anni prima il romanticismo seguiva la disillusione della razionalità illuministica e della Rivoluzione francese, ma apriva le porte ad un diverso modo di pensare in termini di comportamenti e di moralità della politica, non solo in Germania ma anche nel nostro Paese e anche in altre aree culturalmente forti.

Recupero di un’etica non descrittiva ma normativa che induce, in riferimento al tema della deportazione, al passaggio dagli studi alla militanza e alla politica, in stretta connessione con i problemi del presente; quasi un recupero insomma di quello che in passato fu un trito *leitmotiv*, della *historia magistra vitae*, della storia quale spiegazione del passato, passato con il quale, ne parlava ancora Quazza stamattina, dobbiamo vivere in perenne tensione conoscitiva.

I lager rimarranno, spero di esprimere bene questo concetto, che voglio riconnettere ad una tematica più propriamente filosofica, rimarranno come cupo mito esplicativo di cose note e nel medesimo tempo ancora misteriose della storia del nostro secolo, un cupo mito a cui dovremo far riferimento e a cui dovremo dar risposte.

Itinerario questo che si fa ancora più pregnante se rapportato a fenomeni quali la crescente industrializzazione della guerra, la planetarizzazione e il diverso modo di por-

si dei conflitti, fenomeni sui quali, come un oscuro mito, la memoria della deportazione e dello sterminio pesa nella nostra cultura e società.

Non è un caso quindi che la ricerca sulla deportazione sia venuta dopo ricerche storiche già mature; la storiografia non è mai definitiva, certo, ma alcuni esiti di essa si connotano come tali al di là delle discussioni mentre la storiografia sulla deportazione si presenta ancora tutta aperta, in una fase elaborativa e di approfondimento.

Detto questo, fatte queste considerazioni di carattere generale, ma in grado di chiarire anche l'interesse che la società locale, proprio sul tema dei valori porta ai problemi della deportazione, vorrei soffermarmi un momento su Sordevolo a partire da quanto hanno detto i relatori.

I deportati sordevolesi sono sedici: un numero rilevante anche rapportato al totale della provincia; un dramma che segna la realtà e la memoria della guerra a Sordevolo.

Un paese con millequattrocento abitanti e, in più, cinquecento sfollati. Una Sordevolo dalle tinte politiche moderate, come ebbe poi a mantenere anche nel dopoguerra, ma restia ad adeguarsi alle istanze del regime. Una Sordevolo con un forte sviluppo manifatturiero, una elevata integrazione del vivere sociale della comunità attraverso tradizioni consolidate su rapporti di libertà e creatività locale. Una Sordevolo che non aveva dato al regime un solo podestà: l'unico podestà sordevolese che ebbe il paese fu il sindaco eletto prima dell'avvento del fascismo, che restò in carica nella nuova denominazione fino alla vigilia della guerra. Il primo podestà, nominato in quanto tale, Peraldo, dovettero inviarlo da fuori paese; quel Peraldo delatore, cui accennava prima Lovatto, che i partigiani uccisero a Muzzano, dove abitava, sul finire di gennaio del 1944, per ragioni esterne alle vicende sordevolesi, in quanto componente delle strutture del Tribunale speciale di Novara. Quel Peraldo a proposito del quale sono appunto stati segnalati i contrasti, sui temi della gestione della comunità, con gli ambienti moderati del paese.

Un paese che, in quel periodo, continuava ad essere importante centro industriale tessile, con le fabbriche dei Rivetti, dei Molino Lova, dei Guglielmino, e meccanico, con la presenza delle Officine di Sordevolo, allora specializzate nella produzione di ricambi per automobili in stretta connessione con la produzione bellica e in cui lavoravano numerosi esonerati. Officine di Sordevolo dove si trovavano comunisti, cattolici, antifascisti; mentre il padrone era stato vicefederale del Partito fascista. Officine di Sordevolo da cui uscirono numerosi membri delle giunte del Cln della zona. Una fabbrica - come ho avuto modo di sottolineare al convegno di Cossato del dicembre '83 - che rappresentava momento e luogo di forte aggregazione sociale e politica nella pluralità delle espressioni. Accenno appena ai quadri tecnici, all'ala operaia comunista, con Gino Germano e con Celeste Nicolo, tornato dall'emigrazione, a quella cattolica, con Giovan Battista Neiretti, antifascista da sempre, alla componente più direttamente collegata con le formazioni partigiane: è il caso di Annibale Caneparo, "Renati". Dalle Officine di Sordevolo vennero deportati tre operai: Celeste Nicolo, Alfonso Pedrazzo, Placido Comotto; altri due deportati provenivano dalle Officine.

Nell'insieme la comunità sordevolese costituiva un ambiente ostile all'occupazione ed alle forme del fascismo della guerra. La parrocchia, animata dal giovane viceparroco don Giulio Radaelli, rappresentava un altro centro di aggregazione e di libera valutazione degli eventi. Don Radaelli collaborò attivamente con la clandestinità ed i partigiani.

Pure sullo sfondo delle classi borghesi dominava quell'antifascismo liberal-moderato che aveva visto qualche anno prima avvicinarsi in casa Germano-Antonicelli (come

ha qui ricordato Vasari) Benedetto Croce, Gustavo Colonnetti, Norberto Bobbio, i fratelli Carandini. E, come Franco Antonicelli, soggiornava a Sordevolo in tempo di guerra Francesco Bernardelli, mentre spesso veniva a defilarvisi Livio Pivano, sordevolese, ultimo oppositore in aula di Mussolini e poi prefetto della Liberazione ad Alessandria, e con Pivano soggiornava a Sordevolo Marcello Soleri. Dalla moglie di Celeste Nicolo e dalla famiglia sarebbe stato ospitato Giovanni Roveda.

Ecco, anche da questo insieme, cui ho appena accennato, come si arricchisce di spunti e di riferimenti il quadro di una comunità, Sordevolo, che non a caso, seppure per vie diverse, ha dato un contributo tanto complesso e doloroso alla deportazione. La molteplicità dei riferimenti indica le molte vie ancora da rivisitare, la fecondità di orizzonti di studio e di collegamenti a realtà più complesse, cui Gianni Perona si è riferito, per sviluppare gli studi presentati all'odierno, positivo confronto.

Appendice

La deportazione in provincia di Vercelli

In una tragedia di grandi proporzioni, in un avvenimento da grandi numeri quale la deportazione nei campi di sterminio della Germania nazista, una ricostruzione attendibile e sempre più completa del fenomeno nella sua varietà e complessità deve essere affidata paradossalmente (a causa anche della scomparsa, dispersione, occultamento delle fonti) al ricomporsi di piccoli, a volte piccolissimi indizi, la cui somma e confronto aggiunge ogni volta nuovi tasselli al mosaico. Un lavoro continuo per il quale l'esaustività sembra solo un mito lontano, ma nel quale il rigore è reso ancora più impellente dal recente riaffiorare all'orizzonte storiografico (e politico) di revisionismi, moderati o radicali che siano, che proprio sulle "imprecisioni" (dettate nella maggior parte dei casi dalla buona fede e dalla volontà di evidenziare l'immensità della tragedia dei lager) hanno fondato le loro pretestuose argomentazioni.

Non solo questo impone rigore e controllo minuzioso delle informazioni, lo impone anche la correttezza deontologica del ricercatore e il dovere di verità quale tributo a quanti hanno vissuto quelle tragedie.

Da tutto questo deriva la cautela con cui pubblico questa appendice che raccoglie - la sottigliezza non è puro esercizio retorico - non già l'elenco dei deportati della provincia di Vercelli, ma l'elenco dei nominativi inseriti nella schedatura dei deportati della provincia di Vercelli che sto realizzando per conto dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli.

Un elenco passibile di molti aggiornamenti e correzioni, costruito utilizzando fonti estremamente diverse, per attendibilità, parzialità e confrontabilità. Esso raccoglie i deportati o nati, o residenti al momento dell'arresto, o arrestati in provincia di Vercelli. Per ognuno di essi sono riportate solo alcune delle voci della scheda: i dati anagrafici essenziali, il luogo e la data della deportazione e del decesso.

Per elementi più precisi sulla schedatura nel suo complesso e su alcune aggregazioni di dati (riferiti alla data del convegno e non di pubblicazione degli atti) rimando, in questo stesso volume, alla mia relazione al convegno, così come rimando a quell'intervento per i ringraziamenti a quanti hanno contribuito alla lenta e ancora solo parziale compilazione delle schede; ai contributi ricordati in quella occasione va aggiunto solo quello del Service international des recherches della Croce rossa di Arolsen, pervenuto successivamente.

Ho diviso il materiale in quattro parti: un gruppo di nomi "certi", per i quali i dati sono stati sottoposti a controlli incrociati a partire da fonti "forti", un gruppo di nomi "da verificare", sui quali il lavoro di controllo è tuttora in corso, un gruppo di nomi "trasferiti" in provincia di Vercelli dopo la fine del conflitto, ed un gruppo di nomi di persone arrestate "casualmente" in provincia di Vercelli, e per le quali il lavoro di ricostruzione delle vicende risulta oltremodo difficoltoso.

È scontata, viste le premesse, la possibile presenza di errori nell'elenco, così come

è scontato d'altro canto che ben accetto sarà ogni suggerimento, segnalazione e correzione che, a partire da questo primo quadro di riferimento, consentirà al lavoro di proseguire.

Alberto Lovatto

A. Nominativi i cui dati sono confermati da più fonti

Avvertenza: la grafia di alcuni nomi è stata corretta rispetto alla prima edizione sulla base degli elenchi contenuti nel più recente volume a cura di Alberto Lovatto *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani nei Lager nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1998 (ndr).

Angiono, Irma Itala. Nata a Cossato nel 1895, deportata a Ravensbrück il 30 giugno 1944, sopravvissuta.

Baghi, Pietro. Nato a Verrone nel 1910, deportato a Dachau il 22 settembre 1943, sopravvissuto.

Baiardo, Lorenzo. Nato a Livorno Ferraris nel 1898, deportato a Mauthausen l'11 marzo 1944, dove muore il 18 marzo 1945.

Barbagli, Arturo. Nato a Milano nel 1906, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, dove muore il 2 febbraio 1945.

Barbera, Stefano. Nato a Biella nel 1911, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 e subito trasferito a Gusen, sopravvissuto.

Bellina, Antonio. Nato a Venzona (Ud) nel 1923, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, sopravvissuto.

Bellussi, Ondina. Nata a San Paolo Cervo nel 1926, deportata a Ravensbrück, deceduta nel marzo 1945.

Biamino, Carlo. Nato a Biella nel 1927, deportato a Gaggenau il 3 luglio 1944, sopravvissuto.

Bianco, Franco. Nato a Candelo nel 1924, deportato a Mauthausen il 5 febbraio 1945, deceduto a Gusen il 2 aprile 1945.

Bollea, Pietro. Nato a Vercelli nel 1906, deportato a Dachau il 28 marzo 1945, dove muore il 17 aprile 1945.

Boerio, Bruno. Nato a Cavaglià nel 1923, deportato a Buchenwald, sopravvissuto.

Bona, Flaminio Ernesto. Nato a Sordevolo nel 1880, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto ad Hartheim il 31 dicembre 1944.

Bondesan, Missene. Nato a Gavello (Ro) nel 1924, deportato a Mauthausen il 5 febbraio 1945, dove muore il 3 aprile 1945.

Bonomi, Remo Bruno. Nato a Pettinengo nel 1926, deportato a Mauthausen il 4 febbraio 1945, sopravvissuto.

Bordina, Armando. Nato a Rosolina (Ro) nel 1917, deportato a Mauthausen.

Brovarone, Luciano. Nato in Francia nel 1908, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 e subito trasferito a Gusen, dove muore il 22 aprile 1945.

Buffa, Aldo. Nato a Vercelli nel 1921, deportato a Dachau il 20 ottobre 1944, sopravvissuto.

Cagna, Giovanni. Nato a Vercelli nel 1902, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 e subito trasferito a Gusen, dove muore il 3 settembre 1944.

Calvi, Mario. Nato a Biella nel 1906, deportato a Mauthausen, sopravvissuto. Deceduto a Biella nel 1981.

Carlino, Ettore. Nato a Cittanova (Rc) nel 1910, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, sopravvissuto. Deceduto a Biella nel 1975.

Carmi, Adele in Tedeschi. Nata a Vercelli nel 1877, deportata ad Auschwitz.

Carmi, Ida Gina in Vulpes. Nata a Vercelli nel 1880, deportata ad Auschwitz.

Carta Fornon, Giovanni. Nato a Sandigliano nel 1905, deportato a Mauthausen il 5 febbraio 1945, deceduto a Gusen il 15 aprile 1945.

Colletta, Federico. Nato a Biella nel 1918, deportato a Dachau il 6 aprile 1945.

Comotto, Placido. Nato ad Occhieppo Inferiore nel 1910, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Hartheim il 25 novembre 1944.

Conti, Giovanni. Nato a Cossato nel 1892, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, dove muore il 12 febbraio 1944.

Costa, Aldo. Nato a Cossato nel 1911, deportato a Mauthausen il 24 giugno 1944, deceduto ad Ebensee il 28 dicembre 1944.

Cova, Angelo. Nato a Guazzora (Al) nel 1895, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, deceduto a Biella il 16 luglio 1945.

Crosa, Dino. Nato a Biella nel 1900, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 19 aprile 1945.

Crosio, Felice. Nato a Pozzengo (Al) nel 1924, deportato a Mauthausen l'11 gennaio 1945, sopravvissuto.

Dan, Giuseppe. Nato a Baone (Pd) nel 1923, deportato ad Auschwitz-Monowitz, dove muore l'11 febbraio 1944.

De Benedetti, Enrica. Nata a Vercelli nel 1866, deportata ad Auschwitz, dove muore il 30 giugno 1944.

De Stefanis, Sergio. Nato a Biella nel 1918, deportato a Mauthausen il 14 gennaio 1944, sopravvissuto.

Farano, Pasquale. Nato a Barletta (Ba) nel 1906, deceduto a Nordhausen il 4 aprile 1945.

Ferraro, Callisto. Nato ad Andorno Micca nel 1887, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto ad Hartheim l'11 maggio 1944.

Foà, Giacobbe. Nato a Trino nel 1867, deceduto ad Auschwitz il 23 maggio 1945.

Foà, Jole. Nata a Vercelli nel 1890, deceduta ad Auschwitz il 21 gennaio 1945.

Franchetti, Olga. Nata a Vercelli nel 1880, deceduta ad Auschwitz il 4 luglio 1944.

Galfione, Giacomo. Nato a Pray nel 1913, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Wien-Schwechat l'8 febbraio 1945.

Gallina, Benedetto. Nato a Vas (BI) nel 1910, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, dove muore il 17 aprile 1945.

Gariglio, Silvio. Nato a Biella nel 1920, deportato a Dachau il 13 ottobre 1943.

Garlanda, Egidio. Nato ad Andorno Micca nel 1910, deportato a Mauthausen il 21 novembre 1944, deceduto a Gusen il 27 febbraio 1945.

Germanetti, Amedeo. Nato a Tollegno nel 1905, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 12 febbraio 1944.

Germano, Michelangelo. Nato a Camburzano nel 1912, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, sopravvissuto.

Gilardino, Mario. Nato a Pralungo nel 1910, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 10 ottobre 1944.

Gili, Leo. Nato a Tollegno nel 1913, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen l'8 dicembre 1944.

Grattarola, Mario. Nato a Vercelli nel 1903, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto ad Hartheim il 31 agosto 1944.

Gros Jaques, Pietro. Nato ad Alagna nel 1918, deportato a Buchenwald, deceduto a Dachau il 9 giugno 1945.

Guabello, Giacomo. Nato a Mongrando nel 1907, deportato a Mauthausen nel 1944, sopravvissuto. Deceduto ad Occhieppo Inferiore nel 1968.

Gualotto, Giovanni. Nato a Costanzana nel 1923, deportato a Buchenwald il 18 ottobre 1943, deceduto a Dora Mittelbau il 21 aprile 1944.

Guarino, Delfino. Nato a Biella nel 1880, deportato a Mauthausen, deceduto a Hartheim il 21 agosto 1944.

Jaffe, Silvio. Nato a Casale Monferrato (AI) nel 1881, deportato ad Auschwitz.

Jona, Annetta. Nata a Vercelli nel 1881, deportata ad Auschwitz.

Jona, Enrica. Nata a Vercelli nel 1919, deportata ad Auschwitz, deceduta il 9 maggio 1945.

Jona, Felice. Nato a Vercelli nel 1878, deportato ad Auschwitz.

Jona Segre, Gina, deportata ad Auschwitz.

Jona, Giuseppe. Nato a Vercelli nel 1876, deceduto ad Auschwitz il 28 ottobre 1944.

Lanza, Luigi. Nato a Cavaglià nel 1924, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 18 gennaio 1945.

Lasagna, Carlo. Nato a Montacuto (AI) nel 1909, deportato a Dachau il 14 ottobre 1944, dove muore il 26 aprile 1945.

Leblis, Giuseppe. Nato a Vercelli nel 1873, deceduto ad Auschwitz il 24 maggio 1944.

Macchieraldo, Mario Giuseppe. Nato ad Ivrea nel 1921, deportato a Dachau il 20 ottobre 1944.

Mainelli, Mario. Nato a Cavaglià nel 1896, deportato a Mauthausen il 14 gennaio 1944, deceduto ad Hartheim il 4 luglio 1944.

Malvezzi, Marcello. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, dove muore il 6 dicembre 1944.

Manione, Almo Enzo. Nato a Candelo nel 1924, deportato a Dachau il 7 ottobre 1944, deceduto a Buchenwald il 4 aprile 1945.

Martinetto, Ilder. Nato a Netro nel 1918, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, deceduto a Gusen il 6 aprile 1945.

Mellino, Gaetano. Nato a Crotone (Cz) nel 1895, deportato a Mauthausen il 14 gennaio 1944, deceduto ad Ebensee il 29 marzo 1944.

Milano, Oreste. Nato a Fontanetto Po nel 1898, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, dove muore il 16 novembre 1944.

Milano, Primo. Nato a Netro nel 1920, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, dove muore il 28 settembre 1944.

Mischiatti, Gino. Nato a Taglio di Po (Ro) nel 1914, deportato a Dachau, sopravvissuto.

Monticelli, Mario. Nato a Mairago (Mi) nel 1904, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 2 febbraio 1945.

Mossotti, Alberto. Nato in Francia nel 1908, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 18 febbraio 1945.

Musati, Clemente. Nato a Roccapietra nel 1910, deportato a Mauthausen il 21 novembre 1944, deceduto a Melk il 5 febbraio 1945.

Nerva, Alfredo. Nato a Cavaglià nel 1906, deportato a Buchenwald il 7 ottobre 1944, dove muore il 14 marzo 1945.

Nerva, Lorenzo. Nato a Cavaglià nel 1906, deportato a Dachau il 20 ottobre 1944, dove muore il 3 marzo 1945.

Nicola, Danilo. Nato a Torino nel 1910, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, sopravvissuto.

Nicola, Gioacchino. Nato a Casale Monferrato (Al) nel 1884, deportato a Mauthausen il 7 agosto 1944, sopravvissuto.

Nicolo, Celeste. Nato a Sordevolo nel 1900, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1943, deceduto a Wien-Schwechat il 27 maggio 1944.

Nissim, Augusta. Nata a Vercelli nel 1885, deportata ad Auschwitz.

Nolli, Cesidio. Nato a Casale Corte Cerro (No) nel 1913, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, deceduto a Hartheim il 17 luglio 1944.

Novelli, Vittorino. Nato a Postua nel 1915, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, sopravvissuto.

Ogliario, Alfonso. Nato a Biella nel 1897, deportato a Mauthausen il 24 giugno 1944, deceduto a Gusen il 20 febbraio 1945.

Ogliario, Renzo. Nato a Mongrando nel 1920, deceduto a Bergen-Belsen il 2 luglio 1944.

Orla, Antonio. Nato a Graglia nel 1918, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, deceduto ad Ebensee il 1 dicembre 1944.

Ottone, Celso. Nato a Breia nel 1913, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 25 aprile 1945.

Patriarca, Carlo. Nato a Gattinara nel 1892, deportato a Mauthausen il 24 giugno 1944, deceduto ad Ebensee il 3 aprile 1945.

Pedrazzo, Alfonso. Nato a Netro nel 1904, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 13 aprile 1944.

Peretto, Adriano. Nato a Netro nel 1922, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, sopravvissuto.

Perona, Dante. Nato a Graglia nel 1922, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 26 aprile 1944.

Perona, Quinto. Nato a Biella nel 1893, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 19 luglio 1944.

Picco, Andrea. Nato a Trino nel 1887, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, deceduto a Gusen il 1 marzo 1945.

Pogliano, Francesco. Nato a Vercelli nel 1895, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Wien-Hinterbrühl.

Poj, Pietro. Nato a Palazzolo Vercellese nel 1916, deportato a Mauthausen, deceduto a St. Valentin il 31 gennaio 1945.

Pollini, Piero. Nato a Losanna (Svizzera) nel 1921, deportato a Dachau il 22 settembre 1943, sopravvissuto. Deceduto a Vercelli nel 1981.

Pollino, Felice. Nato a Saluggia nel 1923, deportato e deceduto a Dachau.

Pugno, Giacinto. Nato a Biella nel 1921, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, dove muore il 13 aprile 1944.

Pugno, Salvatore. Nato a Buronzo nel 1899, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, sopravvissuto. Deceduto a Buronzo nel 1976.

Quazza, Giorgio. Nato a Mosso S. Maria il 30 agosto 1924, deportato a Mauthausen nel gennaio 1945, sopravvissuto. Deceduto sul monte Cervino nel 1978.

Ragosa, Roberto. Nato a Biella nel 1923, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 e subito trasferito a Gusen, sopravvissuto.

Rognoni, Renato. Nato ad Andorno Micca nel 1905, deportato a Dachau il 20 gennaio 1944, dove muore il 23 marzo 1945.

Rossetti, Renato. Nato a Biella nel 1927, deportato a Dachau il 16 settembre 1944, sopravvissuto.

Rossi, Giuseppe. Nato a Valle Mosso nel 1897, deportato a Mauthausen il 29 marzo 1944, sopravvissuto.

Sacerdote, Debora. Nata a Casale Monferrato (Al) nel 1873, deceduta a Birkenau il 7 aprile 1944.

Saliceti, Alessio. Nato a Orvieto (Tr) nel 1879, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto ad Hartheim il 9 agosto 1944.

Strada, Giovanni. Nato a Taranto nel 1925, deportato a Mauthausen il 5 febbraio 1945, sopravvissuto. Deceduto a Borgosesia nel 1986.

Timpani, Umberto. Nato ad Antonimina (Rc) nel 1919, deportato a Flossenbürg, dove muore il 2 dicembre 1944.

Travostino, Guido. Nato a Biella nel 1908, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 12 marzo 1945.

Turcono, Felice. Nato a Ghislarengo nel 1897, deportato a Mauthausen il 22 gennaio 1945, deceduto a Gusen il 25 aprile 1945.

Valetto, Franco. Nato a Torino nel 1923, deceduto a Guben il 20 luglio 1944.

Vanelli, Pasquale Angelo. Nato a Moscazzano (Cr) nel 1900, deportato a Mauthausen, deceduto a Gusen il 6 febbraio 1945.

Vanzan, Francesco. Nato a Villadose (Ro) nel 1918, deceduto a Dora Mittelbau il 15 maggio 1945.

Venezia, Dante Vittorio. Nato a Vercelli nel 1918, deportato a Buchenwald il 17 gennaio 1945, sopravvissuto.

Venturino, Lodovico. Nato a Cigliano nel 1924, deportato a Dachau il 28 febbraio, dove muore il 9 giugno 1945.

Vercellino, Teresa. Nata a Cigliano nel 1895, deportata a Ravensbrück, sopravvissuta.

Villa, Mario. Nato a Miagliano nel 1924, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, sopravvissuto.

Vineis, Alfio. Nato a Netro nel 1920, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, sopravvissuto. Deceduto a Netro nel 1978.

Vivaldi, Maggiorino. Nato a Netro nel 1917, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, dove muore il 5 maggio 1945.

Waimberg, Giuseppe. Nato a Biella nel 1905, deportato ad Auschwitz-Birkenau il 6 agosto 1944, dove muore il 14 novembre 1944.

Zanone, Severino. Nato a Grenoble (Francia) nel 1902, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, deceduto a Gusen il 10 febbraio 1945.

Zerbola, Roberto. Nato a Zimone nel 1920, deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944, deceduto a Gusen il 23 gennaio 1945.

Zumaglini, Ernesto. Nato a Vercelli nel 1886, deportato a Mauthausen il 14 gennaio 1944, dove muore il 1 febbraio 1944.

B. Nominativi di alcuni dei deportati sui quali sono in corso approfondimenti e ricerche a conferma dei dati emersi

Andreotti, Nerino. Residente prima dell'arresto a Pralungo, deportato a Bolzano.

Baccaro, Olivio, deportato a Bolzano il 20 gennaio 1944, sopravvissuto.

Badone, Alessandro. Residente prima dell'arresto a Occhieppo, deportato a Bolzano.

Badone, Guido. Residente prima dell'arresto a Biella Cossila, deportato a Bolzano.

Bertocchi, Severino. Nato ad Albano Verellese nel 1918, deportato a Dachau.

Bertoluzzi, Giovanni. Residente prima dell'arresto a Borgosesia, deportato a Bolzano.

Bertotto, Claudio. Residente prima dell'arresto a Vercelli, deportato a Bolzano.

Bessone, Luigi. Residente prima dell'arresto a Vercelli, deportato a Bolzano.

Biscaro, Mario. Residente prima dell'arresto a Biella, deportato a Bolzano.

Brugnera, Gino. Residente prima dell'arresto a Biella, deportato a Bolzano.

Buffa, Gerardo. Residente prima dell'arresto a Vercelli, deportato a Bolzano.

Bugnone, Maria. Residente prima dell'arresto a Graglia, deportata a Bolzano.

Canonica, Mario. Residente prima dell'arresto a Varallo, deportato a Bolzano.

Cenna, Andrea. Residente prima dell'arresto a Crescentino, deportato a Bolzano.

Chiarino, Dardovilio. Residente prima dell'arresto a Borriana, deportato a Bolzano.

Coda, Ugo Carlo. Nato a Biella nel 1924, deportato e deceduto a Buchenwald.

Colombo, Mario. Nato a Lenta nel 1915.

Corona, Pier Giuseppe. Nato a Tronzano Verellese nel 1921, deportato a Flossenbürg.

Di Brigida, Giuseppe. Deceduto a Floridsdorf l'11 aprile 1945.

De Valle, Giorgio. Nato nel 1905, deportato a Mauthausen il 14 gennaio 1944, deceduto.

Dragone, Angelo. Nato a Varallo nel 1924, deceduto a Flossenbürg il 24 dicembre 1944.

Foletto, Carla. Residente prima dell'arresto a Vigliano Biellese, deportata a Bolzano.

Franchetti, Leonardo.

Gallo Bona, Gastone. Deceduto a Dachau il 29 aprile 1945.

Gallo Rosso, Flavio. Nato a Mongrando nel 1905, deceduto a Gusen.

Germanetti, Ivo. Residente prima dell'arresto a Tollegno, deportato a Bolzano.

Gigli, Alvisè. Residente prima dell'arresto a Chiavazza, deportato a Bolzano.

Losa, Estella. Residente prima dell'arresto a Brusnengo, deportata a Bolzano nel 1944, sopravvissuta.

Mairone, Antonio. Nato a San Germano Verellese nel 1900, deportato a Mauthausen, dove muore.

Maroni Segre, Delia, arrestata a Vercelli.

Mateicic (Mattei), Aldo. Residente prima dell'arresto a Camandona, deportato a Bolzano.

Mazzon, Tito. Residente prima dell'arresto a Ronco Biellese, deportato a Bolzano.

Migliau, Giuseppe. Nato a Vercelli nel 1870, deportato ad Auschwitz.

Migliau Segre, Bice. Nata a Vercelli, deportata ad Auschwitz.

Monformoso, Enzo. Residente prima dell'arresto a Olcenengo, deportato a Bolzano.

Monti, Bruno. Residente prima dell'arresto a Vercelli, deportato a Bolzano.

Mosca, Aurelio. Nato a Biella, deceduto a Mauthausen il 12 giugno 1944.

Muraro, Arturo. Nato a Barbona (Pd) nel 1900, deceduto ad Amburgo il 9 aprile 1945.

Norzi, Anna. Deportata ad Auschwitz.

Norzi, Guido. Nato a Vercelli nel 1886.

Norzi in Ottolenghi, Edvige. Nata a Vercelli nel 1897.

Ottino, Bruno. Residente prima dell'arresto a Santhià, deportato a Bolzano.

Ottolenghi, Enrichetta. Nata a Vercelli.

Ottolenghi in Pugliese, Annetta. Nata a Vercelli, deportata e deceduta ad Auschwitz.

Perino, Luciano. Nato a Cavaglià nel 1928, deportato a Neuengamme il 24 maggio 1944 e deceduto a Ravensbrück il 17 maggio 1945.

Pozzo, Giovanni. Nato a Trino, deportato a Mauthausen.

Ramella, Agostino. Nato a Biella nel 1894, deportato a Mauthausen.

Ramella, Amilcare. Residente prima dell'arresto a Biella Chiavazza, deportato a Bolzano.

Ramella Pezza, Leni. Residente prima dell'arresto a Pollone, deportato a Bolzano.

Ramella Pralungo, Armando. Residente prima dell'arresto a Biella Vandorno, deportato a Bolzano.

Rangin, Nestore. Residente prima dell'arresto a Vercelli, deportato a Bolzano.

Ravanino, Vittorino. Residente prima dell'arresto a Stroppiana, deportato a Bolzano.

Sirio, Pietro. Nato a Biella, deceduto in Germania il 7 dicembre 1944.

Siviero, Gino. Residente prima dell'arresto a Quinto Vercellese, deportato a Bolzano.

Siviero, Luigi. Residente prima dell'arresto a Quinto Vercellese, deportato a Bolzano.

Tardo, Dario. Deceduto a Sandbostel il 13 ottobre 1943.

Tedeschi, Vittorio. Nato a Vercelli nel 1915, deportato e deceduto a Mauthausen.

Turolla, Aurelio. Residente prima dell'arresto a Palazzolo Vercellese, deportato a Bolzano.

Varesano, Vincenzo. Residente prima dell'arresto ad Andorno Micca, deportato a Bolzano.

Varnero, Benedetto. Nato a Ronco Biellese nel 1905, deceduto a Buchenwald.

Vecchia, Mario. Residente prima dell'arresto a Crescentino, deportato a Bolzano.

Vegetta, Serafino. Nato nel 1907, deportato a Dachau il 9 novembre 1944, deceduto.

Vendemmiate, Alfredo. Residente prima dell'arresto a Vercelli, deportato a Bolzano

Vitale Ovazza, Ada.

Vitale Ovazza, Elvira.

C. Nominativi di ex deportati trasferiti in provincia di Vercelli o i cui parenti si sono trasferiti in provincia di Vercelli nel dopoguerra

Baldanello, Biagio. Nato a Camponogara (Ve) nel 1905, deceduto a Flossenbürg il 6 dicembre 1944.

Bollini, Aldo. Nato a Canal San Bovo (Tn) nel 1926, deportato a Dachau il 24 novembre 1944, sopravvissuto.

Diena, Giacomo. Nato a Novara nel 1887, deceduto il 19 settembre 1943.

Quaglio, Zeno. Nato a Villa d'Adige (Ro) nel 1924, deportato a Mauthausen il 4 febbraio 1945, deceduto a Verona il 13 luglio 1945.

D. Nominativi di deportati ebrei stranieri arrestati in provincia di Vercelli

Fuchs, Irene.

Fuchs Pick, Gabriella.

Oberzanek, Thea.

Oberzanek Obernbreit, Adele.

Weiss, Desiderio.

Weiss, Hilda.

Weiss, Irma.

Indice dei nomi di persona

- Adorno, Theodor W. 13
Albertini, Francesco 15
Ambrosio, Piero 7, 54
Antelme, Robert 13
Antonicelli, Franco 6, 58
Arendt, Hannah 13
- Banchieri, famiglia 43
Banchieri, Nino 43
Banchieri Pajetta, Claudina (Anita) 43
Battaglia, Roberto 25, 25
Beccaria Rolfi, Lidia 38
Beltrami, Filippo 43
Berben, Paul 38
Bernardelli, Francesco 58
Bernardi, Bernardo 22
Bertolucci, Paola 20, 21
Bibolotti, Aladino 43
Billig, Joseph 39
Bismarck, Otto von 8, 10, 11
Bloch, Marc 20, 20, 23
Bobbio, Norberto 58
Bodei, Tobia 51, 51
Boelcke, Willi A. 31
Bologna, Piermario 32
Bona, Flaminio 50, 50
Bona, Luisa 50
Bordina, Armando 50
Borkin, Joseph 40
Bosio, Gianni 22
Botz, Gerhard 25, 25
Bravo, Anna 19, 38
Brianta, Donata 19
Broszat, Martin 36
Bruck, Edith 13
Bruzzone, Anna Maria 38
- Calandri, Michele 32
Caleffi, Piero 13, 14
Calligaris, Giovanni 43
Calosso, Vittorio 15
Caneparo, Annibale "Renati" 57
Carandini, fratelli 58
Cavaglion, Alberto 19
Cereja, Federico 19, 38, 48
Collotti, Enzo 8, 11, 30, 32, 35, 36
Colombara, Filippo 19, 48, 48, 51
Colonnetti, Gustavo 58
- Comotto, Placido 50, 50, 57
Cova, Angelo 45
Croce, Benedetto 6, 58
- D'Agostino, Guido 20, 21
Dazzi, Antonio 28
Deakin, Frederick W. 37
De Felice, Renzo 11, 36, 41, 54, 54
Della Santa, Nicola 34, 35
Desana, Paolo 35
De Valle, Giorgio 51
Diner, Dan 40
- Eichholtz, Dietrich 40
Epstein, Helen 26
- Federico II 8, 10
Ferraresi, Alessandra 19
Ferratini Tosi, Francesca 30, 36
Flecchia, Vittorio 43
Fogliano, Serafino 51
Frank, Anna 13
Fröbe, Rainer 39
Fucile, Saro 19
- Gallerano, Nicola 20, 21
Gatti, Marco 15
Germano, Callisto 51, 51
Germano, Gino 51, 57
Germano, notaio 6
Gibelli, Antonio 27
Ginzburg, Carlo 20
Gramsci, Antonio 43
Grassi, Gaetano 30, 36
Grendi, Edoardo 20
Guglielmo II 10, 11
- Habermas, Jürgen 9, 11, 12, 37
Hammermann, Gabriella 34
Herbert, Ulrich 27, 32, 34, 35, 40
Heydrich, Reinhard 40
Himmler, Heinrich 37, 39
Hirschfeld, Gerhard 37
Hitler, Adolf 6, 9-12, 16, 36, 37
Honecker, Erich 9
- Irico, Nicoletta 19, 19

Non sono compresi i nomi dei citati in appendice. I numeri in corsivo si riferiscono alle note.

Jalla, Daniele 19, 21, 38
 Kempner, Robert M. W. 39
 Kettenacker, Lothar 37
 Klinkhammer, Lutz 34, 37
 Kocka, Jürgen 11
 Koppenhöfer, Peter 39
 Kuby, Erich 36

 Lacaze, André 13
 Legnani, Massimo 30, 36
 Leuillot, Paul 22, 23
 Levi, Primo 12, 13, 15
 Leyers, Hans 37
 Lombardi, Pierangelo 19
 Lovatto, Alberto 19, 48-51, 57

 Machiavelli, Niccolò 10
 Magenes, Gisa 19, 48, 48, 51
 Manganeli, Cesare 19
 Mantelli, Brunello 19, 38, 40, 48, 49
 Marsalek, Hans 38
 Martini, Massimo 52, 52
 Mercando, Ercole 51
 Millu, Liana 19
 Milward, Alan 30
 Mommsen, Wolfgang 11
 Montaldi, Danilo 22
 Monteleone, Renato 20, 21
 Monticelli, Mario 49, 49
 Morelli, Valeria 16
 Motta, Gladys 7, 41
 Muncinelli, Adriana 19, 19
 Mussolini, Benito 58

 “Nedo” v. Pajetta, Piero
 Neiretti, Giovan Battista 57
 Neiretti, Marco 5, 7, 50, 51
 Nicola, Danilo 49, 49
 Nicola, Gioacchino 6, 49, 49, 51
 Nicolaucig, Bruno 15
 Nicolo, Adriana 50, 50
 Nicolo, Celeste 50, 50, 57, 58
 Noce, Teresa 15
 Nolte, Ernst 6, 9-11, 37

 Onesti, Lia 55
 Overy, Richard J. 30

 Pajetta, Gaspare 43
 Pajetta, Giancarlo 43
 Pajetta, Giuliano 43
 Pajetta, Piero “Nedo” 43, 44
 Parri, Ferruccio 7

 Pedrazzo, Alfonso 50, 50, 57
 Pensato, Rino 20, 21
 Peraldo, Pietro 50, 57
 Perona, Gianni 25, 50, 58
 Picciotto Fargion, Liliana 36, 38
 Pidello, Vincenzo 51
 Pivano, Livio 58
 Poggio, Pier Paolo 37
 Pohl, Oswald 39
 Pollak, Michael 25, 25
 Pol-Pot 9
 Poma, Anello 5, 15, 43, 50
 Portelli, Alessandro 22
 Pozzi, Carlo 22
 Prella, Diego “Folgore” 5
 Pugno, Giacinto 50, 50, 51
 Pugno, Marcello 51

 Quazza, Guido 14, 56

 Radaelli, don Giulio 57
 Rahn, Rudolf 37
 Renati v. Caneparo, Annibale
 Ribbentrop, Joachim von 37
 RoCHAT, Giorgio 34, 35
 Rossetti (i) 43
 Rossetti, Adriano 43
 Roth, Karl Heinz 39
 Roveda, Giovanni 50, 58
 Rusconi, Gian Enrico 8
 Russell, Bertrand Arthur William 13

 Sacchi, Carlo 19
 Saliceti, Alessio 50, 50
 Santhià, Battista 43
 Sauckel, Fritz 31, 35, 37
 Schmid, Michael 39
 Schreiber, Gerhard 34
 Schroeder, Joseph 36
 Schwarz-Bart, André 13
 Semprun, Jorge 13
 Siegfried, Klaus-Jörg 29
 Signori, Elisa 19
 Soleri, Marcello 58
 Sommaruga, Claudio 34
 Sormano, Giovanni 51, 51
 Speer, Albert 37
 Stalin (Josif Vissarionovic Dzugasvili) 9
 Stürmer, Michael 10

 Tempia, Elvo 7
 Thuillier, Guy 23
 Tibaldi, Italo 51, 54, 55
 Togliatti, Palmiro 43, 44

Toussaint, Rudolph 37
Triulzi, Alessandro 22

Valetto, Franco 51
Valsesia, William 43
Vasari, Bruno 6, 11, 24, 58
Vegh, Claudine 26
Viano, Carlo Augusto 56
Violante, Cinzio 20

Vizio, Sergio 19

Weiss, Peter 13
Wiechert, Ernst 13
Wiesel, Elie 13
Wiesemann, Falk 27
Wolff, Karl 37
Wormster-Migot, Olga 39

Indice

| | |
|---|------|
| Premessa | p. 3 |
| Interventi di apertura | ” 5 |
| <i>I lager nazisti: storiografia, politica, etica</i> di Guido Quazza | ” 7 |
| <i>Per una storia della deportazione</i> di Federico Cereja | ” 13 |
| <i>Fonti orali: memoria e storia della deportazione in una dimensione locale</i> di Anna Bravo e Daniele Jalla | ” 19 |
| <i>Lavoratori civili, internati militari, deportati</i> <i>Gli italiani e l'economia di guerra nazista 1938-1945</i> di Brunello Mantelli | ” 27 |
| <i>Il contesto della deportazione e la crisi 1943-1945</i> di Gianni Perona | ” 42 |
| <i>La deportazione in provincia di Vercelli e il caso di Sordevolo</i> di Alberto Lovatto | ” 48 |
| Conclusioni di Marco Neiretti | ” 56 |
| Appendice: <i>La deportazione in provincia di Vercelli</i> di Alberto Lovatto | ” 59 |
| Indice dei nomi di persona | ” 69 |